



M. Domenica Grassiano

**selva
patria del cuore**



SUOR MARIA TRONCATTI
FIGLIA DI MARIA AUSILIATRICE
MISSIONARIA TRA I KIVAROS

MARIA DOMENICA GRASSIANO

SELVA
PATRIA DEL CUORE

Edizione ridotta a cura dell'Autrice

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
ROMA

Visto per la Congregazione Salesiana:
Torino, 11 dicembre 1971
Sac. Aspreno Gentilucci

Imprimatur:
Torino, 13 dicembre 1971
Sac. Valentino Scarasso, vic. gen.

COL D'APRICA

Imbruniva. Da una baita addossata a un masso uscì un uomo.

— Maria, Maria — chiamò.

Una voce come uno squillo, rispose:

— Vengo!

Subito dopo, sul sentierino, spuntò una testina con trecce dritte e dure.

La ragazzina — poteva avere dieci anni — veniva avanti adagio per non versare l'acqua attinta alla sorgente.

L'uomo — Giacomo Troncatti — fece qualche passo, le tolse i due secchi dalle mani. Disse:

— Il fuoco è acceso. Facciamo la polenta ora.

— Sì, babbo.

— Ma le capre, dove sono le capre?

— Erano qui un minuto fa.

— Corri Maria, corri a cercarle.

L'acqua nel paiolo bolli presto e Giacomo incominciò a stemperare la farina, poi rovesciò la polenta sulla tafferia e uscì. La montagna s'era velata.

— Maria, Maria, Maria!...

Il silenzio, spenta l'eco del richiamo, parve immenso.

L'uomo attaccò il monte Batrico e di nuovo tornò alla baita con l'illusione di trovare il piccolo branco e la figlia: nulla.

La paternità sensibile, forte e tenera fino alla gelosia che lo caratterizzava, lo spinse a balzelloni sulla strada di Corteno.

Maria Rodondi, sua moglie, aveva già messo a letto i figli. Solo Caterina, dodicenne, era alzata e cuciva al lume di candela: imparava il

mestiere di sarta. Nella zana frignava l'ultima nata, Agnese. La donna conobbe il passo del marito sull'acciottolato. Corse ad aprire.

— Maria è qui?

— Non era con voi, Giacomo?

— Si dev'essere smarrita sui monti...

Chiamarono il padrino. Venne la zia Domenica. Si diede una voce ai vicini:

— S'è persa Maria sulla montagna!

— Veniamo subito.

Forniti di lanterne gli uomini uscirono nella notte buia. Maria Rondoni s'inginocchiò accanto alla zana, Catterina le venne accanto.

Ai primi tocchi dell'*Angelus* la madre si alzò in piedi, strinse sotto il mento il fazzolettone scuro, diede uno sguardo alle sue creature che dormivano e uscì silenziosamente. La parrocchia era a venti passi.

L'aria frizzante le svegliò i pensieri. « Per grazia di Dio — si disse — ha fatto domenica la comunione. Qualunque cosa accada, *Fiat Fiat* », ed entrò in chiesa.

In quella chiesa, grande e bella, era andata sposa. A quel fonte battesimale erano stati rigenerati i suoi figli: i primi otto morti in fasce, poi Catterina, poi Maria ventiquattro ore dopo la nascita avvenuta il 16 febbraio del 1883. Dunque il 17, con la neve alta mezzo metro, avvolta nello scialle della nonna, la bimba — ora sperduta sui monti o precipitata in qualche burrone — era divenuta figlia di Dio. Tre anni dopo era stata cresimata e a sette anni aveva ricevuto la prima Comunione.

La maestra, signora Buila, aveva dato il suo parere autorevole perché Maria Troncatti della prima classe elementare fosse ammessa alla Comunione. La bambina era intelligentissima e, anche se nella fila delle neo-comunicande risultava la più bassa di statura, sapeva « Chi andava a ricevere »...

Da quel giorno erano passati ormai tre anni e Maria aveva terminato con lode la quarta elementare. La quinta in paese non c'era, però la maestra Buila l'avrebbe inaugurata in quel 1893 privatamente, solo per Maria Troncatti.

Gli uomini giunti alla baita, avevano trovato le capre belanti addossate all'uscio, sole.

Giacomo, gettata la luce della lanterna sui musetti palpitanti, tenta-

va di leggere una risposta all'angosciosa domanda: « Dov'è Maria? ».

— Separiamoci a due a due e andiamo dietro i sentieri — disse il padrino.

La trovarono all'alba, addormentata contro un cespuglio. Riposava serena, raggomitolata, con le braccia in croce sul petto, il capino umido, le trecce arruffate.

Suo padre la contemplò un poco prima di svegliarla. Gli tremava il mento. Da Corteno salì il suono delle campane. Gli uomini si scoprirono il capo.

La fanciulla si svegliò al mormorio delle *Ave*. E sorrise.

— Maria, non hai avuto paura?

— No.

— Possibile! — esclamò il padrino che sapeva quanto la figlioccia fosse paurosa.

— No. Avevo ancora nel cuore la grazia della mia comunione di tre giorni fa. Il Signore mi ha custodita. Quando ho capito che mi ero smarrita: non vedevo più niente, mi sono coricata qui. Ho detto le mie orazioni. E che il mio Angelo custode cercasse lui le capre...

Rise, diede la manina al babbo.

Anche se era solo giovedì, il padrino la condusse a Corteno a tranquillizzare la mamma. Catterina si offrì ad andare all'alpe al suo posto.

Si passava l'estate così: alla baita dal lunedì al sabato. La domenica in paese per la Messa, il catechismo, i vespri e la benedizione. Si dava il cambio un po' il babbo un po' la mamma. I figli più volentieri all'alpe che non in paese. Ma ora che Catterina lavorava da sarta qualcuno doveva stare con lei.

Maria narrò la sua avventura davanti al piccolo pubblico familiare. Aveva un'arte tutta sua nel raccontare. La si ascoltava a bocca aperta.

Lucia, a storia finita, le domandò:

— È stato più pauroso questo fatto o quello del fuoco?

— Certamente quello del fuoco. Ma anche allora il Signore pensava a me.

Le brillavano gli occhi. Lucia supplicò:

— Racconta, racconta la storia del fuoco che è come quella del Vangelo.

Maria trasse un sospiro.

- Sono già passati più di due anni, vero mamma?
- Sì, tu ne avevi sette o poco più...
- Eravamo lassù all'alpe, un gruppetto di pastorelli di Corteno. Giocavamo sul prato accanto al ruscello. Al limite correva la mulattiera che porta a Tirano. Avevamo riunito le mucche e ci davamo il cambio nel custodirle. Così ci restava più tempo per giocare. Qua e là c'erano ancora lenzuolini di neve. Faceva ancora abbastanza freddo. Io però avevo un bel vestitino di seta tutto a roselline rosse, gialle e rosa. Quel vestito mi piaceva molto, perciò avevo tolto il giubbotto di lana. Uno dei ragazzi trasse dalla bisaccia alcune patate. « Le facciamo cuocere sotto la cenere » disse. Mettemmo alcuni sassi in piedi, come sapete. Il ragazzo delle patate aveva persino i fiammiferi.
- Ma il babbo, dov'era il babbo?
- Era andato nel bosco vicino a tagliare legna. Il fuoco si accese facilmente. Vi sedemmo intorno e tendemmo le mani per scaldarci. Io ero molto vicina alle fiamme. Dopo un po' gettammo le patate sotto la brace. Improvvisamente si levò il vento che fece venire una buffata d'inferno tutta contro di me.
- Il vestitino di seta...
- S'infiammò. Le calze anche. Gettai indietro la testa per non bruciare i capelli. Urlavo. Urlavamo tutti.
- E dalla strada...
- Sì, sulla mulattiera comparve un uomo. Corse. Mi strappò di dosso quel che restava del vestituccio. Con le sue mani spense il fuoco sul mio corpo. Le calze di lana di pecora si erano consumate: friggevano sulla mia pelle... Il forestiero...
- Come il buon samaritano...
- Sì, il forestiero mandò un ragazzo di corsa all'Aprica (il confine) a comperare olio e vino. Intanto mi tolse gli zoccoli, spense il fuoco, ci ammonì tutti e, tornato il ragazzo, mi medicò le gambe, le mani e le braccia. Qualcuno era andato di carriera a chiamare il babbo.
- E quando il babbo arrivò tutto spaventato...
- Il forestiero aveva già ripreso la sua strada.
- Ma prima che cosa aveva detto?
- Aveva detto: « Povera bambina, non potrà mai più adoperare le mani ». Infatti non potevo aprire i pugni: la pelle si era appiccicata da una parte e dall'altra del palmo, eh sì...
- Invece guarda che belle mani hai!
- Non era rimasto alcun segno delle scottature né alle mani né alle

braccia. Le gambe però portarono i segni delle profonde ustioni per tutta la vita.

L'inverno lassù arrivava presto. Tra settembre e ottobre si portava il fieno a casa sotto il portico. La baita veniva chiusa, si tornava a riunirsi attorno al focolare e nel paiolo borbottavano le castagne. La parrocchia riprendeva il suo fervoroso ritmo. Erano pochissime le donne e le giovani che non andassero a Messa tutte le mattine.

Maria Troncatti tornò a scuola con suo gran contento. Una volta al mese la signora Buila riceveva una rivista da Torino e Maria era autorizzata a leggerla. S'intitolava: « Bollettino Salesiano » e narrava conquiste pacifiche di missionari e missionarie in terre lontane. Vi si leggevano grazie strepitose ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice, la Madonna di Don Bosco.

A casa, la sera, Maria raccontava ciò che aveva letto, ascoltata a bocca aperta.

La veglia era sempre la stessa: prima il rosario, poi si sferruzzava chiacchierando e sovente si cantavano lodi sacre o le belle canzoni della montagna. Maria stonava ma Catterina la sosteneva... Se entrava il babbo, le ragazze tacevano. E lui, tornando da far quattro chiacchiere in piazza, quando le sentiva cantare, stava fuori al freddo tendendo l'orecchio contento come una pasqua.

Il 2 gennaio 1895 nacque ai Troncatti, finalmente, un figlio e fu chiamato Giacomo, come il padre. La gioia era piena, tanto più che le ragazze crescevano floride e sagge, pie, prudenti, lavoratrici, salvaguardate com'erano dall'occhio paterno, custodite dalla dolce austerità materna e spiritualmente ben dirette dall'arciprete.

Maria si confidava a Catterina: « Io voglio essere suora e missionaria. Voglio andare tra i lebbrosi. Ma non dirlo a nessuno ». Catterina sentiva correrle un brivido lungo la schiena.

— Perché vuoi andartene lontano? E poi, ci vorrà la dote... Io non mi sposerò: vivrò per il Signore qui. Fa anche tu così.

— Tu puoi stare nel mondo. Io no! Io devo andare...

Un giorno Maria si decise: andò a bussare alla porta della canonica. Ebbe un lungo colloquio con don Bortolo, che era del parere di Catterina:

— Puoi far del bene in paese, tra i tuoi...

— No! Devo andare.

— Ma non hai titoli di studio. Chi vuoi che ti prenda?

— Andrò mandataria. Mi accetteranno.

— Mandataria assolutamente no!

Il parroco la spedì a casa bruscamente. Diceva tra sé: « È troppo intelligente. Potrebbe diventare un'intellettuale ».

Il peggio venne quando Maria parlò ai genitori. La mamma taceva com'era sua abitudine. Il babbo alzava la voce:

— Ma che idea bislacca! E chi te l'ha messa in testa?

Andò anche lui da don Bortolo e i due si accordarono nel farla sospirare.

Lei aspettava e maturava i suoi progetti. Continuava a cantare e a stonare. Andava all'alpe o stava in casa come i suoi desideravano. Vegliava sui più piccoli con una punta di severità non priva di affetto.

— Giacomino, è ora di andare a scuola.

— Maria, la mamma è alla baita, Lucia anche, il babbo anche, le mucche anche.

— Giacomino è ora di andare a scuola!

Il ragazzo prendeva la scarsella di pezza con malavoglia... Una volta s'incamminò trascinando i piedi ma col progetto di marinare la scuola.

— Sembra che vada alla morte — si disse Maria. Ricordò con quanto gusto ci andava lei. Dopo la quinta elementare, la maestra aveva suggerito al babbo di farle continuare gli studi. Ma avrebbe dovuto scendere a Sondrio. E Giacomo Troncatti li covava i figli!...

Maria alzò gli occhi dal mastello — stava facendo il bucato — e intravvide Giacomino infilare la strada dell'alpe come uno scoiattolo. L'inseguì con le mani insaponate. Prese una scorciatoia e lui se la trovò davanti ad una svolta del sentiero.

— Chi ti ha insegnato a marinare la scuola?

Lo prese per un orecchio e se lo tirò dietro.

— È inutile strillare. Adesso torni con me e vedremo...

L'ora della scuola era passata. Dunque lo trascinò in casa e riprese a lavare.

Lui il muso lungo, lei zitta. E poi un sospiro:

— Maria...

— Provati a fare il buono che cattivo lo sei anche troppo.

— Maria, perdonami.

— Domanda perdono al Signore.

Giacomino s'inginocchiò per terra davanti al Crocifisso che pendeva dalla parete.

— Maria, perdonami. Il Signore mi ha perdonato.

— Come fai a saperlo?

- Ha abbassato il capo.
- Bugiardo!

L'argomento vocazionale era stato accantonato e si viveva in relativa calma. Giacomo Troncatti non voleva sentir parlare neppure di matrimonio. E qui era Lucia che sospirava...

Compiuti i ventun'anni Maria scrisse segretamente una lettera a Don Michele Rua, successore di Don Bosco, domandandogli di volerla accettare come suora e missionaria. La domanda venne dirottata alla superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, madre Caterina Daghero.

Un giorno il procaccia portò una lettera per la signorina Maria Troncatti, che si trovava all'alpe.

— Consegnatela pure a me — gli disse Catterina.

— E se fosse urgente? — domandò l'uomo che era abituato a ripagarsi la fatica con l'ascoltare le notizie che portava.

— Manderò un ragazzo a chiamare mia sorella — concluse lei, e cacciò in tasca la missiva.

Maria la lesse poi al chiaro della candela nella stanza dove dormiva con Catterina.

— Mi risponde la superiora. Mi dice di presentarmi a Tirano, in via Garibaldi, dalla direttrice dell'asilo perché mi veda... Avrò paura che io sia zoppa, orba o guercia?

— Purtroppo le farai buona impressione!...

Trece bene accomodate, scarpe lucide, abito delle feste con alamari e guarnizioni di un'unica tinta, Maria Troncatti salì all'Aprica e di là scese a Tirano. Catterina aveva detto giusto. La direttrice fu soddisfatta:

— Deve sapere che da noi, in questa congregazione, non si prega solo ma si lavora molto. Si obbedisce...

— Per me questo non è difficile. Voglio essere religiosa: questa è la volontà di Dio su di me.

— Bene. Scriverò alla madre generale. Credo che lei possa considerarsi accettata. Se vorrà tornare fra qualche settimana, avrà la risposta. O se vuole scrivermi: mi chiamo suor Torelli Giuditta. Sono lieta di averla conosciuta...

Maria tornò a casa contenta. La via si delineava sicura. Si era in estate. Avrebbe ancora veduto le nevi sui suoi monti e il villaggio trasformato in cartolina natalizia?

E suo padre? Fremette: non le piaceva servirsi della maggiore età per andarsene. Desiderava il consenso e la benedizione paterna.

Discendendo verso Corteno s'accorse che piangeva. Sospirò profondamente. Guardò il cielo azzurro e, ferma sulla mulattiera, disse: « Ma dopo tutto, se avessi a campare cento anni, non sarà mai vero ch'io possa dimenticare i miei cari ».

Don Bortolo si decise a dire il suo « sì » e « lavorò » Giacomo fino a convincerlo, almeno sul piano delle idee, a non opporsi alla temuta partenza.

Catterina di giorno accontentava la clientela e di notte cuciva il corredo di Maria. La mamma sferruzzava preparando calze e maglie. Maria cantava e Lucia rideva. Angelina era andata come « perpetua » a un paese vicino dove un parente, don Angelo, era curato.

Da Nizza Monferrato avevano scritto che aspettavano la nuova postulante per metà ottobre.

L'almanacco del 1905 appeso al muro e ormai annerito dal fumo diceva che l'ora stava per scoccare. Catterina stirava le camicie di tela e le disponeva, una a una, nella valigia. La mamma sospirava. Giacomo stava fuori casa il più possibile. Tutto il villaggio sapeva che Maria Troncatti il 15 mattino avrebbe lasciato Corteno.

Il 14 tutte le « Figlie di Maria » vennero a salutare la partente.

La « veglia » di quella sera fu senza parole e senza canti. I cuori si parlarono a traverso le *Ave* che si sgranavano intercalate da profondi sospiri.

Maria Rodondi fu la prima a levarsi il mattino dopo. Disse il suo *Fiat* contemplando il Crocifisso e attese le ragazze col pettine in mano. Poi andarono a Messa. E alla fine Maria Troncatti non uscì come tutti gli altri. Consegnò la sua famiglia alla Vergine Maria. Si congedò dai Santi, recitò un *De profundis* per i morti. E fu sulla strada.

Trovò la casa piena di gente. Don Bortolo sedeva accanto al babbo. Un cugino che s'era offerto di accompagnarla fino a Milano, aspettava bevendo il caffè. La nonna gli batteva le mani sulle spalle e diceva: « Bravo bravo ». Catterina tirava le cinghie alla valigia. La mamma stava in piedi come la Madonna sotto la croce. Tutti tacevano come a un funerale.

« Che cosa devo dire? Come faccio ad andarmene? » si domandava Maria. Finalmente si decise. S'avvicinò alla mamma e le disse:

— Beneditemi, madre mia, prima che lasci la mia casa.

Senza lacrime Maria Rodondi l'abbracciò:

— Ti benedico di cuore. Va dove Dio ti chiama.

Giacomo ruppe in pianto. Don Bortolo, con voce poco sicura, tentava incoraggiarlo. Maria attendeva.

— Beneditemi babbo.

L'uomo non riusciva a dominarsi. Tutt'intorno non si udivano che singhiozzi.

— Se è un passo da fare, si faccia. Va Maria! — disse finalmente la mamma.

— Addio babbo!

Maria avanzò decisa verso la porta. Dietro di lei un tramestio, un grido soffocato. Si voltò: suo padre era svenuto. Don Bortolo lo sosteneva per le ascelle.

Partire? Restare? Un attimo di esitazione: tanto da scolpirsi a fuoco nella memoria la scena. Poi, fuori.

Varcata la soglia senza pianti né lamenti, Maria andò rapida fino al ponte sul fiume: dietro di lei Catterina e il cugino. Presero la diligenza per Sondrio, ma vi giunsero quando non c'eran più treni per Milano.

Il cugino andò a dormire da un amico. Le due ragazze si allogarono in un alberghetto. Dormirono male quella notte, scambiandosi pochissime parole:

— Catterina, non mi hai mai rifiutato nulla... Ti prego scrivimi sovente. Se non potrai a lungo, mandami anche solo delle cartoline con notizie esatte dei nostri genitori. Me lo farai questo piacere?

Saltarono dal letto ch'era ancor buio. Il treno partiva alle quattro.

— Maria, vuoi che ti pettini?

— Oh, no no. Non toccarmi le trecce. Me le ha fatte la mamma...

Corsero alla stazione. Il cugino le attendeva con i due scontrini in mano.

Maria salì la prima. Catterina dal marciapiede allungava il collo.

— Ciao Maria, ciao. Buon viaggio!

Niente.

— Ma fatti vedere!

Nulla!

Un fischio. Uno sbattacchiare di sportelli e solo più la coda del treno che scompariva in lontananza.

Catterina entrò in una chiesa. Singhiozzò a lungo e poi riprese, sola, la via di Col d'Aprica.

INNAFFIARE UN PALO SECCO

Il cugino l'aveva lasciata a Milano. Sistemata la valigia sulla rete nel carrozzone quasi vuoto, era saltato giù dal predellino di furia. Gli erano rimaste stampate nella mente, come su uno schermo bianco, le due parole del cartello del vagone di coda: Milano-Torino.

Maria però scese a Chivasso. Attese la coincidenza per Asti, salì sul nuovo treno, sedette. Viaggiava da due giorni: ciocche di capelli neri cascavano sulle tempie e sul collo. Era tempo di scioglierli e rifare la crocchia, da sola.

Ad Asti altra attesa, altra coincidenza. Arrivò a Nizza che già spuntavano le stelle. Quando tirò il cordone della campanella, davanti al portone verde del convento, e le vennero ad aprire, si stupì di una cosa: che le facessero tanta festa. Persino la madre generale venne a salutarla.

E nonostante dormì male in quel dormitorio lungo lungo.

Si alzò con gli occhi pesti. In chiesa pianse come, forse, non aveva pianto mai.

Le suore si domandavano, col passar del tempo, se quella ragazza fosse del tutto in senno. Non rispondeva che a monosillabi: sì, no, grazie. Lei si sentiva arida, secca. Com'era lontano Corteno! Com'erano insignificanti queste colline del Monferrato!... E perché lei era qui, in questa casa immensa? A che cosa sarebbe riuscita, povera montanara?!...

Andò a vendemmiare con il gruppo delle postulanti ma senza nessuna gioia. Se l'avesse visitata uno psichiatra, avrebbe detto: « reazione psicologica, complesso di colpa ». Infatti Maria si accusava, nel profondo di se stessa, di aver attuato quel santo disegno per spirito di superbia: « Ho mirato troppo in alto. Sono nulla! ».

Le superiore dicevano: « Le passerà, si abituerà ». Un giorno la incontrò la madre generale.

— Oh, postulantina, come andiamo?

Maria non seppe rispondere. Il nodo che aveva in gola si sciolse ancora una volta in lacrime.

— Vieni, vieni con me — aggiunse la madre — facciamo due passi nell'orto.

Si fermarono davanti ad una zucca tonda e bionda come una luna.

— Piangi piangi postulantina. Hai ragione di piangere. Anch'io piansi molto... Queste zucche, vedi, sono così grandi e belle perché le hanno innaffiate le lacrime delle postulanti.

Su quella battuta scherzosa madre Daghero se ne andò, lasciando Maria Troncatti a soffiarsi il naso e a sospirare.

Finalmente anche i colli nizzardi si coprirono di neve e venne il Natale. Maria si accorse che da troppo tempo non aveva scritto a casa. Ma prendere la penna in mano e piangere era la stessa cosa!

Catterina le aveva mandata una bella lettera con notizie particolareggiate della famiglia e del paese. Poi aveva riscritto lamentandosi del suo silenzio: specialmente babbo e mamma stavano in pensiero.

Infine Maria poté vincersi. Sedette al tavolino, intinse la penna, scrisse, in testa al foglio, la data: 17 gennaio 1906... Asciugò le ribelli lacrime e, in bella calligrafia a svolazzi, stilò la risposta:

« Carissimi genitori, mi rincresce di avervi dato questo dispiacere con questo mio silenzio. Credetelo, la vostra cara lettera mi ha strappato le lacrime. Credete che l'amore sia diminuito? Ah, miei cari genitori non vorrei che questa idea prendesse possesso della vostra mente neanche per ridere. Benché abbia fatto questo passo generosamente per Signore, e lo ringrazio di tutto cuore e continuamente vado pregando che mi dia la grazia di un buon proseguimento, l'amore si conserva sempre ardente nel mio cuore ».

Ci domandiamo: era sincera Maria Troncatti nel dire che ringraziava di cuore il Signore d'averla condotta a Nizza? Certo. Ma c'era un divario fortissimo tra pensiero, volontà e sentimento. Assomigliava a suo padre che era tenerissimo nei suoi affetti.

Già si pensava di restituirla alla famiglia, quando misurando il pericolo, ella fece una novena a Don Bosco perché l'aiutasse a vincere quelle sue tremende lotte e tentazioni.

Raccontava, molti anni dopo, che s'era subito sentita libera dal peso che la opprimeva. Ed aveva ricominciato a sorridere.

Ai « sì » e « no » laconici e tristi, successe una freschezza di eloquio che nessuno si sarebbe immaginato dopo quasi sei mesi di ostinato silenzio. Le fecero però aspettare la vestizione religiosa fino a dieci me-

si dall'arrivo. Sì, era pia. Sì, lavorava come poche nell'orto, in cucina, in lavanderia. Stirava, cuciva, strofinava senza mai dar segno di stanchezza. Ubbidiva al minimo cenno e con intelligenza. Osservava i regolamenti con scrupolo di mano in mano che veniva a conoscerli, però... Non si sarebbe ripetuta la crisi?!

Vinte le esitazioni, le superiore l'ammisero alla vestizione il 12 agosto 1906 e così poté essere incoronata di rose bianche.

Nessuno dei suoi cari fu presente alla funzione. Se ne consolò restando a lungo in cappella. Incominciò forse da allora ad assaporare la dolcezza dell'adorazione sulla cui onda maturò rapidamente se stessa, mettendo in ordine, con intelligenza ed equilibrio, i rapporti della sua esistenza su una scala di valori imbattibile: Dio, gli altri e, se c'è posto, io.

Salì al noviziato, detto « La Bruna » affinata dalla macerazione della prima prova, sicura ormai che per lei non c'era altra strada. Non c'era scampo: Dio la voleva su quel cammino: non si sarebbe mai voltata indietro! Ma cominciò quasi subito un'altra prova.

La salute aveva subito il contraccolpo del lungo spasimare. Dolori al capo per giornate intere, insonnia, inappetenza e una foruncolosi persistente che le sfigurava il volto, la travagliarono per quasi tutto il tempo della seconda prova. Ora, però, non piangeva più, né i suoi mali le impedivano di far tesoro degli insegnamenti di cui custodiva persino le briciole.

Su di un quadernetto la novizia suor Maria Troncatti annotava frammenti di prediche, conferenze, sermoncini della sera e, qua e là, pensieri suoi, a volte un po' arruffati, ma sempre concreti, robusti e schietti come la sua anima.

« Ormai sono tua, Signore, e tua voglio essere per sempre. O Gesù, ho lasciato tutto ciò che avevo di più caro per venire a servirti, per santificare l'anima mia, per salvare anime. Sì, tutto ho abbandonato. Tu solo mi rimani ma tu mi basti. Gesù fammi tanto buona, dammi la perseveranza nello stato in cui mi hai chiamata; fa' che io ti serva sempre fedelmente. Fa' che sia dimenticata da tutti, allontanami da tutti per essere solo tua. Dammi tanto amore, tanto spirito di sacrificio, di umiltà, di abnegazione per essere strumento di bene a tante povere anime »... Ecco uno dei suoi pensieri. E possiamo ben dire che s'incarnò in lei, raggiungendo l'anima e lo spirito, le giunture e le midolla, e come spada tagliente spaccò tutte le resistenze.

Pensando alle « povere anime » vedeva quelle dei lebbrosi ma vive-

va completamente abbandonata in Dio. Nella chiarezza della via intrapresa, sul finire del noviziato vergò a mano ferma la domanda di essere ammessa a pronunciare i Voti e la portò alla maestra.

— Tutto bene — le disse questa — Di te le superiori sono contente. Ma c'è un ma... La tua salute!

Suor Maria sospirò: aveva ancora una volta un foruncolo come un bubbone...

Fu ammessa a professare povertà, castità e obbedienza per un anno, a una condizione:

— Se, allo scadere dei voti annuali, la tua salute risulterà mancante, non potrai essere ammessa ai Voti triennali. Dovrai rientrare in famiglia.

Il volto di suor Troncatti divenne bianco come un cencio lavato ma la sua bocca mormorò umilmente:

— Grazie madre maestra.

Il 12 settembre 1908 fu figlia di Maria Ausiliatrice, per un anno. Dieci giorni dopo, arrivava alla sua prima casa: Rosignano nel Monferato, con la sua prima obbedienza: cuoca.

Due secchi alla mano (e non era un lavoro nuovo per lei) sera, mattina e mezzogiorno la giovane cuciniera andava e veniva dalla casa al pozzo calcolando, non i passi che faceva né la fatica, ma l'amore che la sosteneva. Un modesto sorriso le illuminava costantemente il volto. E le oratoriane correvano ad aiutarla sotto l'occhio compiaciuto della loro assistente.

Quell'assistente testimonia che suor Troncatti « ricambiava la cortesia con un bel sorriso » e le oratoriane se ne tornavano a casa contente per quell'impalpabile dono modesto, vivo, delicato e splendente che il suo volto comunicava.

Dopo qualche tempo, quella suora s'accorse che suor Troncatti aveva un dito, l'indice, gonfio e arrossato.

— Che cos'è questo? — domandò.

— Mi sarò punta con una spina, spezzando le fascine per il fuoco.

Dopo qualche giorno il dito appariva tanto mal conciato che la direttrice mandò suor Maria dal dottore al dispensario del paese. E la sorella di cui sopra l'accompagnò una, due, tre volte...

Si trattava di un paterccio. « Essa — scrive l'accompagnatrice — sopportava il male con serenità, senza mai lamentarsi. Io — continua — provavo tanta impressione che non mi avvicinavo: mi fermavo davanti alla porta, sul primo gradino ».

Dopo inutili cure il dottore sentenziò:

— Suora, bisogna tagliare il dito.

Suor Troncatti rimase tranquilla come se quel dito non fosse suo. L'altra sentì un brivido per tutto il corpo e, tornate a casa, andò dritta dritta dalla direttrice:

— ... Ma le pare? La mandi a Casale!

— Sì, forse è meglio.

Quando glielo dissero suor Maria sospirò: erano passati appena quattro mesi dall'arrivo e quello era un anno di prova per la sua salute!...

Il 22 gennaio l'accompagnarono, dunque, al capoluogo per una visita.

Il patereccio fu vinto, il dito guarì. Ma le venne il tifo. Altri mesi passarono. A Rosignano sospiravano il suo ritorno, invece il 17 marzo, poiché la malata andava sempre peggiorando, venne trasportata a Nizza dov'era ispettrice la sua ex-maestra di noviziato, che avrebbe dovuto ammetterla o no alla rinnovazione dei Voti.

La cronaca di Rosignano dice così: « Incominciamo con fervore una novena al caro San Giuseppe perché le ottenga (a suor Troncatti) la guarigione ».

Il 17 aprile, esattamente un mese dopo, suor Maria rientrava nella sua piccola comunità e riprendeva il suo lavoro.

Maggio e giugno passarono né bene né troppo male, ma il caldo di luglio sfiancò la povera suor Troncatti un'altra volta. Però l'ispettrice, che conosceva ormai la stoffa di quella suora, tentò salvarla: il 20 luglio la fece accompagnare a Varazze per una cura di bagni. E poiché l'aria marina le si addiceva, dopo la rinnovazione dei Voti, la rimandò là.

Là rimase circa dieci anni sepolta nel silenzio di una vita di sacrificio ch'ella amava e per la quale sembrava nata. Il suo quadernetto lo svela: « Tener presente Dio in tutto: negli uffici che compiamo, in refettorio, in dormitorio, per i corridoi, per le scale. Tenere gli occhi bassi e far silenzio. Abbiamo vicino Dio. Parliamo, quindi, con Lui per mezzo delle giaculatorie e con l'obbedienza esatta ».

Le sorelle, le educande, le oratoriane delle quali particolarmente si occupava, la vedevano sempre sorridente, serena, faceta ma raccolta e silenziosa, servizievole e premurosa. Essendo di Dio solo, si spendeva per tutti indistintamente e come merce di poco conto. Si muoveva da Varazze soltanto per andare a Nizza per gli Esercizi Spirituali e la rinnovazione dei Voti, finché il 12 settembre 1914 si consacrò in perpetuo al Dio del suo cuore.

Si era ormai alla vigilia della prima guerra mondiale. Suor Maria

pensava con uno stringimento al cuore a Giacomino ormai ventenne: se il conflitto si fosse esteso all'Italia, che sarebbe stato di lui?

Sorse il 1915 e, sin dai primi mesi, si incominciò a mangiare pane nero. Ai primi di maggio il municipio di Varazze indisse un corso speciale per infermiere e crocerossine. Due suore vi parteciparono: suor Troncatti e suor Novo Chiara.

Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria. In quel giorno si ebbe uno straordinario concorso di popolo intorno alla statua di Maria Ausiliatrice, nella cappella del collegio e si videro molte lacrime di madri i cui figli eran già partiti per la guerra.

Ora le cose precipitavano. In Varazze il Collegio Civico venne trasformato in ospedale militare. Vennero requisiti i letti qua e là. Le infermiere frequentavano i corsi, preparandosi all'opera di assistenza non appena l'ospedale fosse pronto.

Già le scuole si chiudevano. Già al « Santa Caterina » si pensava di attrezzare la casa, come gli altri anni, per ricevere le bagnanti. La maestra dell'asilo diceva: « Solo più cinque giorni e poi vacanza »! Infatti si era al 25 giugno. Suor Maria Troncatti e suor Chiara erano andate al loro corso infermieristico. Ma pareva che quel giorno il sole non potesse levarsi.

Non si levò. Il cielo rimase chiuso, nero, anzi si incupì di più in più e incominciò a cadere sulla città una pioggia torrenziale.

A mezzogiorno, a tavola, si dovette accendere la luce. Mentre i bambini dell'asilo e le poche educande rimaste in collegio terminato il pasto, sciamavano in cortile, si udì gridare: « Il Teiro (torrente) ha rotto gli argini: salvatevi! ».

Suor Chiara e suor Troncatti erano appena rientrate. Stavano consumando, a loro volta, la colazione. Tutte le altre eran corse fuori. I bambini e le educande vennero portati al primo piano. La sacrestana, una anziana religiosa piena di acciacchi, corse verso la sacrestia per salvare i vasi sacri. Due altre la seguirono, esortandola a far presto. Ma lei diceva: « Oh, prima che l'acqua arrivi qui! Io mi salverò dalla parte del cortile ».

La via, al di là del muro di cinta, era diventata un fiume in piena: trasportava mobili, bestiame, tronchi. La direttrice era salita al primo piano e domandava: « Ci siamo tutte? Ci siamo tutte? ». I bambini con voce spaurita ripetevano le invocazioni della loro maestra: « Gesù, misericordia. Maria aiuto dei Cristiani pregate per noi ».

Un rumore come di valanga raggelò il sangue a tutti. Lungo il trat-

to di via pertinente all'istituto, il muro di cinta era crollato compatto, rovesciandosi sotto la furia delle acque. Il cortile divenne un mare burrascoso...

Suor Maria e suor Chiara si alzarono di scatto ma s'avvidero subito che l'uscita dall'unica porta era loro preclusa: la piena entrava d'impeto gorgogliando. Ebbero subito l'acqua alla cintola. Il tavolo iniziò una danza pazza a mulinello. Suor Maria tentò scherzare: « Saltiamo sulla barca », disse a suor Chiara. Furono sul tavolo allungate. E l'acqua saliva saliva...

« Qui — si dissero — facciamo la morte del topo ».

Suor Troncatti credette che davvero la sua ultima ora fosse giunta. In un batter d'occhio ripassò la sua vita per consegnarla a Dio. Ricordò gli scapaccioni che aveva dato a Giacomino e, non per gli scapaccioni ma perché lo pensava al fronte, il suo cuore tremò. Il suo occhio interiore rileggeva la Regola: « Ahimé — disse — qualche volta ho parlato per le scale »... I suoi occhi misuravano l'altezza dell'acqua. Fra poco sarebbero state sepolte là dentro.

« Tu, però, devi essere missionaria » esclamò dentro di lei la sua parte immortale. « Sì, certo »... Il soliloquio divenne preghiera: « Maria Ausiliatrice vi prometto che, se mi salvate da questa inondazione, andrò missionaria. Ve lo prometto ma salvate anche Giacomino ».

Il tavolo, come diretto da mano misteriosa, s'avviò da solo verso la porta. Varcatala, si trovò all'incrocio delle correnti. Il mare, non lontano, non poteva più ricevere le acque e le rimandava in ondate spaventose.

« *Monstra Te esse matrem, monstra Te esse matrem* » ripetevano le due, che ad un tratto diedero un grido: la loro zattera s'era rovesciata. Ora avevano l'acqua al collo. Suor Maria si sentì buttare contro il muro e le sue mani toccarono una persiana. Non seppe mai dire come s'arrampicò, o ebbe l'impressione di arrampicarsi lungo le stecche della persiana, fatto sta che si trovò sull'ultimo travetto o steccone e poté aggrapparsi alla ringhiera del terrazzo del primo piano. Era salva.

Si volse: suor Chiara annaspava disperatamente per non lasciarsi trascinare via dalla corrente. « No, Madonna, io sola no! » mormorò suor Maria.

— Suor Chiara, si aggrappi alla persiana. Faccia come ho fatto io.

Un'ondata spinse la povera naufraga verso la finestra.

— Salga, venga su.

— Come faccio?

Suor Chiara sentiva che le forze l'abbandonavano. Il peso degli abiti inzuppati e infangati diveniva insopportabile. Suor Maria, sempre tenendosi alla ringhiera con una mano, allungò l'altro braccio più che poté. Si sporgeva col massimo sforzo possibile. Le due stavano a un palmo l'una dall'altra e non riuscivano a toccarsi. Nuove ondate rischiavano di portar lontana suor Chiara che, finalmente per un colpo d'onda di ritorno, poté afferrare la punta delle dita di suor Maria.

... E si trovò anche lei dritta in piedi sulla persiana!

Scavalcarono la ringhiera. Andarono alla tribuna della chiesa: là un gruppo di suore tentava salvare con lenzuola a guisa di corde, la sacrestana rimasta prigioniera delle acque. E non fu possibile!

Quando la piena si ritirò, Suor Maddalena Forzani fu trovata come un mucchietto di cenci in un angolo...

La risposta del cielo per suor Troncatti era stata chiarissima. Dunque sarebbe andata nelle lontane missioni d'America, tra i lebbrosi.

La guerra, però, la tenne ancora tre anni a Varazze dove, nel servizio ai feriti, acquistò una pratica che le sarebbe servita al di là di ogni previsione.

Dopo il nubifragio, aggiunse al suo solito lavoro quello di sacrestana.

La guerra finì. Giacomo Troncatti Junior tornò al paese sano e salvo. E suor Maria fu trasferita a Nizza Monferrato, dopo essere stata un annetto a Genova in una casa « Pro profughe » che andava vuotandosi, di mano in mano che le ospiti venivano richieste dai parenti, rientrati nelle « terre riconquistate ».

A Nizza, casa madre, affluivano le suore inferme dalle case filiali e, in quell'immediato dopoguerra non erano poche. Una sola infermiera non arrivava a tutto poiché anche il collegio con oltre duecento interne che non si recavano in famiglia neanche a Natale, dava il suo lavoro.

Suor Troncatti fu nominata infermiera della comunità delle suore. Scrisse allora: « Carità a costo di stritolarmi ». Intanto un salesiano, giovane e ardente missionario, veniva preconizzato vescovo da Papa Benedetto XV.

Naturalmente suor Troncatti non ne sapeva nulla. Lesse poi sul « Bollettino Salesiano » che quel nuovo vescovo, monsignor Domenico Comin era stato nominato vicario apostolico di Méndez e Gualaquiza (in quale parte del mondo?). Non immaginava mai e poi mai che quando quel vescovo, venuto in Italia, avrebbe confessato amaramente al Papa: « Santità, stiamo innaffiando un palo secco », lei ci sarebbe dovuta entrare e che sarebbe toccato a lei innaffiare quel palo... e farlo fiorire!

PARTIRE È UN PO' MORIRE

Si stavano preparando i festeggiamenti per il cinquantesimo dell'Istituto e marzo vedeva gran fervore di preparativi e lunghe sedute capitolari delle madri generalizie che programmavano i ricevimenti, le commemorazioni, gli arrivi, le destinazioni, le nuove fondazioni.

Suor Maria Troncatti passava, invece, le sue ore in una cameretta al cosiddetto padiglione o isolamento assistendo una giovane — Marina Luzzi — colpita da polmonite doppia. L'infermiera delle ragazze era ad Asti al capezzale di un'altra educanda: Alice Scaglione operata di mastoidite.

Il 7 marzo giunsero a Nizza i genitori di Marina. Angosciati, domandarono di poterla trasportare in famiglia ma il medico dichiarò che non era possibile. Inoltre Marina diceva: « Voglio morire nella casa della Madonna ». Portava al collo il nastro verde e sospirava: « Voglio essere " Figlia di Maria " ».

— Si potrebbe? — domandò la mamma.

— Certo — rispose suor Maria e, lasciata la cameretta, corse dalla direttrice.

Poco dopo il cappellano, in cotta e stola, le superiore col « manuale » e il nastro azzurro, vennero al padiglione e la funzioncina si svolse in un mistico alone d'una purissima gioia fasciata d'angoscia: stavano tutti affacciati ormai sul ciglio vertiginoso dell'ora suprema!

Sette giorni la giovinetta stette tra la vita e la morte. Per sette notti suor Maria la vegliò, china sul suo respiro...

L'ultima sera — Marina baciava con trasporto la sua medaglia di Figlia di Maria — rimaste per poco sole, si dissero parole la cui eco batteva sui colli eterni:

— Marina, appena vedrai la Madonna la saluterai per me, vero?

— Sì, suor Maria.

— Marina, dille che mi ottenga da Gesù di andare missionaria tra i lebbrosi...

La morente, ad occhi socchiusi, tacque per un lungo momento. E suor Troncatti a insistere:

— Marina... la grazia... di essere mandata tra i lebbrosi.

Sul volto diafano si sparse un lieve palpito rosato: le labbra esangui sorrisero:

— No, suor Maria. Lei andrà missionaria in Equatore.

Vaneggiava?

— Marina, non mi sono spiegata bene: tra i lebbrosi...

— No... Lei andrà in Equatore.

Forse le era rimasta impressa nei sottofondi mentali l'ultima lezione di geografia?

L'Equatore l'Equatore!... Suor Maria ricordava che l'equatore è una linea, anzi, ecco lo sapeva a memoria: è il cerchio massimo della terra, ciascun punto del quale è equidistante dai due poli... (Benedetta maestra Buila!).

Intanto Marina si era aggravata. Non parlava più. E alle prime luci dell'alba del 14 marzo morì.

Le Madri uscivano da una delle loro faticose sedute. Lungo un corridoio madre Daghero s'incontrò con suor Troncatti.

— Giusto tu. Hai fatto la domanda per le missioni?

— Sì madre, sissignora.

— Bene. Andrai nell'Equatore. Però ci vuole il permesso firmato dai genitori. Scrivi loro una bella lettera. E di' anche, che prima di partire andrai a casa a salutarli. Va bene?

— Sì, madre, grazie.

Marina Luzzi era sepolta da soli tre giorni...

La maestra Buila insegnava anche che esisteva uno stato detto Equatore, ma dove? Certo in America. E dunque, scriviamo a casa...

Dopo il « Carissimi genitori », le parole piovvero da sole con foga, con arte. Suor Maria ricordò l'inondazione di Varazze. Disse che in quel terribile momento aveva domandato la salvezza del loro unico figlio, il soldatino Giacomo... Ed ora doveva mantenere la promessa e partire per l'Equatore.

La risposta si fece attendere ma il « sì » venne. A casa l'aspettavano con una gioia piena e impaziente.

Arrivavano, intanto, a Nizza da tutte le parti d'Europa e del mondo, missionarie italiane e straniere. Il lavoro in casa madre non dava

tregua e suor Troncatti, oltre che in infermeria, si trovava ovunque vi fosse bisogno, passando tra i minuti come un furetto senza però mai abdicare a quella sua gentilezza innata che era il frutto più immediatamente tangibile della carità.

« Disimpegnava l'ufficio di refettoriera delle educande — ricorda una suora —. Era molto silenziosa. Parlava col suo sorriso buono, aperto. Premurosa e raccolta eseguiva il suo servizio con bel garbo e spirito di dedizione ».

Un'altra dice: « Era silenziosa, tranquilla. Parlava sempre sottovoce. D'aspetto fine, era a volte persino estenuata ».

Così se la vide innanzi monsignor Comin? Il 7 maggio il presule arrivava a Nizza, celebrava la Messa alle ore 9 e « rivolgeva alla comunità la sua parola animata e fervorosa ». Visitò poi la casa e s'incontrò con suor Maria.

— Questa, monsignore, è suor Troncatti, destinata all'Equatore e proprio per le missioni della selva.

Fina, ma patita, ella non dovette fare una grande impressione sull'uomo alto e abbronzato che conosceva per dura esperienza le enormi difficoltà della evangelizzazione dei kivari nella selva amazzonica. Lei lo ascoltava con tranquilla attenzione senza batter ciglio, nella descrizione che egli faceva dei pericoli senza numero a cui quotidianamente il missionario andava incontro: pericoli del clima, della natura, degli animali feroci, dei selvaggi...

Alla celebrazione cinquantenaria vi era anche l'ispettrice dell'Equatore, madre Carolina Mioletti, lieta di poter « pescare » tra le giovani suore nuove reclute: suor Cattorini Virginia, suor Grande Vittoria, suor Valle Maria e, per il lancio nella selva, suor Maria Troncatti non più giovanissima... Le suore di Nizza si dicevano: « Ma come, suor Troncatti in missione, alla sua età?! ». Aveva 39 anni.

Fin dopo i festeggiamenti e la celebrazione del Capitolo Generale, suor Maria non poté lasciare il suo posto. Aveva intanto saputo che una sua cugina, Caterina Rodondi, fatta la domanda per essere Figlia di Maria Ausiliatrice e presentatasi a Tirano come lei, non era stata accettata.

Giunto il giorno di partire per Corteno ne fece cenno a Madre Daghero, che le rispose:

— Che cosa vuoi, suor Maria, quella direttrice mi ha scritto che tua cugina pare una morta in piedi... Però anche tu non davi speranze

per la salute e invece... Insomma, va, vedila e se ti pare che potrà resistere, falla venire...

Da diciassette anni Maria Troncatti di Giacomo non aveva più respirato quell'aria fine e schietta che ora le accarezzava le gote e le scendeva corroborante nei polmoni... Tutto il suo essere aderiva alla sua terra, un passo più dell'altro!... Ancora due svolte sulla mulattiera. Solo più una... Già attraversava il ponte...

I genitori piansero dall'emozione. Catterina e Lucia che aveva un pupo in braccio, li imitarono ma le labbra ridevano. Giacomo non s'era mai consolato di quella partenza che ora si sarebbe fatta definitiva.

— Cinque anni fa è morta tua sorella Angelina. Quattro anni fa tua sorella suor Agnese, nella casa di cura di Castagneto: almeno l'abbiamo potuta vedere. Tu, tu invece...

Suor Maria avrebbe potuto restare a casa una settimana, secondo quanto le avevano detto le superiori. Ma non poté resistere: ogni attimo era una lacerazione più profonda e la ferita s'allargava dal suo cuore a quello dei suoi cari... È pur sempre vero l'antico adagio: « Partire è un po' morire! ». Il « Fiat » di Maria Rodondi, incessantemente, batteva sul cuore di Dio.

Il paesello montano però, andava fiero di quella coraggiosa conterranea che si appressava a salpare verso lidi ignoti...

Venne, dalla frazioncina più alta, Caterina Rodondi e disse senza ambagi a Maria:

— Non mi avete voluta! E così ho già il corredo pronto per andarmene in un altro istituto.

— Hai davvero l'aria di stare in piedi per miracolo ma so che sei forte. Se vuoi, puoi partire con me: a Nizza ti aspetta la madre generale. Me l'ha detto lei stessa.

Caterina rifece la strada di corsa tra sassi e rivoli canterini.

— Parto, parto con Maria! — gridò al padre e alla madre non appena li vide. E preparò la valigia.

A Galleno, altra frazione dell'alta Val Camonica, era parroco un parente dei Troncatti, don Stefanini Giambattista.

— Si capisce — disse Catterina ormai sarta di « grido » — bisogna che andiamo a salutarlo. E non solo lui ma la mamma e le sorelle. Vivono tutti insieme. C'è pure una signorina loro ospite...

— Ah, sì?

— Sì. Dicono che sia figlia unica di un signore che l'ha mandata

quassù perché è esaurita. Ma pare che sia anche mezza atea. Don Giobatta l'ha accettata per far piacere al padre, suo conoscente.

Andarono a Galleno. Nel salotto della canonica, Bettina (la ragazza atea) voltò netto le spalle alla suora senza accennare un minimo saluto, sdegnosa.

— Non le piacciono le monache, che ci volete fare? — disse sorridendo bonario don Giambattista.

Anche suor Troncatti sorrise. Lieve lieve andò verso Bettina e « fissandola con occhi splendenti »:

— Se non vuoi vedere me — le disse — non importa. Al Signore, crocifisso per noi, però un bacio non lo darai?...

Bettina, contro se stessa e al di là di tutti i suoi convincimenti, staccando a fatica lo sguardo da quel volto luminoso, si chinò a baciare il Crocifisso tesole da due mani consacrate.

E si ritirò in camera.

E all'ora di cena, quando salirono a cercarla, la trovarono sfigurata dal lungo piangere: Cristo le era entrato nel cuore da signore e re!... Non mangiò quella sera. Il giorno dopo tornò in città. Suo padre, che non le aveva mai negato nulla, fu costretto a concederle di farsi suora... e missionaria!

Al terzo giorno dall'arrivo a Corteno, suor Maria, tagliando i ponti, ripartì. Anche quella volta l'addio fu un crepacuore. Davanti a tutta la famiglia, Giacomo Troncatti disse parole di duolo:

— Benedicendoti, facciamo conto, io e tua madre, di benedire la tua tomba... E tu fa conto di stare davanti alle nostre due bare.

Il 4 novembre madre Daghero offrì alle missionarie un pranzo d'addio, servito alla « Bruna » tra canti, poesie e... invidia delle novizie. Suor Maria intanto era stata a Chieri, cittadina tessile, per imparare l'uso dei telai perché:

— Lei suor Troncatti è destinata alla selva — diceva Madre Mioletti — e là, specie i bambini, sono solo vestiti di aria e di sole!...

Nel grigio mattino del 9 novembre le missionarie dell'Equatore s'avviarono alla stazione. Suor Maria abbracciò fuggevolmente la cugina e uscì dal portone verde per l'ultima volta, non senza lacrime.

Nizza Monferrato, Torino, Lione, Marsiglia in treno. Giorni di sbalottamento, chilometri aggiunti a chilometri su binari che parevano infiniti. Madre Mioletti si prodigava quanto poteva per le sue compagne

visibilmente frastornate, desiderose alla fine, solo più di imbarcarsi, di stendersi in una cuccetta, di perdersi un poco nel sonno. E, tra sonno e veglia, rievocare volti cari e piangere in libertà per alleggerire il cuore.

Suor Maria Troncatti aveva, però, un talismano: il suo Crocifisso!... « Signore, che vuoi da me? » — aveva scritto nel suo quadernetto. E ora leggeva: « Tu parli all'anima facendole sentire l'invito: vieni e seguimi! Il tuo grido straziante sulla croce risuona nel mio cuore e lo accende di un vivissimo amore. Sì, voglio dissetarti o mio Signore e, sentendomi nello stesso tempo divorata dalla sete di anime, voglio strappare ad ogni costo alle fiamme dell'inferno i poveri peccatori, voglio farti conoscere in lontani lidi ove non posa ancora l'ombra della croce ».

Andando su e giù sul ponte della nave, lei cercava un volto solo... E riascoltava come un'eco, le parole: « Lasciami fare, lasciami entrare, lasciami regnare: ma voglio regnare solo! ».

L'Atlantico, dopo lo stretto di Gibilterra, sbandierò le sue belle isole e suor Maria seppe che erano le Canarie. Poi non vi fu più che cielo e mare.

Suor Vittoria, suor Virginia, suor Valle, le compagne di viaggio, imparavano facilmente il castigliano, che madre Mioletti insegnava nelle lunghe ore dei ventidue giorni di viaggio fino a Panama. Suor Troncatti, invece, non aveva inclinazione per le lingue. Di più il suo pensiero era tutto rivolto a quella missione ignota che l'attendeva... Qual era la lingua dei kivari? Né s'attardava sul passato per non commuoversi. Leggeva dal suo quaderno: « Partendo dobbiamo lasciare con pace patria e parenti... Gesù cammina davanti a noi, smorzando le spine ma vuole che lo seguiamo con coraggio... Dobbiamo avere una grande umiltà, una grande obbedienza che è sottomissione alla volontà di Dio e delle superiori ed è osservanza perfetta delle Costituzioni... Andando nelle missioni preparatevi alle sofferenze... Soffrire, non mai far soffrire ».

Giunte a Panama, ebbero la sgradita sorpresa di essere costrette a sbarcare perché l'Equatore aveva messo il veto all'ingresso nella repubblica di nuove religiose e religiosi stranieri.

Madre Mioletti conosceva personalmente il capo dello Stato. Stese una bella lettera e la consegnò a don Carlo Izurieta, salesiano equatoriano col quale avevano viaggiato dall'Italia:

— Lei che, di diritto, entrerà, faccia avere al più presto questo plico al presidente Tamayo.

Panama mollemente adagiata sulle coste del Pacifico, non era una

sosta spiacevole e poi Madre Mioletti sperava molto. Attendevano, dunque, con pace.

Le belle palme svettanti portavano i pensieri delle missionarie alla selva:

— Madre ispettrice com'è la selva?

— Io non l'ho ancora vista. È al di là della cordigliera... Dicono che vi siano fiori bellissimi...

Madre Mioletti non disse di più per non impressionare le sue quattro croine, che subito le posero un'altra domanda:

— Madre ispettrice come sono i kivari?

— Io non li ho ancora visti... Ho letto qualche cosa su un vecchio libro. Un padre domenicano che lavorò parecchi anni nella selva, e poi dovette ritirarsi, scrisse: « Come nessuna razza al mondo è stata tanto gelosa e autocrata della propria libertà, così nessuna razza è stata tanto sanguinaria crudele feroce e suicida con se stessa ».

Le quattro si guardarono trattenendo il fiato. Ma solo suor Troncati sapeva che sicuramente li avrebbe incontrati.

Con corriere speciale il presidente Tamayo rispose a Madre Mioletti: « Non soltanto quattro ma volesse Iddio che fossero quaranta! S'imbarchino sul piroscalo equatoriano " Mantara " e siano le benvenute ».

A Guayaquil le suore avevano una casetta di legno e di canne di bambù. Erano talmente povere che le buone signore del vicinato mandavano loro ben sovente il pranzo. Però le fanciulle andavano pazze per quelle religiose che, non sapendo dire di no, riuscivano poi a stivarle nella casetta in maniera prodigiosa, in numero strabocchevole, facendo passare tra *a* e *b*, tra due più due, tra un fiume e un monte, un canto e una poesia il succo del Vangelo con una gioia così diffusiva che pareva di bere i raggi del bel sole equatoriano.

Il portalettere un mattino portò a quella casetta, che si chiamava « Colegio Maria Auxiliadora » un telegramma: madre Mioletti annunciava il suo arrivo con quattro missionarie.

Le poche suorine, visto che mancavano ventiquattro ore scarse allo sbarco, diedero vacanza e, rimboccate le maniche, appuntate le lunghe gonne alla cintola, si diedero a scopare, lavare, strofinare e trasformare due aule in camere da letto.

Giovani, stanche e felici, le suorette s'addormentarono di schianto quella sera. Ed una sognò, appunto, le missionarie in arrivo. Le vide

entrare nel *patio* (cortile) ma una sola parlò. Avanzava sorridendo e diceva: « Sì, sono tanto contenta di essere venuta ». Poteva avere quarant'anni: non troppo alta, aveva un volto fine, un fare discreto e distinto nello stesso tempo.

Quel mattino suor Maria Troncatti riudì come un'eco le parole di Marina Luzzi e vide la terra che le era stata predetta.

Il piccolo battello, costeggiando l'isola Punà s'insinuò lungo bracci di mare sempre più stretti, fino al fiume Guayas e attraccò alla banchina in piena città.

Suor Delia, quella che aveva sognato le missionarie, diede un grido: « Ma è lei, l'ho vista stanotte »! E corse ad abbracciare suor Maria Troncatti, avendola perfettamente riconosciuta.

Nella casetta di legno l'ispettrice e le sue compagne passarono il Natale, ed il 26 dicembre ripresero il viaggio, prima in ferrovia e poi a cavallo verso la cordigliera.

A passo di formica il trenino le aveva portate su su costeggiando per buon tratto il fiume fino a Sibambe tra orridi dirupi e montagne sconvolte. I viaggiatori erano quasi tutti « indios » che venivano, come le suore, da Guayaquil dove avevano venduto i loro poveri prodotti e fatto acquisto dei generi di prima necessità che per loro erano: petrolio, candele, miccia, pallottole, lumi, corda, qualche metro di stoffa, un cappello...

Suor Maria notò che erano molto silenziosi, avevano capelli lunghi anche gli uomini, occhi dolci, statura piuttosto bassa... Udiva ogni tanto la esclamazione: *hombre!* (uomo) e non sapeva che l'uso era proprio del basso popolo o troppo confidenziale...

Inforcò, la prima volta, il cavallo a Chan-Chan per Chunchi e, fin che la strada fu pianeggiante, le parve che il cavalcare fosse facile e piacevole.

Da Chunchi erano venuti i cavalli con una commissione presieduta dal parroco, dottor Adolfo Astudillo, con i maggiorenti, con suor Consuelo Iglesias e parecchie exalunne a ricevere l'ispettrice e le nuove missionarie.

Tutti gli uomini portavano il *poncho* e per suor Maria, che di spagnolo sapeva poco più che *hombre*, erano tutti uguali. Se ne andavano lungo la cordigliera in fila per uno stretto sentiero o su strade fangose. Il cavallo di suor Maria scivolò all'improvviso e lei, vedendosi arrivare al fianco un altro cavallo con cavaliere in *poncho*, gridò:

— *Hombre, tieneme el cavallo!*

E madre Mioletti:

— Ma suor Maria, come tratta il dottore?

— Domando scusa. Come facevo a sapere che sotto il *poncho* c'era un dottore?

— Si dice *señor* (signore).

— Grazie, scusino.

Giunte alla casa, povera come quella di Nazareth, finiti i ricevimenti e le visite, madre Mioletti presentò alla comunità suor Maria Troncati come direttrice.

— Io, madre?

— Sì, lei: sarà « facente funzione » finché non andrà nella selva.

Chunchi era allora un grosso villaggio senza medico, senza farmacia, senz'altra scuola che quella delle suore le quali tenevano pure un collegetto con una quindicina di interne, in quel fine anno 1922.

E pioveva pioveva... Il 31 gennaio (1923) — a comprova della povertà e instabilità della casetta — cadde il soffitto di due stanze usate a refettorio. Capomastri e muratori non ce n'erano.

Suor Maria Valle che era subito stata incaricata della cronistoria, ci ha dato in poche parole un quadro tipicamente missionario: « Si accingono a comporlo (il tetto) il signor parroco e alcuni volenterosi che lavorano gratis. Deo gratias! ».

Il 1923, fin dal suo nascere, vide sfilare da tutto il contado i malati all'ambulatorio che suor Maria aveva in tutta fretta preparato col piccolo spaccio farmaceutico chiamato *botiquín*. Troppo presto s'era sparsa la voce che finalmente Chunchi aveva un medico! E la povera « facente funzione » fu di colpo oberata da tante diverse occupazioni, che non riusciva sempre ad arrivare a tutto ma, ricorda una di quelle prime suore: « Era sempre sorridente, semplice, buona ».

Quando madre Mioletti era in sede (la casa era « ispettoriale ») la vita per suor Maria tornava facile: era tanto sottomessa all'ispettrice che poi spontaneamente tutte le altre si sottomettevano a lei. Che dico: a lei. Tutte insieme, in clima di famiglia e con senso di responsabilità, stavano sottomesse alla Regola, vero pendolo d'oro che scandiva il loro tempo. Là su quelle balze lontane, pur con la differenza del fuso solare, tutto si svolgeva come a Nizza, la casa madre.

Anche a quei lontani tempi la strada per salire fino a Quito passava per Chunchi. I due tronconi di ferrovia, però, in partenza uno da Guayaquil l'altro dalla capitale, non s'erano ancora saldati e precisamente il primo finiva a Chan-Chan e il secondo s'arrestava a *La Nariz del Dia-*

blo!... Si copriva il tratto a cavallo come abbiamo visto fare alle missionarie e, nel trasbordo, una sosta di almeno una notte risultava indispensabile.

I Salesiani avevano la casa ispettoriale a Quito (come oggi le suore) e accadeva anche abbastanza sovente che vi fossero transiti e soste di superiori, confratelli, chierici. Diciamo subito: sempre festeggiate, sempre benedette! Ricordando quegli anni lontani un missionario disse con una punta di nostalgia: « Chunchi era una vera famiglia anche per noi salesiani ».

Suor Maria, trapiantata lassù, totalmente assorbita dal suo lavoro missionario, afflitta da tante necessità a cui provvedere, desolata di fronte all'estrema povertà dei poveri indios, scrisse a casa una prima lettera, domandando aiuti e poi più nulla. Non s'accorgeva che con i giorni passavano i mesi!

I suoi se ne impressionarono: allora l'America era ben più lontana di adesso, se pensiamo che nessun aereo aveva ancora tentato la transvolata dell'Atlantico. Caterina scrisse a Nizza alle superiori. Mandò cinque lire per una Messa (che Dio guardasse la loro Maria). Disse che aveva pronto un pacco d'indumenti e un'offerta in danaro per Chunchi ma che, intanto, i genitori stavano in ansia.

Rispose la nipote di Don Bosco, madre Eulalia: avrebbe scritto lei a suor Maria. Quanto tenevano pronto lo mandassero pure a Nizza: erano in partenza altre missionarie per l'Equatore. Diede buone notizie della novizia suor Caterina Rodondi e finì così: « Mi valgo dell'occasione per raccomandarmi alle sue preghiere e a quelle dei suoi cari, invocando per tutta la famiglia le benedizioni di Maria Ausiliatrice e del venerabile Don Bosco ».

In casa Troncatti c'era ormai un altro Giacomino. Disse al nonno:

— Sono già suore e ancora chiedono preghiere!

Tutte le sere mamma Lucia faceva dire un'« Ave » per zia Maria, tanto lontana!

L'avessero vista, in quel torno di tempo, nel suo ambulatorio medico! Un ragazzo di diciott'anni, un bianco contestatario o deluso, si era sparato un colpo di pistola al cuore.

Per fortuna sua non era troppo coraggioso. La paura gli aveva fatto tremare la mano e la palla l'aveva colpito di striscio, solo superficialmente. Sua madre, però, non poteva saperlo e, disperata, aveva caricato il ferito su di un carro agricolo e l'aveva portato al *botiquín*.

Suor Maria lo stese sul tavolo. Tamponò la ferita. E intanto:
— *Muchacho muchacho* (muciaccio) che hai fatto?

La madre:

— È grave?

Suor Maria:

— Ragazzo ragazzo, la tua anima è ben più grave del tuo corpo...
Tu hai peccato contro Dio... Pentiti, figlio!

Versava intanto in una vaschetta dell'alcool, nell'alcool immergeva pinze, bisturi, aghi. Il volto del giovanotto pareva un cencio lavato.

— Fa' un atto di dolore, ma sincero, figlio, mentre io penso al tuo corpo.

— Sì, *madrecita*, sì mi pento!

— Con tutto il cuore?

— Con tutto il cuore. E se guarirò andrò a confessarmi.

— E poi? (faceva l'anestesia locale).

— Poi... prometto di essere un buon cristiano.

— Bravo, così va bene. E tu, mamma, recita un'« Ave Maria » mentre io lo cucio per bene (infilò nell'ago il catgut).

Il giovane chiuse gli occhi. La madre voltò via la faccia.

Il giorno 11 luglio del 1923 suor Maria ricevette una lettera da casa. Attese due giorni perché aveva il cuore gonfio e poi rispose:

« Miei sempre carissimi genitori. L'altro ieri soltanto ho ricevuto la tanto desiderata vostra lettera. Ogni volta che ricevo vostre notizie è come un raggio di luce che illumina e fa gioire il mio povero cuore. Le poche righe scritte proprio dalla mano della mia dolcissima mamma e che, con la sua, mi manda anche la benedizione del caro babbo, mi hanno tanto commossa: ho pianto di contento. Quel giorno ero la più felice. Mi pareva di aver guadagnato tutta l'America. Ma che dico? Che cosa è tutto il mondo? Certamente non può pagare un affetto materno!... E anche la mia ricordatissima sorella Lucia! Quanto ho gradito il tuo scritto! Grazie! Ti assicuro del mio ricordo specie nelle mie povere preghiere per te, per il tuo sposo e i tuoi bimbi... Quanto mi consola il pensiero che i miei cari genitori pregano per la loro Maria e fanno celebrare delle Messe secondo le mie intenzioni. Sì, ho veramente bisogno dell'aiuto di Dio! La missione che il Signore mi ha affidata è difficile e arduo il cammino. Ma quel Dio che mi ha dato tanto coraggio non mi lascerà in abbandono: sento molto vicino Gesù. Direi che si fa sentire

sensibilmente. E difatti, come avrei potuto, io creatura tanto debole, avere un simile coraggio? E come potrei vivere così allegra e contenta in un deserto straniero e direi quasi barbaro?... Finché si trova in casa la mia buona ispettrice tutto è più facile per la grande pratica che tiene (che ha: suor Maria incomincia ad esprimersi qua e là alla spagnola). E poi ha buon cuore proprio come una mamma. Ma deve girare per le altre missioni e si tratta di giorni e giorni a cavallo. Qualche volta sono andata anch'io ad accompagnarla. Da quando sono arrivata a Chunchi ho avuto l'incarico della direzione della casa ma solo provvisoriamente: si tratta ancora di qualche mese e appena potremo entreremo nella missione tra i selvaggi. A Dio piacendo io sono destinata per tale missione, ma ho bisogno di aiuto. Mi dice Ernesta che anche a Corteno hanno istituito la commissione per le missioni: benissimo! sono molto contenta ma per prima cosa aiutate questa missione. È la più bisognosa: si trovano in altre parti veri selvaggi?... E qui (nella selva) quante migliaia! Vivono come belve feroci. Quasi nessuno muore di morte naturale, ma tanti muoiono ammazzati ferocemente. Non hanno bisogno di nessuno perché vivono di selvaggina (e di pesca) e la loro più grande penitenza è mettersi anche solo una camicia indosso. Con una cosa sola si possono avvicinare: aver denaro e comprare per loro specchi e giocattoli come vi sono da queste parti, di cui tutti sono ghiotti giovani e vecchi... Mi domandate se la casa dove sono è di fango. Certo ed è una delle più belle. Ora si vive abbastanza bene essendo cessate le piogge che durano sei mesi all'anno. Era un vero problema stando nella casetta senza potersi riparare dall'acqua! Si potrebbe fabbricare un po' meglio, ma come fare? Non ci sono denari!... Mi chiedete che cosa mangio. Un po' di meliga bollita ma non ha nessun sapore, alcune erbe che si trovano anche qui e qualche volta fagioli. Si beve acqua e neppure «limpia»: bisogna lasciare depositare il fango. Dio dà la forza e difatti mi sento molto bene. Ora qui per altri sei mesi non si vedrà una goccia di pioggia. Però sulle montagne che ci stanno di fronte nevica ogni notte e al mattino si sente abbastanza freddo. Del resto il clima è buono: vi sono sempre fiori di tinte bellissime. Appena avrò la semenza delle violette, mia cara Catterina te la manderò. Ora metto qui un pensiero e una violetta »...

Seguono i saluti.

Il quadro è vivo.

L'eco grandiosa.

... E già ci affacciamo sulla misteriosa selva.

LA LAGUNA DELLE LACRIME

Di tutto il 1924 non abbiamo sotto mano che un'altra lettera di suor Maria alla famiglia, scritta il 4 novembre: una lettera serena e grave, dolce e forte, tenera e virile, sincera e appassionata.

« Miei sempre cari e amati genitori, oggi è una data memoranda, un giorno indimenticabile: sette anni or sono, come stasera alle ore sette, la nostra amatissima Angelina ci lasciava per sempre! Oh Angelina, mia dolce sorella, hai lasciato nel nostro cuore una profonda lacuna!... Ci sorride il pensiero che presto potremo riunirci nel bel Paradiso per non separarci giammai! ».

Diceva: « presto » ma il cammino era ancora lungo. Non lo sapeva, non lo desiderava: presto... Doveva essere accaduto qualche cosa di penoso quel giorno ma non ci azzardiamo in congetture e diciamo subito che suor Maria di sé parlava poco, fedele ai suoi propositi: « L'anima che aspira alla vita interiore deve "parlar poco, pregar molto, non temere nulla" — e ancora — Si diviene sante se non si pretende nulla, se si ama l'abbandono, se si soffre in silenzio ».

Riprendiamo a leggere: « Oggi più che mai sento il bisogno della protezione del cielo, sento il bisogno che qualche anima generosa preghi per me. Per quanto immaginassi, non potevo prevedere che la vita della povera missionaria fosse tanto dura, tanto difficile! È una grazia grande che non mi perda di coraggio. Anzi, vi confesso, che più vado avanti, più sento nuova forza e non lascerei i miei cari indi per tutto l'oro del mondo »...

Povera suor Maria! Chunchi era un semplice tirocinio! Dobbiamo tener conto di questo dato di fatto: suor Troncatti non era una natura coraggiosa, audace, intrepida tanto meno temeraria. Era cordiale, tenera, affettuosa, espansiva, amorevole ma anche timida, paurosa. Chi potrà misurare l'opera della divina grazia nel suo cuore, sul suo cammino, in tanto avvicinarsi d'avventure, di rischi, di traversie e di calamità?

« Sono pochissimi giorni — continuava a scrivere — che ho ricevuto le vostre notizie. Mi fa pena che abbiate a soffrire del mio silenzio: credete, non è affatto per cattiva volontà ma alle volte neppure la notte ho tempo. Sono « la medica » del paese. A qualunque ora sono chiamata. Povera gente! Se vedeste come mi vogliono bene! Quando mi vedono montare a cavallo, mi vengono vicino e mi dicono: “ *Madrecita* dove vai? Torna presto. Noi ti vogliamo tanto bene ”. Ora che sto per andare tra i selvaggi, piangono e quando vedono la madre ispettrice la pregano che non mi tolga da Chunchi. Credo che per la partenza manchino ancora alcuni mesi. State tranquilli che appena potrò vi scriverò: almeno due parole, ma scriverò »...

S'era fatto notte. Fuori soffiava il vento delle cime. Suor Maria rabbrivì: l'inferno verde l'attendeva... Entrandovi una volta, sarebbe mai uscita?!

« Il pensiero che più mi tiene preoccupata è sempre quello dei miei cari genitori. Quanta voglia di abbracciarli e baciarli almeno una volta ancora!... Pazienza. Vorrei raccomandare alle mie sorelle e al fratello mio carissimo che facciano le mie parti: consolino i miei amati genitori, non diano loro occasione di sofferenza... Oh quanto si soffre ad essere lontani »...

Mentre suor Maria continua a scrivere per ringraziare d'una generosa offerta inviatale, diciamo che Catterina all'arrivo delle lettere dall'Equatore, leggeva ai genitori — che erano quasi analfabeti — solo ciò che le pareva bene, dopo aver pianto di nascosto...

La lunga lettera finì così: « Miei amatissimi, non pensate troppo a me. Non state a soffrire per me. Pregate, pregate molto secondo le mie intenzioni, che salvando l'anima degli altri non abbia a perdere la mia... A voi, miei dilette, il saluto più affettuoso »...

Andò a dormire. La voce del sangue gridava. La voce dello Spirito vinceva!

Non era lo Spirito di Dio che, a tanti poveri infelici vissuti sempre nella dimenticanza delle cose eterne, donava il cuore di madre Maria? Un cuore largo, comprensivo, compassionevole.

Leggiamo nel « Notiziario » (n. 5 - Maggio 1924) che « da Chunchi la buona suor Troncatti manda notizie consolanti... Molte giovinette, battezzate ma completamente prive di istruzione religiosa, frequentano la scuola: giungono di lontano e par proprio che per vie singolarissime la Madonna stessa le guidi alla casa delle figlie sue... Molti malati e poveri moribondi chiedono aiuto e consolazione »...

Un infelice che aveva sulla coscienza non pochi delitti, era caduto gravemente infermo. Vedendosi vicino all'ora estrema, mandò a chiamare suor Troncatti che subito si recò a visitarlo nella sua povera capanna.

— *Madrecita* — disse il moribondo — sono un gran colpevole, un assassino! Non voglio cure... Mi prepari a confessarmi, a ben morire...

Ricevuti i Sacramenti, il poverino continuava a supplicare suor Troncatti:

— Resti vicino a me fino alla fine, *madrecita*, perché lei impedisce al demonio di mettermi la disperazione in cuore!

Morì baciando il Crocifisso.

Una giovinetta, arrivata da Cuenca, domandava di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Madre Mioletti l'accettò e preparò il viaggio al Perù poiché in Equatore non vi era ancora il noviziato. Quella giovane che avrebbe poi diviso pane, pena e fatiche con suor Troncatti, al pensiero di lasciare la patria, piangeva:

— *No lloa* (gliora) *Carlotta*... Non piangere: la vita passa, la morte viene, l'eternità ci aspetta. Tutto è vano fuorché il dovere, il sacrificio, l'amore a Dio... Di' così: in ogni mio atto cercherò di piacere a Gesù!

— Sì, madre Maria.

E le stagioni passavano: due all'anno. Quella delle piogge era tornata. Il 18 marzo 1925 il fiume Alausí e il Chan-Chan strariparono portando via undici ponti e, a Huigra, ventotto case. Il treno fu bloccato. Suor Valle scrisse melanconicamente le sue note di cronaca: « ... Siamo completamente isolate! Si dice che i disastri non saranno riparabili se non in sei mesi con 1500 operai al giorno. (Non usando, naturalmente, che badile e pala essendo le ruspe ancora in gestazione).

Le educande piangevano. Suor Troncatti tentava di calmarle: « Troveremo qualcuno che si offra, pagando, a scendere a Guayaquil e porti notizie ai parenti ». Ma fino al 25 marzo, continuando a piovere, non si trovò nessuno che avesse il coraggio di affrontare a piedi le strade devastate su una lunghezza di cinquantaquattro chilometri per monti e valli.

Il 5 aprile, urgendo vettovagliamenti e medicine, suor Maria stessa intraprese il viaggio in compagnia di una postulante. Sette giorni dopo era di ritorno e suor Valle la dice « stanca e abbattuta ». Portava lettere per le educande e notizie alle suore:

— Monsignor Comin è atteso a Guayaquil per le sue nozze d'argen-

to, ma finora non è rientrato dall'Oriente né a Cuenca si hanno notizie...

Come tremò poi udendolo dire dove e come aveva celebrato il suo venticinquesimo di Messa! Intanto scendeva un'altra volta a Guayaquil tra il 28 aprile e il 5 maggio, un po' a cavallo e molto a piedi.

La vigilia della festa di Maria Ausiliatrice monsignore arrivava a Chunchi diretto a Cuenca. Sostò tre giorni. Predicò, parlò della selva...

— Ho celebrato le mie nozze d'argento nella povera capanna d'un colono, sopra un altarino improvvisatomi da padre Albino del Curto e da padre Telesforo Corbellini, assistito da pochi kivari, vicino al fiume Shiru a metà strada circa tra El-Pan e Méndez. Ruggiva l'uragano. La selva squassata gemeva. Io ero immensamente felice!

E parlò di Mácas dove da un anno risiedeva un missionario salesiano:

— I primi religiosi che giunsero a Mácas furono i gesuiti, al tempo di García Moreno. Nel 1888 subentrarono i domenicani, che si ritirarono nel 1891 continuando però a recarvisi di quando in quando fino al 1898. Poi fu quasi completamente abbandonata. Nel 1916 il Tenente Politico, che assommava tutte le cariche della « civitas », inviò una supplica a monsignor Costamagna firmata da tutti i machensi, coloni di razza bianca spagnoli o equatoriali, per avere un missionario. Nel 1921 si ebbe un'altra supplica dal signor Juan Velin machense. Finalmente il vescovo di Riobamba, monsignor Carlos Maria de la Torre mi domandò di occuparmi di quella popolazione: « La supplico — mi disse — si prenda a cuore quelle anime! »

Suor Maria ascoltava attentamente.

— Già nel giugno del 1918 padre Albino e Padre Martinez avevano predicato una missione in Mácas tra il delirante entusiasmo di quella povera gente. Nel 1921 padre Duroni visitò quella colonia. Padre Corbellini vi andò nel 1922 e vi tornò nel 1924. Ora le basi sono gettate, anche se padre Duroni non ha trovato di sano che lo scheletro della chiesa di canne di bambù costruita a suo tempo dai domenicani.

Suor Troncatti sospirò. E monsignore che aveva l'orecchio molto fino, disse sorridendo:

— Padre Duroni e padre Alberto Castagnoli, matematico e ingegnere, stanno preparando una casetta in muratura (la prima di Mácas). Mi hanno fatto sapere che stanno tentando di cuocere mattoni e tegole...

Il 30 maggio monsignore doveva cantar Messa nella cattedrale di Cuenca ove gli si erano preparati grandi festeggiamenti. Partendo disse:

— La prossima volta verranno a Cuenca anche le missionarie di Mácas. E di là il gran lancio!

Madre Mioletti fece notare che la novizia Carlota Nieto sarebbe presto rientrata dal Perù per far parte della spedizione con un'altra giovane missionaria arrivata da poco dall'Italia: suor Dominga Barale.

— Bene — concluse monsignor Comin — cerchiamo di compiere la santa volontà di Dio con ilarità e desiderio di dar gusto al Padre Celeste.

Suor Troncatti preparava i bagagli per una casa ancora in costruzione nel mezzo d'una immensa foresta ove si era privi di tutto. E madre Mioletti, accanto a lei, aggiungeva ancor sempre qualche cosa nelle casse, nei fagotti, nelle povere valigie.

Il 14 ottobre arrivò a Chunchi suor Domenica Barale. La novizia Carlota Nieto, cuencana, stava già nella sua città attendendo. Pratica della foresta sarebbe stata un aiuto prezioso. L'ispettrice, che prendeva parte alla spedizione, aveva scelto per compagna del ritorno la giovanissima suor Manuela Cobos, prima figlia di Maria Ausiliatrice equatoriana.

Gli indi non piangevano solo perché madre Maria li lasciava: piangevano di paura per lei...

Tutta Chunchi si trovò alla stazione il mattino del 26 ottobre. Tutti aiutarono a caricare i bagagli.

Don Adolfo Astudillo aveva lasciato la parrocchia da tre mesi circa ma lui, almeno, era sceso a Guayaquil, vicario vescovile. Lei, invece... « *Hombre! Hombre!* »... Lei dove andava?!

Il trenino, staccandosi dal troncone principale, raggiungeva Azogues ultimo raccordo della provincia del Cañar di cui era capoluogo. Poi si sarebbe dovuto proseguire con mezzi di fortuna, entrando nella terra Azuaya verso Cuenca. Ma ora, fermo a Chunchi non si decideva a partire. Il capostazione non dava il « via », il macchinista penzolava dal finestrino della locomotiva a bocca aperta: faceva fatica a non piangere e i ritardi sull'orario neppure se li sognava.

Fu giocoforza separarsi. Con uno scrollone il treno si mosse. La gente tornò a casa e si sentì più povera... Suor Valle impugnò la penna, annotò la partenza concludendo: « ... lasciano un vuoto immenso in casa e nel cuore ».

A cavallo « per vie infami », scriverà poi suor Maria, le viaggiatrici arrivarono di fronte all'amenissima conca che dà il nome al capoluogo della provincia azuayana: Cuenca, appunto. I salesiani vi risiedevano

dal 1893 e l'avevano inondata del nome e della devozione di Maria Ausiliatrice tanto che meritò di chiamarsi « valdocco equatoriana ».

Le suore, che pure avevano allora solo una casa in periferia detta « *El corazón de Maria* », erano conosciutissime. La comitiva non passò inosservata. E quando madre Mioletti con suor Troncatti, suor Dominga, suor Carlota andavano nei fondachi a far compere, la gente sussurrava: « Son " *las madrecitas* " che vanno all'Oriente... *Pobrecitas!* ».

Il 9 novembre una carrozza attendeva davanti al *Corazón de Maria*. Nel *patio* stava in grande angustia la comunità intera. Le partenti avevano deposto l'abito religioso e il velo: era troppo preziosa la lana dei loro vestiti. Come si sarebbe ridotta?... Portavano un cappello a larga tesa, un grembiulone di tela lungo fino alle caviglie, uno spolverino e, nei piedi, stivaletti a metà gamba con tacco alto non avendo trovato di meglio per il fango dei sentieri nella selva.

Le consorelle le guardavano come si guardano le maschere a carnevale ma ridere non potevano. Si abbracciarono come se non avessero dovuto vedersi mai più.

Sul ponte del Rio Tomebamba, che accarezza i piedi di Cuenca, la carrozza incrociò quella dei missionari. Monsignore agitò il cappello in segno di saluto. Ben presto l'antica e bella città fu lontana. Arrivati al Descanso, sosta obbligata, padre Albino del Curto, indispensabile per la traversata delle Ande e la penetrazione nella selva, assoldò portatori per i bagagli, cavalli e accompagnatori fino a El-Pan.

Si mangiò un boccone. Si montò a cavallo e si attaccò il sentiero in lenta discesa, a rapido galoppo per arrivare prima di notte all'ultimo paesello della provincia: poi le Ande, poi la selva.

Padre Albino apriva la strada con Padre Crespi, indi monsignore con il suo familiare Tettamanzi pure salesiano (formavano in due tutta la casa vescovile), poi il chierico José Paredes e infine le cinque suore.

A El-Pan Padre Albino era più che di casa: era l'amico, il fratello di tutti. La comitiva fu ricevuta, parroco in testa, con ogni onore dalla popolazione che offrì ospitalità alle suore e ai padri per otto giorni. Suor Maria curò i malati tra cui monsignore, visitò gli infermi, medicò piaghe. I missionari preparavano la difficilissima spedizione: occorrevano briglie di ricambio, cinghie, corde, picconi, mazze, asce, fucili, polvere da sparo, stuoie...

Otto giorni sono pochi e sono tanti aspettando: per suor Maria passavano anche troppo in fretta: tutto il suo essere rifugiava da quella traversata!

Suor Carlota, suor Dominga, suor Manuela, le tre più giovani, aiutavano un po' tutti e un po' dappertutto, allegre e vispe come fringuelli.

Tettamanzi sapeva vita virtù e miracoli di Padre Albino e ne parlava volentieri. A dargli man forte v'era un ragazzo di El-Pan, Augusto Zúñiga che, rimasto orfano di padre, si era arruolato tra gli operai del buon salesiano per la costruzione della mulattiera.

— Sanno, reverende madri, che padre Albino entrò, la prima volta nella selva l'anno 1909?

— Aspetta, Augusto, bisogna premettere che era già stato direttore a Guayaquil, a Ambato, a Cuenca. È un grand'uomo!

— Un santo, *madrecitas!* Un giorno monsignor Costamagna (nel 1915) gli disse: « Albino, io sono il Vicario Apostolico di Méndez e non so dove sia questo Méndez: vallo a cercare! »... Lui andò subito. Con rischi senza fine, dopo aver superato...

— Augusto, non spaventare le madri...

— Arrivò a Méndez...

— Era con lui Padre Francesco Torka. Costruirono una cappelletta e una capanna per abitazione.

Suor Carlota intervenne:

— Tutto l'Ecuador sa che cos'è accaduto a Padre Albino.

Suor Troncatti sentì correrle un brivido per la schiena. Padre Albino del Curto l'anno 1919 s'era smarrito nell'intrico di alberi plurisecolari. L'avevano pianto morto. Errando per mesi nella selva, puntando sempre verso la cordigliera, traversando fiumi a guado, nutrendosi dei frutti che la natura gli offriva, rifugiandosi di notte sugli alberi, era poi giunto a una piccola aldea cristiana e s'era presentato al parroco domandandogli ospitalità. Barba e capelli lunghi, sottana a brandelli completata per coprirsi da foglie di banano, scarpe tenute insieme da liane, il corpo ammaccato dalle tante cadute e graffiature, era irricognoscibile: la gente si spaventò al vederlo.

— Qual è la difficoltà più grave per arrivare a Méndez e a Mácas?
— domandò suor Maria.

— La mancanza di strada, *madrecita*.

— E come faremo?

— Fino a Pailas si arriva a cavallo...

— Poi?

Tettamanzi e Zúñiga si guardarono:

— Con Padre Albino e Padre Crespi non c'è da aver paura.

All'ottavo giorno monsignor Comin annunciò che si poteva partire.

Le suore infilarono i loro fiammanti stivaletti. La carovana si arricchì di dodici portatori, più cinque palafrenieri per *las madres*.

Méndez, il centro del vicariato, stava a 80 chilometri da El-Pan. Padre Albino aveva giurato di congiungere i due centri davanti al tabernacolo della umile cappella dove s'era ritrovato, vivo, dopo tanto errare nella foresta impenetrabile.

La strada era divenuta una realtà, in quel 1925, fino a Pailas oltre i 3000 metri, dove venti e tempeste fustigavano le cime senza pietà.

Su quella strada avanzavano i portatori di Cristo. Nessuno parlava. Abissi senza fondo, rocce a picco, bramiti di fiere, strida d'uccelli nell'immensa solitudine... Una tristezza implacabile schiacciava il cuore di suor Maria: agonizzava nell'allontanarsi dal centro civilizzato, si sentiva smarrire. Eppure avanzava offrendo a Dio la sua stessa desolazione, la sua paura.

Giunsero a una laguna d'acque scure sulle cui rive era piantata una croce. Di mano in mano che la carovana raggiungeva la croce, sostava. Gli uomini si toglievano il cappello. Padre Albino aveva lasciato cadere la testa sul petto e due lente lacrime gli rigavano il volto scavato... Monsignore recitò un *De profundis*. E si riprese l'andare.

Suor Carlota disse a suor Maria, mettendosele a lato per breve tratto:

— Questo laghetto, dal 15 luglio 1917 si chiama « laguna delle lacrime ».

Lo staffiere intervenne:

— *Madrecita che espanto!* (spavento). Più di settanta operai lavoravano con padre Albino ad aprire questa strada. Abbattevano alberi, facevano saltare macigni. Con la sottana legata alla cintola, un cappello di paglia in testa, il piccone in mano, sempre primo stava lui... Aveva insegnato a caricare la mina a preparare la miccia col salnitro: sapevamo che era pericoloso... Fu una fatalità? Un gruppo di operai lottava contro un masso: si udì un fragore spaventoso. La roccia saltò fra una densa nube di fumo e di polvere... Nove uomini non risposero più all'appello: la valanga di granito li aveva sepolti nella laguna. Il giorno dopo salirono quassù nove vedove ululando e strappandosi i capelli. Padre Albino singhiozzava mentre monsignor Costamagna, venuto a unghia di cavallo da Cuenca, celebrava la Messa per le vittime...

Suor Maria sentì la sua anima invasa dalle acque amare della laguna delle lacrime... Ma continuò a salire. Nessuno, sotto l'ala spiovente del cappello, vide il suo lungo piangere.

Calavano le ombre della sera quando la comitiva toccò Pailas.

Pailas! Null'altro, allora, che una umile costruzione in legno innalzata da padre Albino per i suoi operai. Pailas: strada chiusa!

Un ruscello andava a morire chi sa dove, precipitando verso l'abisso. I cavalli vennero abbeverati e legati a un albero nel breve pianoro erboso. Gli staffieri, i portatori crearono un quadrato contro la parete della casetta con le casse, i fagotti, le valigie che legarono con una corda tutt'intorno, non per timore dei ladri ma dei venti e di una possibile tempesta.

La casetta era formata di tre stanzette. Suor Manuela, entrando esclamò: « Oh, la divina Provvidenza! Una camera per i padri, una per gli uomini, una per noi ». Suor Carlota soffiava su poche legna per preparare un brodo caldo. Suor Dominga e madre Mioletti traevano da un cesto le provviste.

Suor Troncatti guardava la notte invadere tutto. Gli alberi, ombra nell'ombra, parevano giganti pronti a piombarle addosso.

Si svegliarono sotto una pioggia torrenziale. Un altarino era già preparato. Monsignore e i padri celebrarono la Messa: le suore, il chierico, si comunicarono. Fuori un gran tramestio: grida d'incitamento degli uomini (*Hombre, hombre*) e nitrire di cavalli.

Quando le suore uscirono, gli staffieri erano in arcioni. Ciascuno teneva per la briglia un secondo cavallo.

— Ci lasciano?...

— Sì, madre Maria, ormai non c'è più che un sentierino.

— Oh, mio Dio!

Monsignore, con piglio deciso:

— Si parte — diceva — si parte. Non possiamo permetterci di perdere neanche un minuto!

Suor Manuela Cobos, suor Dominga e suor Carlota, con lo spolverino gocciolante e gli stivaletti infangati, eran già sul sentiero.

Sfilarono primi, come al solito, padre Albino e padre Crespi, poi gli altri in fila indiana, compresi i dodici portatori. Un po' si saliva, un po' si scendeva. Si scivolava, si cadeva, ci si rialzava ricominciando ad avanzare, ora puntando il bastone con tutta forza per saltare sopra un masso, ora limitandosi a passettini da formica, ora piantando i tacchi nella melma per evitare qualche sdruciolone. E continuava a piovere!

La fittissima vegetazione fatta di alberi di *chonta* snelli e molto alti,

di cedri solenni, di palme, di bambù giganti con infinite arcate di liane, impediva di vedere il cielo.

Mai il sole penetra nel fitto della selva: il fango permane da stagione a stagione. Foglie fradice, frutta corrotta, fiori putridi ingombrano il suolo tra il brulicare di migliaia d'insetti. Bambù rovesciati dalle bufere e sovente anche alberi sradicati attraversano il sentiero.

Per ore e ore quelle ventidue persone arrancarono in quel verde tunnel stillante. Poi una ventata e la voce sovrana della selva dalle sconosciute melodie, fece sapere che non pioveva più.

A suor Carlota parve, ad un tratto, di essere più piccola: guardò gli stivaletti:

— *Pobre de mi*, ho perso i tacchi!

— Anch'io, anch'io...

Erano tutte e cinque senza. Tutti risero. Non suor Maria: tacchi o non tacchi, gli altri avrebbero fatto il cammino a ritroso, se pur si riusciva a una fine in quel mare verde... Ma lei, lei sarebbe rimasta come una cosa perduta, con due suorine giovani... belle, innocenti, inesperte...

Il primo gruppo aveva raggiunto una minuscola « *población* » composta di mezza dozzina di coloni: gente coraggiosa o disperata fuggita dal consorzio umano, che s'era costruiti due o tre *ranchitos* su di un'area chiamata Sant'Elena e su cui si estendevano le culture di yuca, di camote, di banane...

Suor Carlota e suor Manuela corsero al primo *ranchito* domandando di poter accendere il fuoco e subito prepararono il caffè. I portatori, arrivando, uno a uno, scaricavano la soma e si asciugavano il sudore. Il secondo gruppo era in vista.

— Già tengo pronta una tazzina di caffè per monsignore — disse, lieta, suor Carlota. Ma qualcuno da lontano gridò:

— È svenuta suor Troncatti! Venite!

— *Díos mio!* — gemette Carlotta e incominciò a correre sul sentiero tenendo in bilico la tazza.

Seduta per terra con la schiena contro un albero, suor Maria ricominciava a vedere le cose intorno a sé: sempre quell'implacabile selva! Madre Mioletti le sventolava il proprio cappello davanti alla faccia. Suor Dominga piangeva, china a sostenerla.

— Beva, sua reverenza, beva il caffè! — E suor Carlota già piangeva.

Suor Maria bevve sorso a sorso... Rese la tazza, sospirò profonda-

mente, puntò i gomiti sulle ginocchia e scoppiò in un pianto irrefrenabile. Madre Mioletti tentò confortarla:

— Suor Maria, andiamo, bisogna farsi animo...

— Ma che coraggio, che coraggio ha lei di seppellirci vive, noi tre, in questa selva che non ha né principio né fine?!...

Ora piangevano tutte e cinque. Monsignore mandò a dire di affrettarsi: neanche per le lacrime c'era tempo...

Il sole era allo zenit e inondava di luce d'oro Sant'Elena.

— Presto presto un boccone e via, altrimenti la notte...

Docile, suor Maria si alzò andando verso la spianata luminosa, ma sul suo cielo interiore durava la notte della prova: si sentiva immersa fino al collo nella laguna delle lacrime...

UN COLPO DI FUCILE

Dormirono sotto una tettoia aperta ai quattro venti dopo aver cenato col solito brodo: si metteva la stessa gallina a cuocere ogni volta un po' di più, finché la mangiarono spappolata, con banane raccolte cammin facendo.

Monsignore aveva gli occhi molto arrossati per l'umidità: le suore gli prepararono acqua tiepida al fondo di caffè poi si ritirarono, cioè si voltarono verso le braci tenute accese per timore delle fiere e si scaldarono: avevano i piedi ammaccati, feriti, sanguinanti. Li bendarono strettamente sospirando l'arrivo a Méndez per poter ritrovare nei fagotti le loro scarpe...

Il freddo era pungente, la nebbia pesante. Il loro corpo indolenzito non trovava requie sul nudo terreno. Suor Dominga, a una certa ora della notte, tra sonno e veglia supplicò:

— Per favore, non potete chiudere le finestre?...

La quarta giornata fu terribile anche se padre Albino che aveva una bellissima voce, cantava di tanto in tanto qualche bella lode alla dolce Ausiliatrice. Ben presto le cinque suore formarono solo più la retroguardia e la distanza tra loro, i portatori ed i missionari si faceva sempre più grande.

Si trovarono, ad un tratto, così sole da non udir più né passi né voci: solo l'urlo del vento, solo il fragore tumultuoso di un fiume invisibile, solo l'ombra misteriosa e fruscante di quell'infinito « Sahara verde »...

— Perché dunque vi ho trascinate in questa avventura? — gemette madre Mioletti — Perché non sono venuta prima io a vedere se era possibile?

Possibile: possibile che cosa?

Il missionario è l'uomo delle imprese impossibili!

Giacché erano sole, si sfogarono a piangere tutte e cinque: una scarica necessaria su una stanchezza fisico-psichica portata all'estremo limite.

Monsignore aveva rallentato la marcia, poi s'era seduto su di un tronco schiantato dalle bufere. Le aspettava...

Quando le vide venire avanti col naso rosso e gli occhi lacrimosi non disse: « Che lagna! ». Era un uomo di sentimenti nobili, d'una personalità solida e plurivalente, capace di delicatezze finissime, franco e generoso, dotato d'un umorismo così elegante da poterlo definire « carisma ». Commosso, esortò:

— Coraggio, sorelle, ché per la conversione dei kivari non basta pregare, è necessario il sacrificio. Copal non è lontana: là mangeremo un boccone e poi...

Risuonò secco un colpo di fucile e l'eco lo moltiplicò a onde decrescenti da monte a valle...

Le missionarie partirono « in quarta ». Quel segno di vita umana le aveva rianimate.

Chi aveva sparato? La mano d'un bianco o quella di un kivarò aveva premuto il grilletto?... Ormai anche molti abitatori della selva possedevano un fucile.

La selva non ha segreti per i suoi figli. Essi hanno come un istinto speciale, una misteriosa bussola nel cervello: si direbbe che annusano la direzione giusta, sia giorno sia notte. E l'udito finissimo li avverte a distanza di un passo sconosciuto.

La nostra carovana, dunque, era stata avvistata. Occhi invisibili avevano registrato la novità: suore, cioè donne...

Il capo-missione di Méndez, padre Corbellini, aveva creato quasi dal nulla, con due altri confratelli salesiani, la sede missionaria, intorno a cui erano venute a stabilirsi sei famiglie di bianchi da El-Pan. La missione sorgeva quasi alla confluenza del Paute con il Cuchanza ed aveva contatti saltuari con i kivari.

I tre missionari, in quel fine 1925, avrebbero potuto vantarsi di due belle costruzioni in legno: la chiesa e una casetta a due piani. Proprio in quella casetta era giunto a padre Corbellini l'annuncio: « Vengono! » Egli era partito con tutti gli uomini della piccola colonia e un buon numero di kivari ospiti della missione. Aveva sparato un colpo in aria per dire: « Ci siamo! »

Si incontrarono con i viandanti a Partidero, al di là del Paute.

E suor Maria vide per la prima volta i selvaggi... « Qualcheduno *desnudi* come il Signore li ha creati » scrisse poi.

Il kivarò, però, generalmente non va nudo. Usa una sottanina di fibra detta *itip* legata in vita da un cinturone. Quando passa un fiume a guado mette l'*itip* sulla testa... Fu per questo che suor Maria ne vide alcuni nudi al guado del Paute.

Padre Corbellini ed i coloni fecero gran festa a tutti ma specialmente alle suore: ora si sarebbe potuto fare qualche cosa per le donne e le ragazze. I kivari rimiravano le cinque donne così diverse dalle loro (Avevano i capelli? Si lavavano col latte per essere così bianche?).

In canoa, la fragile imbarcazione dei fiumi amazzonici, si traversò il Paute e finalmente si arrivò a Méndez nel primo meriggio.

— Questa è la capitale del vicariato — disse monsignore — Venti abitanti!

Attorno alla missione però in quel giorno stanziavano una ottantina di kivari armati di tutto punto: cerbottana, coltelloni, frecce, fucili.

Un capo-famiglia, senza tanti complimenti, entrò in casa con i padri e le suore, seguito da sette od otto suoi compagni.

— Che cosa vogliono? — domandò monsignore.

Padre Corbellini raccontò che, proprio in quei giorni, v'era stata un'aspra battaglia tra due gruppi di kivari nemici fra loro. La figlia del capo era stata ferita da una pallottola e l'avevano portata alla missione ma lui non s'era sentito di operarla.

— Credo bene! — disse monsignore.

— Sì, ma non c'è da stare allegri. Ascolti il capo. Vieni avanti, Juank, parla...

I kivari conoscevano un certo numero di vocaboli spagnoli e si spiegavano sufficientemente ma usando sempre il gerundio, come da noi uno straniero che non sappia bene l'italiano, usa l'infinito. Juank avanzò fino a sfiorare monsignore:

— Tu curando, tu passando — incominciò. — Tu palla levando, noi aiutando. Tu non curando, tu a Mácas non passando. Tu non salvando, noi a tutti morte dando...

Che brivido! Monsignore guardò suor Maria, che abbassò gli occhi.

I kivari s'erano allineati attorno alle pareti della camera: sembravano statue vendicatrici.

Che fare? Ora tutti guardavano suor Maria con occhi supplichevoli.

Il capo aprì la porta, fece un cenno: la moglie gli porse la fanciulla ferita, che venne deposta sul povero tavolo, sgombrato in tutta fretta.

— Suor Maria, la operi! — disse monsignor Comin.

— Non sono medico, monsignore. E poi, con che cosa, con quali strumenti?

Padre Corbellini la incoraggiò:

— Nel *botiquin* ho un po' di tintura di jodio...

— Tutti noi pregheremo, mentre lei opera — insistette madre Mioletti.

— Come Mosè a braccia levate! — promise suor Carlota.

Anche la fanciulla — dodici o tredici anni — la guardava. Suor Maria le pose una mano sulla fronte: scottava.

— Ha una febbre da cavallo!

— Suor Maria, la preghiamo, operi...

La palla aveva perforato il braccio sinistro e si era incastrata nel seno da ormai quattro giorni.

Suor Maria slacciò il *tarach* alla fanciulla, ossia l'abito.

Juank disse:

— Brujo non potendo non sapendo salvando.

Quando si dice *brujo* si dice « stregone ». L'avevano, dunque, portata allo stregone che non era riuscito a nulla.

Suor Maria Troncatti chiuse per un attimo gli occhi: si rivide a Varazze all'ospedale militare, quando giungevano soldati feriti da parecchi giorni. E rivide, bella e sorridente, la statua di Maria Ausiliatrice nella cappella dove lei era stata sacrestana...

— Fate bollire dell'acqua — disse con energia — Lei padre Corbellini mi porti la tintura e un lenzuolo pulito, se ce l'ha... Qualche asciugatoio.

Missionari e missionarie si diedero da fare in tutta fretta. Poi andarono in cappella a pregare. Nella « sala operatoria » non rimasero che monsignore e madre Mioletti col rosario in mano...

Suor Maria, che s'era cinta d'un telo bianco, chiese del sapone, si lavò scrupolosamente le mani, trasse di tasca un temperino che portava sempre con sé e lo sterilizzò nell'acqua bollente...

Occorreva medicare anzitutto il braccio ferito, ciò che richiese poca fatica. Ora veniva il difficile. Suor Maria lavò l'ascesso e gli fece qualche impacco caldo. Recitando lentamente un'ave Maria, passò la tintura su tutta la zona da operare.

I kivari si guardarono l'un l'altro: perché la dipingeva?

Rituffato il temperino nell'acqua bollente, suor Maria disse: « *Maria Auxilium christianorum* » e diede il taglio deciso.

Quasi che una mano ignota avesse spinto dal basso la pallottola,

questa balzò fuori e cadde sul pavimento con un « tac » sordo ma distinto. Il capo vi si gettò sopra, la prese con due dita e la mostrò ai suoi guerrieri. Una formidabile risata fece rintonare la stanza: i kivari saltellavano giubilanti e si davano grandi colpi di mano l'un l'altro.

Suor Maria intanto premeva l'ascesso, ne faceva uscire tutto il pus, disinfettava con acqua e sale, bendava... E sorrideva alla ragazza che aveva sopportato l'operazione senza un lamento.

Fuori suor Carlota e suor Dominga riempivano sacconi di foglie di meliga e suor Manuela li cuciva... Videro passare il capo ed i suoi e lo udirono dire:

— Tutti passando, noi aiutando...

Riservatasi la « sala operatoria », finalmente le cinque suore si coricarono e sotto un vero tetto! Suor Troncatti aveva collocato il suo saccone accanto a quello della kivaretta. Ogni tanto le porgeva un sorso di acqua e caffè...

Quella notte il *tuntui* (tamburo ricavato da un grosso tronco) risuonò a intervalli regolari. Diceva: « È arrivata una stregona più stregona di tutti gli stregoni: passo libero per sempre a lei e a quanti sono con lei ».

I portatori, venuti da El-Pan, avevano preso la via del ritorno. Due coloni di Méndez partirono per avvisare i machensi che monsignore, i padri, le suore erano... a portata di mano: a soli quattro giorni di cammino.

La notizia a Mácas fu ricevuta con giubilo straordinario. Subito diciotto uomini si offrirono come portatori e accompagnatori incamminandosi allegramente per Méndez.

Padre Duroni aveva terminato la casa per le suore. Il governatore, signor Ojeda, riunì in adunanza plenaria i principali machensi, compresa la maestrina *señorita* Mercedes Navarrete, davanti alla quale i machensi s'inclinavano con un rispetto totale, un'ammirazione senza limiti...

Mácas, che aveva già allora da 700 a 800 abitanti bianchi al cui servizio, almeno nelle famiglie più abbienti, si trovavano kivari o kivare non censiti, è vegliata dal vulcano Sangay che dall'alto contempla l'immensa foresta e il fiume Upano, ai suoi piedi.

Sulla riva destra dell'Upano, quasi all'altezza di Mácas, pare vivessero da antichissimi tempi, indigeni cañaris che sarebbero i fondatori di Mácas e Cáuas, di cui si è persa memoria.

Nel 1575 veniva fondata Sevilla del Oro « con gente importata da Cuenca » e con spagnoli venuti da Sevilla di Andalusia. Ma, mal rasse-

gnati i naturali alla presenza degli spagnoli nel loro territorio, aggravandosi la situazione per l'esosa richiesta di sempre nuovi tributi in oro, esasperati, nel 1599 risposero con la distruzione della città.

I pochissimi superstiti, attraversato l'Upano, si stabilirono a Mácas, in tutto una ventina di persone.

Quattro secoli dopo, di Sevilla non restava traccia alcuna e Mácas era diventata città cantonale.

Il 1° dicembre, ventotto persone lasciarono Méndez, andando verso Huambi e Sucúa per i soliti sentieri che si svelarono subito tanto infidi e talmente ripidi che madre Mioletti, ben presto, si diede per vinta.

I machensi che non volevano assolutamente rinunciare alla presenza in Mácas della madre *inspectora*, intrecciarono abilmente lunghe liane, gliele passarono in vita e poi, in due, tenendo ciascuno un capo, la trascinarono su per il monte.

Dopo tre ore di cammino, un'altra difficoltà: il fiume Tayusa senza ponti e senza canoe. Gli uomini, i missionari, monsignore compreso, lo passarono a guado con l'acqua fino al petto, ma le suore esitavano (si sarebbero poi abituate!).

Tra i machensi c'era un kivarò cristiano:

— Io, Chinki, io bautizzato da padre gesuita Sobero, io razza pura vero shuar, tutto sapendo, tutto facendo...

Maneggiando abilmente il *machit*, coltellaccio affilatissimo, tagliò alte canne di bambù, le legò con liane, e l'improvvisato ponte venne gettato tra le due opposte rive.

— Madres passando, noi mano dando.

Va e va... Incontrarono due altri fiumi: il Yurupasa e il Chanka-chankas. Ripeterono le scene del ponte ed arrivarono, al calar delle ombre, alla kivarìa di José Grande.

Accolti dal furioso abbaiare dei numerosi cani e da clamorosi applausi, istruiti sugli usi shuar, s'arrestarono a breve distanza dalla *choza* principale e, ad un cenno di José, avanzò monsignore avendo ai fianchi padre Albino e padre Crespi.

Inchini, saluti. Incantati nel sentire che i missionari parlavano la loro lingua, i familiari di José Grande diedero grida di giubilo e si affrettarono a preparare la cena aiutati dai machensi.

José fece sedere monsignore sul suo trono padronale. Gli altri dovettero contentarsi di sedere su di un palo lungo le pareti.

Tra i nuovi arrivati e le cinque o sei famiglie di José, si toccava il centinaio di persone, senza contare i cani che dividevano con i bambini casa e vitto, senza nominare i porcellini neri che entravano e uscivano da padroni.

La scena era quanto mai varia: chi, raccolte le legna, ravvivava il fuoco, chi traeva dalle sporte miele, manteca, galline mezze morte e lì le spiumava. Le donne portavano olle, piatti, giarre, tazze primitive. Fu servito il *fresquito* bibita preparata con acqua, frutta acerba e zucchero da canna, quindi — ahimé — la *chicha* (ciccia).

Tutti parlavano ad alta voce, mescolando lo spagnolo antico dei machensi a quello moderno dei missionari o a quello barbaro di suor Maria e compagne, e « gerundiale » di José, al kivarò e all'italiano. Però all'opposto della torre di Babele tutti si capivano!

Il pasto venne servito su foglie di « platano » ben lavate: monsignore, i padri e le suore a « domicilio », gli altri seduti per terra a gruppi...

Monsignor Comin s'accorse, a una certa ora, che le suorine cascavano dal sonno. Si alzò in piedi maestoso e fece il discorsino di chiusura della giornata:

— Veramente questa casa di José Grande può servirci quale esempio d'una stazione missionaria completa. Vi sono tutti gli elementi del gregge umano affidatoci dalla Santa Madre Chiesa nel cui nome ci troviamo qui: c'è il vescovo, ci sono i missionari e le missionarie, ci sono i fedeli (e indicò i machensi) e gli infedeli... (con largo gesto passò in rassegna la famiglia di José, le sue mogli, i suoi figli e le mogli dei figli).

La grande capanna era divisa con steccati per famiglie. Alle suore si riservò una parte modestamente velata con foglie di platano; le donne e i bambini si ritirarono dietro gli altri steccati alla rinfusa. Tutti gli uomini, i padri compresi, s'accovacciarono per terra in mucchio, eccetto monsignore che si ebbe il letto di José, cioè un traliccio di bambù posato con pali su forcelle infisse nel terreno.

Il nuovo giorno comparve nebbioso e triste. Monsignore celebrò la santa Messa all'aperto. Poi, recitata la preghiera del pellegrino, bastone alla mano, si lasciò la kivarìa di José porgendo prima piccoli doni apprezzatissimi: specchi, pettini, cianfrusaglie.

Piano piano anche i latrati svanirono nel silenzio immenso, rotto solo dal noioso ticchettio della pioggia.

Le ore passavano scandite dai passi dei seminatori di Dio su ripidi sentieri, o da scivoloni verso valloncelli acquitrinosi, o da colpi d'ascia ad aprire il sentiero. Cantarono infine le acque del rio Tutanangoza, la cui riva destra fu costeggiata a lungo. Al lato sinistro comparvero, nel pomeriggio, due o tre capanne. I cani abbaiarono furiosamente. Stupefatti i kivari, uomini, donne e bambini, seguirono per lungo tratto quegli strani viandanti, facendo loro grandi cenni di saluto, anzi alcuni, saltati nelle loro agili canoe, vennero a contemplarli da vicino.

Suor Maria avrebbe voluto parlare con loro: domandare se, per caso, avessero dei malati. Sentiva già di appartenere a quella gente di cui non aveva mai sognato l'esistenza... Ma non li capiva. Non la capivano.

Domandò ai missionari:

— Esistono libri per studiare la lingua kivara?

— Siamo pensandoci — rispose monsignore.

Erano già state poste le basi di una grammatica shuar, sfruttando anche le ricerche fatte dai primi salesiani entrati a contatto con l'Oriente: padre Spinelli, padre Cadena e padre Mattana. Padre Duroni studiava con accanimento la lingua kivara ma per il momento non s'era messo nero su bianco ai fini della stampa.

Si era tornati in piena solitudine. E un'altra volta fu sera. A Huambi il colono Fidel Cevallos ospitò per la notte tutta la carovana.

E tornò l'alba: tornò l'ora di partire... Suor Troncatti (e anche le altre) camminava come una sonnambula. Vedeva davanti a sé la casa natia. Sospirò: « I miei cari penseranno a me; pregheranno per me... Signore datemi forza! Tutto per amor vostro ».

Non s'arrestarono più fino all'ampia valle di Sucúa ove il pastore protestante mister Carlos Ohlson li ricevette nella sua fattoria e offrì a tutti un buon caffè, mentre la sua sposa Mrs. Mary per onorare gli ospiti suonava un pezzo d'organo su di un piccolo harmonium: gentil pensiero estemporaneo.

— Però — disse madre Mioletti a chi avrebbe preferito un catino d'acqua per lavarsi la faccia — siamo nella novena dell'Immacolata: figuriamoci che sia stato il « pezzo » della benedizione col Santissimo.

Così, con le belle note nelle orecchie e le gambe che non volevano più andare avanti, si riprese il cammino.

A Sucúa vi erano pochi coloni, quasi tutti cattolici ma senza altra assistenza religiosa che quella del pastore protestante. Perciò gli « itine-

ranti » furono accolti a braccia aperte dal colono don Victorino Abarca che possedeva la più bella *vivienda* della colonia fatta di tre camere principali e che si ritirò con i suoi nella capanna che serviva da scuderia:

— Eccellenza — disse galante — grande onore per noi cederle la nostra *choza*. La consideri come sua!

— Ah, ah... che bellezza! — esclamarono le suore entrando. Pareva loro una dolce clausura quella casetta di legno!

Tratte dalle borse le provviste, oltre a quanto generosamente don Victorino aveva messo a loro disposizione, cenarono in fretta e poi le suore si ritirarono nella camera da letto propriamente detta, mentre i portatori si ammassavano nella cucina ed i padri si accampavano nel corridoio centrale, dov'erano stese pelli di animali.

Il primo fiume che si getta nell'Upano dopo Sucúa è l'Arapicos, al di là del quale don Juan Vélin aveva la sua *vivienda*. Dunque sarebbe stato lui il primo a ricevere i missionari e le missionarie. Ne era tanto felice che, chiamata tutta la famiglia, disse:

— Il più bel cavallo della nostra tenuta, il morello col ciuffo bianco sulla fronte, d'ora in poi non lo cavalcheremo più: è riservato a monsignore.

A Mácas non si resisteva più: eran tanto poche le novità! E poi, poi...

Alcune famiglie si erano messe in cammino verso Arapicos. Andavano festosamente incontro alla spedizione sì, ma cercavano qualcuno più grande di tutti, monsignore compreso!

In uno dei cassoni cinghiati che venivano avanti su spalle robuste, riposava un quadro che aveva una storia antica e portentosa.

Ai tempi di Sevilla del Oro un eremita che si faceva chiamare Giovanni della Croce e che viveva in una grotta a una cinquantina di metri dalla riva sinistra dell'Upano, aveva visto trasformarsi sotto i suoi occhi un'immagine sbiadita dell'Immacolata, chiamata « la Purissima », in un quadro splendente con colori freschi e belli come nuovi.

I sevigliani e, dopo la loro distruzione, i machensi, tennero quella sacra immagine come la cosa più preziosa del mondo ma purtroppo nel 1862 un incendio distrusse la chiesa e l'immagine miracolosa. Un pittore però ne aveva fatto copia in Riobamba.

Nel 1924 padre Salvatore Duroni si preoccupò, secondo i canoni della ascetica salesiana, di ravvivare la devozione alla Purissima che a quel momento era rimasta solo più un'insanabile ferita d'amore e di nostalgia nei machensi. Ordinò, dunque, al pittore Vivar di Cuenca un quadro che fosse la copia esatta di quello del convento della Concezione di Riobamba.

Tutta la popolazione, ora, aspettava la sua Madonna che veniva avanti, passo passo, in un cassone cinghiato, sulle robuste spalle dei portatori...

SOLE

Teneramente la prima luce del mattino carezzò le cime degli alberi, e la *vivienda* di Juan Velin si animò d'incanto. Comparvero nel vano della porta le suore, indossando il loro vero abito religioso. Dice la cronaca di quel tempo che « molte persone s'inginocchiarono con una reverenza senza pari ».

Le carovane s'erano incontrate la sera prima e il quadro, tratto fuori dal cassone, aveva largamente consolato quei cuori d'esuli volontari: la foresta donava il suo fiore più bello!

Ora *Nuestra Señora de Mácas* troneggiava su un altarino e una quarantina di persone la contemplavano con occhi d'amore.

Dopo la celebrazione della Messa ci si mise in cammino per l'ultima giornata: in testa al corteo la Vergine Santa circondata e seguita dai *caballeros*, primo fra tutti monsignore sul morello chiazzato, poi gli altri alla rinfusa lungo il sentiero che suor Troncatti trovò « terribile » (La relazione a cui attingiamo lo dice *verdaderamente infernal*).

Arrivarono verso mezzogiorno alla confluenza del Jurumbaino con l'Upiano. E c'era il ponte!... Uno di quei ponti primitivi, fatti con canne di bambù legate da liane e gettati da riva a riva, agganciati a due robusti alberi.

Chi ridendo, chi tremando (il ponte si piegava per il peso, di mano in mano che si avanzava verso il centro) si passò, uno a uno.

Dall'altra parte del fiume, vedette avanzate, stavano don Dionisio Rivadeneira e alcuni altri machensi. Avevano preparato con tronchi d'albero una specie di anfiteatro. I missionari e le missionarie sedettero, ascoltando il *breve y sentido* saluto del signor Dionisio.

Per altre tre ore circa, costeggiando *l'Upiano dal letto amplissimo* attraverso pantani e scoscendimenti continuò la marcia. Ma già le missionarie dimenticavano la gran fatica, la lunghezza del viaggio, le tante peripezie e pericoli: stavano arrivando alla meta!

La prima casa di Mácas era quella dei Rivadeneira. Casa per modo di dire, perché allora le case dei machensi erano come quelle degli shuar: ellittiche, dal pavimento di terra battuta.

Nel cortiletto padre Duroni, il signor Ojeda e la maestrina Navarrete disponevano la popolazione attorno alla siepe di fiori rossi. Davanti alla porta della *choza* era stata posta la più bella poltrona di tutta Mácas e, a destra e a sinistra, sedie e sgabelli. Una stuoia che pareva nuovissima attendeva i piedi dei seminatori della Verità.

Che applausi, quale profonda commozione quando entrò la Purissima nel cortile! Molti occhi eran umidi di lacrime. Tutti si inginocchiavano e monsignore, che aveva indossato il mantello violaceo, benediceva solenne.

Sedettero. Con tocco discreto, la maestrina spinse avanti una bimba, Juana De Lara, che giunta nel mezzo dello spazio libero, fece il suo gentile inchino e recitò alcuni versi, parafrasando le parole di Gesù: « Lasciate che i bambini vengano a me » (Mc. 10,14).

Suor Troncatti si domandava come avesse potuto quella gente — perduta nella foresta da cento e cento anni — conservare tanta finezza, mostrarsi così compita, essere così pulita, così (come dire?) elegante. Elegante no. Nella selva è quasi impossibile. Allora, che cosa era? Proprietà, decoro, garbo?

Le servirono il *fresquito* mentre ancora stava cercando di definire quel popolo di cui diveniva da quel momento medico e consolazione, consiglio e aiuto, coscienza visibile e, soprattutto, madre! Intorno a lei s'animava la conversazione: tutti venivano a salutarla:

— *Bienvenida nuestra hermana directora, bienvenida madre Maria!*

Un'ultima oretta di cammino per sentieri tortuosi, invasi dalla fittissima vegetazione, che però ora accusava la mano dell'uomo, poi comparvero aranceti dagli alti alberi carichi di frutti, piante di *caimos*, di *zapotes* e quelle bellissime della cannella, dalle foglie a coppa più volte involuta quasi un *bouquet* da sposa.

La processione, giunta a Mácas, si sfaldò a gruppi festosi. I ragazzi sparavano mortaretti e gli uomini colpi di fucile per aria.

Uno sforzo ancora: la salita verso la collina della missione. Mácas riposava nella conca e le sue case erano disseminate a grandi distanze l'una dall'altra. Invece lassù in cima alla collina, le abitazioni erano tre e pareva che si tenessero per mano: due costruite dai domenicani era-

no *chozas* e per di più cadenti. La terza pareva un gioiello: era la casetta delle suore.

Sulla piazzetta antistante, liberata di fresco dall'erba, i portatori deposero infine il grave peso. Il governatore signor Ojeda salì su di una improvvisata pedana e fece un discorso che incantò i machensi: squaderava il loro stesso cuore. Di più non avrebbe potuto dire. Se ne parlò per giorni e giorni: Mácas non aveva mai sentito nulla di simile...

Dopo il canto del *Te Deum* nella chiesa dal pavimento di legno tarlato e marcito, la gente scese la collina con un lieto brusio, che suor Troncatti registrò in se stessa, tendendo l'orecchio quanto possibile... Poi la stradetta tornò solitaria, ed i grandi alberi della fittissima intricata selva le diedero un brivido...

Le suore non vollero per nessun conto abitare la casa nuova finché monsignore era presente: ci andasse lui con i padri! Si allogarono nella scuioletta che faceva parte della seconda *choza*, spingendo i banchi attorno alle pareti di bambù: tanto la signorina Navarrete aveva dato vacanza!

Suor Maria non dimenticò mai più il risveglio del 5 dicembre: quel mattino intatto, ferito all'improvviso dal canto del gallo. Si alzò... Un suono indistinto, una melodia appena percettibile le suggerì di aprire la porta sgangherata della *choza*.

Non erano ancora le cinque. Dalla stradetta venivano le voci (*Virgen santa, purissimo lirio...*). Anche le altre quattro suore vennero fuori, attraversarono la piazzetta sospese: chi cantava?

Una antica tradizione ispano-americana vuole che ogni sabato l'aurora sia chiamata dal canto del rosario. Le donne, le fanciulle si alzano prima dell'alba, scendono in istrada e intonano il « rosario dell'aurora » andando verso la chiesa...

La maestrina Navarrete aveva riportato a Mácas quella dolce abitudine. Usciva di casa sempre la prima e, con la sua purissima voce di soprano, intonava il canto.

Così quel mattino (sabato e settimo giorno della novena) salivano le giovani cantando... Le cinque suore scesero loro incontro, unirono le loro voci al coro. E ben presto s'accodarono anche i padri: s'armonizzò perfetto il contralto di padre Albino del Curto...

Dopo la Messa le giovani domandarono tutti i secchi e le pentole e scesero alla sorgente, a metà collina dalla parte dell'Upano, ad attingere

l'acqua necessaria alla giornata. Per tutto quel giorno i missionari e le missionarie ebbero molte visite. Ogni capo famiglia si presentò a felicitare le nuove arrivate, ogni donna venne a dire la propria gioia. E vennero, timidi, anche parecchi kivari già in contatto col missionario o in relazione con i coloni. Tutti portavano un dono, tutti si offrivano ad aiutarle.

Giunta la sera suor Troncatti fece l'inventario dei generi in natura di cui la missione s'era d'un subito arricchita:

— Suor Dominga scrivi e poi ricopierai sulla cronaca che madre ispettrice sta iniziando...

Madre Mioletti scriveva infatti su di un quaderno, portato all'uopo: « ... Nell'anno del Signore 1925, sotto il pontificato di Sua Santità il Papa Pio XI, essendo la Repubblica dell'Equatore governata da una Giunta Militare... ».

Suor Maria dettava: « Nel recinto quindici galline, venti bottiglie di miele da canna da zucchero, un centinaio di uova (grazie a Dio), molti grappoli di banane e yuca »...

La vigilia dell'Immacolata, tra battimani e canti di allegria, venne condotta a *las madrecitas una vaca* con il vaccaro incaricato di salire la collina due volte al giorno per mungerla e governarla.

Fu memorabile la festa della Purissima col quadro fissato sulla parete dietro l'altare, circondato da qualche velo bianco e azzurro che le suore avevano tratto dalle loro capaci valigie. La più bella sorpresa per loro fu trovare già organizzata l'Associazione delle Figlie di Maria, e questo a tutto merito della signorina Mercedes Navarrete.

Suor Troncatti sistemò la sua « farmacia », preparò l'ambulatorio e iniziò subito la sua opera assistenziale. Ma lì, nel misero stanzino, le si rivelò un altro aspetto della vita nella selva: le passarono davanti donne sfinite, ragazze sfiorite, uomini abbruttiti, giovani alcoolizzati. Autoascoltò polmoni sibilanti, tossi cavernose. Medicò piaghe purulente, ferite d'arma da fuoco e da taglio, riscontrò febbri endemiche, vide sputi sanguigni, deperimenti cronici...

La sera del primo giorno di consultazioni pensò che presto anche le sue due suorine sarebbero diventate deboli, avrebbero perso il loro bel colore a forza di mangiare yuca, solo yuca. Già tutte e cinque sentivano la mancanza del pane!

Però madre Mioletti preparava ormai la valigia: si parlava di partenza! Tutto era stato organizzato nella nuova missione, orario compreso.

Natale era alle porte. Suor Carlota insegnava piccole poesie e qualche dialoghino. Suor Dominga faceva ripetizione di canto.

La maestra Navarrete aveva consegnato a *las madrecitas* la sua scolaresca.

— Io posso aiutarvi diversamente. Sarò io la cucciniera...

Risiedendo a Riobamba, qualche anno prima che i Salesiani entrassero nella selva, un capitano Navarrete era venuto a Mácas, rivestito d'autorità ed aveva condotto con sé la sorella, dicendole: « Mercedes sarai professoressa e tutti cadranno ai tuoi piedi ».

Infatti l'elegante signorina aveva colpito molti cuori, infiammato molte teste, ispirato sogni d'oro. Ma un giorno (nessuno seppe mai dire come e perché) lasciati i bei vestiti di seta e trine, indossò un abito nero, intrecciò i capelli e li nascose sotto un velo che non toglieva mai.

Forse padre Duroni avrebbe potuto dire qualche cosa di quell'improvviso e radicale cambiamento, ma i segreti che Mercedes gli confidava morirono con lui...

— Posso aiutarvi come volete, posso spaccare legna...

Suor Troncatti sentì subito d'avere in lei un appoggio e ciò nonostante la grande paura tornò ad invaderla. Ricominciò a piangere.

A monsignor Comin non sfuggiva nulla. Nel darle la comunione vide lacrime una, due, tre volte... Ora, sì, cominciava ad essere una lagna!

Nella capanna quel mattino le suore rotolavano le stuoie che servivano da letto e, scopa alla mano, riassettavano in attesa delle alunne, quando comparve monsignore.

— Dunque, figliole, preparate quante lettere volete per i vostri parenti, amici, conoscenti, superiori, superiore. Noi le porteremo a Cuenca e di là...

Che trafittura al cuore di suor Maria! Si voltò verso la zona d'ombra perché non si vedesse che, quattro a quattro, le lacrime le inondavano il volto.

Monsignor Comin si fece serio. Suor Carlota, per scusarla, disse:

— La *choza* è cadente... La *bermana directora* ha paura dei serpenti.

— Che missionaria — esclamò il prelado in tono severo. — Che missionaria! Se voleva abitare un palazzo, poteva stare a Nizza o a Torino!...

E uscì.

Suor Troncatti si morsicò le labbra a sangue ma proprio non ce la

faceva più. Uscì anche lei tenendo il fazzoletto sulla bocca. Incominciò a correre verso la foresta.

Suor Carlota e suor Dominga, trattenute dal loro dovere (incominciavano ad arrivare le fanciulle) diedero uno sguardo supplichevole a suor Manuelita che, a sua volta, corse fuori.

La voce dell'Upano in piena grondava paurosa. Suor Maria, giunta alla sommità della collina, ad un breve spiazzo erboso, si arrestò e lasciò libero corso al suo dolore. Singhiozzava forte, gridava, gettava lamenti.

Non so che cosa direbbe oggi uno psicanalista. Ma chi è stato nella selva anche solo quindici giorni sa. È un'agonia. Il Signore stesso nell'ora del Getsemani (eppure aveva ardentemente desiderato quell'ora) « cominciò a provare spavento ed angoscia » (Mc. 14,33).

Come un angelo consolatore suor Manuelita si avvicinò e la prese per mano:

— Se non fossi soltanto una novizia, domanderei di poter restare io al suo posto, madre Maria!

Benedetta gioventù generosa e intrepida! Benedetta inconsapevolezza!

Tornarono passo passo, senza più parole. Ma non andarono in casa. Tutte e due sentivano il bisogno di quell'ausilio che viene solo dall'alto nei momenti drammatici della vita.

La chiesa-capanna era in un abbandono totale. Già abbiamo visto in che stato si trovava il pavimento: qua e là mancavano persino le assi. Solo la lampada palpitava viva a indicare la più augusta presenza del mondo. Suor Manuelita pregava con tutta l'anima per madre Maria. E la guardava di sottocchi.

Come al comparir del sole dopo la tempesta il cielo si inazzurra e si fa più bello di prima, così il volto di Suor Troncatti subiva una trasformazione profonda che la giovane novizia non dimenticò mai più. Nel 1970, cieca e inferma, dirà: « *Creo che ella* sperimentò allora la divina presenza... Vidi in lei una fortissima reazione. La udii dire... ».

Sì, la grazia vinceva. Suor Maria mormorava: « Come, dunque, Gesù tu stai contento in questa solitudine, in questa povertà e indigenza, in questo abbandono... e io no? ».

Un piccolo sorriso le illuminò il volto. Ricordò che aveva scritto sul suo quadernetto: « Quando incontrerò il sacrificio dirò: l'ho voluto io con le sue conseguenze, accettando la vocazione missionaria ». Dunque, andiamo.

Rasserenata, scrisse ai suoi una lettera di otto pagine raccontando l'avventuroso viaggio. Non nascose le difficoltà incontrate, la durezza della vita missionaria. Ricordò che la gente inginocchiandosi, spargeva fiori sul loro passaggio e agitava palme... Disse che la casa era fatta di pali con qualche canna intorno. E concluse: « Dove dormiamo è di assi, poverissima, ma non importa pur che lavoriamo per la salvazione dell'anima ».

Natale, il giorno di santo Stefano passarono in letizia, ma il 27 dicembre tutti facevano fatica a nascondere la propria mestizia. Le lettere delle missionarie e dei missionari giacevano in una borsa. Madre Mioletti e suor Manuela preparavano l'abito da viaggio. Il morello di monsignore, strigliato a dovere, nitriva, allungava il collo, scalpitava: sentiva l'ora...

Il 28, ai primi lucori dell'alba monsignore, padre Albino, padre Crespi e padre Duroni celebrarono la Messa. Le suore si comunicarono e poi *con toda la pena del caso* prepararono la colazione.

Monsignor Comin diede loro gli ultimi paterni consigli, le benedisse. Cercavano tutti di fare in fretta per non commuoversi troppo. Madre Mioletti si soffiava il naso come se avesse un raffreddore pernicioso. Suor Manuelita piangeva senza ritegno.

Ben presto sulla piazzetta della missione non restarono che tre figure nere.

Lo zoccolare del cavallo si smorzò. Giù, al fondo della stradetta, voltando a sinistra, scomparvero, uno a uno, i partenti. E con loro padre Duroni, il chierico José Paredes e numerosa scorta...

Le due giovani si gettarono nelle braccia di suor Troncatti, piangendo. E lei? Che cosa avrebbe potuto fare, se non imitarle?

Si ritirarono nella casa nuova, sprangarono l'uscio, sedettero vicine vicine e... piangi tu che piango anch'io.

Sapevano d'essere sole sole sulla collina e persino il fruscio delle fronde le faceva tremare.

Sole! Avrebbero potuto trasportare nella casetta le stuoie, i loro fagotti. Avrebbero potuto rallegrarsi di aver trovato lì una bellissima sorpresa: la macchina da cucire! Si sarebbero potute felicitare del dono di un asinello che padre Duroni aveva loro procurato per il trasporto dell'acqua. Avrebbero potuto pensare alle galline che cantavano annunciando l'uovo...

No, no! Non sarebbero uscite per tutto l'oro del mondo!
Sole!
E improvvisamente un galoppo.
Trattennero il fiato.
Poi alcuni colpi alla porta:
— *Hermanas, hermanas...*
Corsero ad aprire. Era Tettamanzi.
— Come mai?
— Monsignore mi ha mandato indietro a vedere che cosa fanno...
Gridarono:
— Piangiamo!
Tettamanzi voltò il cavallo di furia.
La carovana s'era arrestata alla riva dell'Upano. I machensi salutavano monsignore. E arrivò Tettamanzi.
— Come le hai trovate?
— Monsignore... sfatte dalle lacrime.
Una brevissima pausa. Poi:
— Incominciate ad attraversare il fiume. Ce ne vorrà del tempo.
Io... io...
Un colpo di sproni. Il morello ripartì verso Mácas come una freccia.
Quando le tre tapine udirono nuovamente lo zoccolare di un cavallo e il richiamo: « Figlie, figlie mie », si precipitarono fuori come rinate.
Ridevano e piangevano. E monsignor Comin:
— Come, ma come posso lasciarvi così?!...
Suor Troncatti si sentì portare in una sfera superiore, trasferire in una grande luce. Quel gesto era, infine, un'inezia, un niente: durava un minuto, ma era un niente-tutto come l'amore. Quelle tre, sentirono di essere amate non d'ufficio, ma di cuore. E fecero il grande balzo:
— No no, monsignore, non tema... Ora, ecco, ora tutto è diverso: sappiamo di avere un vero padre. Non abbiamo più paura. Vada, vada tranquillo.
Lentamente il morello girò su se stesso. Lentamente s'avviò: andava al passo e monsignore sventolava il suo cappello coloniale, voltandosi di frequente. Giunto in fondo alla stradetta, gridò prima di svoltare a sinistra:
— Verrò presto a trovarvi!...
— Ci saluti madre Mioletti — gridarono in risposta le nostre eroine. Poi si guardarono in faccia e, dimenticando la porta aperta della casetta, andarono a raccogliere le uova.

Le alunne erano 53, tutte figlie di bianchi, divise in quattro classi. Suor Carlota Nieto teneva la prima e la seconda; la dolce suor Dominga Barale la terza e la quarta. Nei pomeriggi lavorativi quando pioveva o non urgeva il lavoro di potatura nelle piantagioni di yuca, venivano le giovani ad imparare a cucire: una quindicina. E prima di tornare a casa loro, allegramente facevano la spola alla fonte perché alle suore non mancasse l'acqua, visto che l'asinello trasportava tronchi dalla foresta preparando la costruzione della chiesa.

Suor Troncatti aveva il suo da fare come medico. Venivano i kivari a farsi curare ma erano tanto sospettosi che tenevano sempre il piede pronto alla fuga, e il *machit* alla mano. Ad ognuno madre Maria donava uno specchio ed un ago da cucire per la moglie. Riceveva in cambio gentili doni: uccelli e piume d'uccelli, mandioca, ciccia...

Mercedes Navarrete era il filo d'oro che stringeva attorno alle missionarie la popolazione bianca e faceva da interprete con i kivari. Veniva ogni giorno a visitarle, le aiutava in tutto quello che occorreva. Da lavare e cucire ve n'era a piacimento: gli effetti personali di padre Duroni e dell'accollito eran tanto mal ridotti che diventava un problema farli stare insieme.

Un giorno, tenendo tra le mani quegli stracci, suor Troncatti disse:
— Bisognerà cucire una sottana al padre direttore.

Suor Carlota si allarmò. Insegnava il cucito alle ragazze, ma non conosceva l'arte del taglio e se riusciva a tagliare camicie e mutande, sottovesti e bustini, non si giudicava atta a sostenere la parte di sarto per preti! Disse, dunque:

— *Hermana directora*, prima di cucire la sottana, bisogna tagliarla!
E suor Dominga:

— Però, e la stoffa?

Madre Mioletti aveva loro detto che segnassero su di un foglio le necessità di mano in mano che si fossero presentate.

— *Hermana directora*, prepariamo la lista?

Scrissero: « Stoffa buona per sottana padre direttore ». E, secondo: « Tela per pagliericci ».

— Ma non possiamo aspettare un anno a cucire i pagliericci — disse madre Maria — c'è troppa umidità. Continuando a dormire per terra ci ammaleremo... Guardate in che stato è il padre direttore.

— Cuciamo un saccone almeno per lui!

— E per l'accollito, poverino.

Nella loro squisita maternità, si diedero a cercare nei bauli e nelle sacche scampoli di traliccio. E Mercedes procurò le foglie di granoturco.

Il 31 dicembre del 1925, con i sacconi pronti, le suore si sentirono delle regine. Il vaccaro ne portò due alla capanna dei missionari, mentre padre Duroni confessava e José Paredes faceva il catechismo ai ragazzi.

Il 1° gennaio del 1926 cadeva di venerdì. Molte ragazze dell'oratorio fecero la comunione riparatrice. Suor Dominga, incaricata della stesura della cronaca, ne prese nota con evidente consolazione. Già in Mácas si notava nelle fanciulle e nelle giovinette un tono diverso, una pietà che sprigionava modestia, riservatezza, pudore. Sarebbe stato un fuoco di paglia? Ma quelle tre suore, il riserbo non lo insegnavano: lo trasmettevano con la loro stessa vita! Perciò si poteva sperare bene.

Nel pomeriggio, purtroppo, molti giovani e uomini, padri di famiglia, si ubriacarono con ciccia fermentata: proprio come selvaggi. Voci scomposte, risa sgangherate, canti osceni raggiungevano a ondate la collina...

— Padre direttore, com'è possibile?

— Come non è possibile, piuttosto! Questi poveri machensi lavorano nelle piantagioni come e più che gli schiavi: la vita è dura qui. Da tanto tempo sono abbandonati a se stessi... Bisogna pregare e fare penitenza...

— Per carità, vostra reverenza sta in piedi per miracolo. Mi pare che sarebbe un'imprudenza grave se volesse ancora far penitenza e digiuni! — esclamò suor Maria.

Dicono che padre Salvatore Duroni assomigliasse persino fisicamente a Don Bosco, ed era di una mortificazione da cenobita. Finché era stato solo non si era mai preoccupato di cucinare per sé qualche cibo sostanzioso. Si contentava di yuca e platano... Abbatteva alberi, preparava la prateria per l'allevamento del bestiame. Insegnava al giovane José Paredes: « Ricordati che per vivere nella foresta prima cosa è preparare la *chacra*, ossia la piantagione ».

Si era tanto speso che, a volte, lo sorprendevo capogiri e dolori spasmodici allo stomaco, con vomito.

— Vostra reverenza deve curarsi — gli diceva suor Maria.

— Siamo qui per curare le anime — rispondeva lui.

Gennaio portò a gruppi molti kivari. Suor Dominga annotò: « Ri-

mangono incantati. Ci squadrano da capo a piedi poi parlano tra di loro animatamente ma noi non comprendiamo il loro linguaggio». Madre Maria curava piaghe e ferite con un garbo materno e deciso:

— *Dame* questo braccio. *No tiene miedo* (paura).

Un triste mattino il missionario non scese in chiesa. José Paredes andò a chiamarlo. Tornò correndo, fece la genuflessione di traverso:

— *Creo* che sia morto!

Volarono tutte nella celletta di canne di bambù che era ufficio e camera di padre Duroni.

— Padre direttore, padre direttore...

Suor Maria gli tastò il polso.

— Febbre altissima. Il cuore cede... Vado a preparare l'iniezione di canfora...

Padre Duroni era pelle e ossa e si aggravava ogni giorno più. José con i ragazzi, le due suorine con le ragazze pregavano incessantemente con le braccia in croce. Suor Maria lo assisteva giorno e notte.

Un mattino il missionario aprì gli occhi, guardò insistentemente la sua infermiera.

— Che cosa desidera vostra reverenza?

— Voglio confessarmi.

— Padre... (Come fare? Che cosa dire?) Padre, ma lei è sacerdote.

— Madre Maria, il sacerdote vale per gli altri e non per se stesso.

Voglio confessarmi.

Suor Troncatti lasciò suor Carlotita al capezzale del moribondo e corse dal governatore di Mácas:

— Bisogna mandare una persona a Méndez, prima che il padre direttore muoia...

— Subito.

Due soldati partirono a spron battuto, promettendo di forzare le tappe.

I giorni passavano con una lentezza esasperante. Madre Maria aveva tirato il collo a una gallina. Dava al malato cucchiariate di brodo a piccole dosi, torlo d'uovo e caffè. Tutta Mácas pregava.

Il sesto giorno arrivò padre Corbellini.

— È vivo?

— È fuori pericolo... Per grazia di Maria Ausiliatrice e... del medico divino...

JAMBOCI

Senza trapasso primaverile era giunta la stagione estiva. Nel loro piccolo dormitorio le suore avevano sistemato altri due sacconi di foglie.

Un colono era venuto a cavallo da molto lontano, portando in sella due ragazzine sparute, spaurite, dagli occhi smisuratamente aperti...

— Sono... sono mezze selvagge — aveva detto il padre — noi viviamo nel fitto della foresta e non ne usciamo mai. Non sanno né leggere né scrivere... beh, assomigliano più a bestioline che...

— Io le accetto. Resteranno con noi finché lei vorrà — aveva risposto madre Maria.

Però quelle erano figlie di bianchi. E monsignor Comin aveva detto: « Interessatevi dei kivari. La Santa Sede me li ha affidati. Sono il mio gregge prediletto, la mia porzione eletta! ».

Interessarsi! Come? Quali vie cercare se rifiutavano ogni contatto?

Padre Duroni aveva lasciato Mácas per andarsi a ristabilire fuori della selva. Stava a Cuenca ma sospirava il ritorno. Lo sostituiva padre Corbellini.

Madre Maria aveva iniziato ormai le « visite a domicilio » anche per i kivari che qualche volta venivano a chiamarla persino di notte. Allora, non potendo farsi accompagnare dalle suore (che il giorno seguente dovevano trovarsi pronte per la scuola) partiva con i kivari stessi — un lume alla mano — e, bussando alla finestrella di qualche casa in Mácas, chiamava una colona per avere con sé almeno una donna. Scendevano fino alla riva dell'Upano, saltavano nella fragile canoa o, se il fiume era in magra, entravano nell'acqua e, giunti alla riva opposta, s'internavano nella selva: con Dio!

La bambina paurosa di Col d'Aprica era, dunque, morta? Questa donna che in piena notte se ne andava con gente sconosciuta, selvaggia aveva cambiato natura? Questa suora non tremava più?

La bambina di Col d'Aprica, per fortuna, era viva viva anche se

stava zitta zitta in fondo all'anima di madre Maria. La donna aveva in sé la corroborante energia d'una castità splendente: senza complessi. La suora s'abbandonava con piena fiducia alla provvidenza del Padre, all'amore del Figlio, all'impulso dello Spirito Santo.

Oggi con la moda e, direi, il furore del sesso, si rischia fortemente d'intorbidire mente e cuore e offuscare quella gioia purissima che scaturisce da un dono totale. Non c'è soltanto la gioia o il gusto della violenza, del male. C'è quella di realizzare l'« impossibile », cioè l'integrità perfetta e la piena disponibilità in libertà assoluta! E se il mondo disprezza una vita di castità è perché dispera di possederla. Perciò contesta o nega.

Madre Maria era casta con gioia, con disinvoltura. La sua perfetta continenza per il regno dei cieli la manteneva in un'aura di freschezza e di giovinezza che era, oserei dire, pienezza di visione. Non camminava nella selva come un'Eva qualunque. Né ignorava l'attrattiva del « frutto proibito » e delle « acque furtive ». Ma era al di là, oltre!

Quella vita estremamente semplice, ridotta all'essenziale, manteneva lei e le sue compagne su una linea di autodomínio (controllo degli istinti) che chiamavano semplicemente mortificazione o temperanza. Partecipavano allo spogliamento di Cristo, però radiose, raggianti, in forza precisamente della loro consacrazione alla Persona di Gesù, alla sua Opera, alla sua Croce. Erano felici con il loro *Jesucito*...

E gli uomini — anche i selvaggi — le vedevano come qualche cosa di sacro ma non lontano. Notavano una dedizione che le spingeva a prendersi cura di essi ma nello stesso tempo le differenziava tanto che non potevano se non baciare l'orlo della loro veste. Donne misteriose: non fate, non ondine, non sirene. Le definivano « angeli » ma le consideravano sorelle anzi madri.

Ci sono dei volti, degli sguardi, dei gesti, delle voci che sanno guarire le più profonde ferite, mettere in fuga le più sataniche tentazioni, consolare ogni dolore. Così era madre Maria. E persino gli stregoni s'inclinavano davanti a lei.

Ne venne uno alla missione. Cercò la « curatrice ». Le domandò:

— Che cosa tieni nel tuo *botiquin*, quali rimedi?

— Stregone curioso... tu fai bere acqua di platano, vero?

— Sì, madre Maria, ma posso farti conoscere le buone e le cattive erbe della foresta. Però tu dimmi: che cosa metti nelle tue medicine che fanno sempre guarire?

— Non sempre. Morir si deve. Io nelle mie medicine metto una

pregghiera che è un raggio di cielo e molte volte il Cielo risponde...

— A me risponde Iwianch. Sai chi è?

— Sì, noi lo chiamiamo Satana.

— È il mio protettore...

— Infelice! Di' con me: « Ave Maria ».

Lo stregone si agitava, stralunava gli occhi:

— *No puedo*, madre Maria...

— *Pobrecito*...

Sì, aveva pena per quel misero uomo come per i suoi compagni. Diventare *brujo* era doloroso e difficile. Il periodo d'iniziazione obbligava il candidato a lunghi digiuni, doveva assuefarsi all'uso di narcotici fortissimi per potersi mettere in comunicazione con *Iwianch* e correva anche gravi rischi quando nell'esercizio del suo mestiere non riusciva a guarire un malato o a prevedere e prevenire un attacco nemico.

Madre Maria diceva senza ambagi ai kivari: « Non credano agli stregoni. Credano allo Spirito Santo! ».

Padre Corbellini segava le tavole per la nuova chiesa. José Paredes lo aiutava ripassando ad alta voce le sue lezioni di teologia e filosofia. Madre Maria curava i malati e, quando era sola nella casetta sospirava: « I kivari? ».

Le due suorine stavano quasi tutto il giorno nella capanna-scuola. Lei si sentiva, a volte, troppo sola. Andava a cercarle.

— E così di kivarette neanche a parlarne...

— I kivari ci vogliono bene ma han paura.

— Lei ha visto, alla *vivienda* di don Juan Velin, delle kivarette serve. A volte le rubano.

— Non alla *vivienda* di don Juan.

— Ma altrove sì... Non solo serve, schiave!

Suor Carlotta, ch'era la più informata finì così:

— Succede, purtroppo, che delle giovani kivare vengono portate fino a Guayaquil o a Quito e vendute...

— Ohimé!

La parola più autorevole era quella di padre Corbellini:

— Non è solo la paura, *hermanas*, ma la sete di assoluta libertà, senza controlli e senza testimoni, è la volubilità, l'instabilità, l'incostanza della razza che tiene lontano da noi il Kivaro...

Dalla strada veniva un colono con una mano sanguinante. Avviando-

si e rimboccando le maniche suor Maria mormorò: « Forse Maria Ausiliatrice nel suo mese ci darà un segno di gradimento di questa opera ».

Pochi giorni dopo arrivò di corsa sulla piazzetta della collina *sagrada* come dicevano i machensi, una graziosa fanciulla di dieci o dodici anni. Viste le tre suore davanti alla loro casetta, si slanciò tutta ridente verso di loro.

Parlava parlava... Non la capivano.

Suor Carlota andò dal lato sinistro della missione, dove stava sorgendo la *choza* per ospitare i kivari che venendo di lontano per farsi curare non potevano riprendere la via del ritorno la sera stessa, e chiamò a gran voce una delle giovani dell'oratorio che non abitava lontano e sapeva la lingua kivara.

Attendendo, le suore sorridevano alla fanciulla che accarezzava i loro abiti, le loro mani.

— Chi sei, che cosa vuoi? — domandò la colona.

— Sono Jamboci. Ho visto passare le madri quando vennero a Mácas... Le ho viste di tra gli alberi. Mi sono piaciute tanto, tanto. Voglio vivere con loro.

— Come sei qui?

— Sono fuggita. Mio padre è morto. Mia madre si è impiccata. Ma io ho tagliato la corda, ho chiamato gente. Poi sono fuggita. Avevo tanta paura. Ho camminato un giorno intero senza fermarmi.

Volgendosi direttamente alle suore Jamboci supplicò:

— Mi tengano, mi tengano con loro... Non voglio tornare indietro... Io sono Jamboci!

Madre Maria le sorrise:

— Vieni Jamboci, vieni nella casa della Madonna. Ma dimmi: dov'è la tua kivarìa?

— Viene da Arapicos — tradusse la colona.

Suor Troncatti fece sapere a don Juan Velin (che era appunto di Arapicos) di Jamboci. Don Juan avvisò la famiglia ma nessuno venne alla missione a cercarla.

La fanciulla imparò con estrema facilità il castigliano. Seguiva ovunque le suore. Le piaceva enormemente il suo lettino e il vestituccio che le avevano regalato. Mercedes Navarrete le insegnò il catechismo nella lingua shuar.

— Voglio anch'io mangiare la bianca ostia — disse Jamboci un giorno con occhi scintillanti.

— Prima riceverai il battesimo.

— Sì. E vuol dire che Dio è in me. Che io sono tutta sua. Che Iwianch non potrà più farmi nulla. E che quando morirò andrò in paradiso.

Nella selva equatoriana lo Spirito Santo cercava il cuore di quella fanciulla come buon terreno per gettare il seme della Verità... E portò frutto al sessanta, al cento per uno (*Mc.* 4,20).

Ben presto Jamboci non poté più contenere la sua gioia. Ogni volta che arrivavano kivari (a volte famiglie intere) correva alla cucina, prendeva un uovo, con un ago vi faceva un piccolo foro e, succhiandolo, passeggiava davanti agli improvvisati spettatori. Interrompendosi diceva:

— Qui alla missione si sta tanto bene. Qui Iwianch non può farci del male. Qui ho un bel lettino...

Succhiava un altro poco e poi:

— E sapete che in cielo c'è Dio: unico, immenso, che può fare tutto, che è buono, capace di perdonare, di farci felici per sempre?

La piccola missionaria apriva loro uno spiraglio sul mistero di Dio. Però, pur ascoltando le sue gentili e vere parole, essi apprezzavano soprattutto l'uovo, il vestituccio, il lettino di cui parlava, lo specchio...

— Vieni vieni — diceva Jamboci alle ragazzine sue coetanee — vieni a vedere dove dormo...

Un giorno un kivaro di Arapicos mise la testa nel vano del *botiquin* di madre Maria: s'era ferito col *machit*. Vide Jamboci:

— Ah, tu sei qui?

— Io molto contenta. E tua figlia Ewek?

— È lì fuori. Mi aspetta.

Jamboci sguscio via.

Ewek fu felice di vederla.

— Che bel vestito hai!

— Vieni a vedere dove dormo.

Quando il kivaro uscì col braccio bendato cercò invano sua figlia. Incominciò a gridare: « Mi avete rubato Ewek, voglio Ewek! ».

Madre Maria venne fino all'uscio, con gli occhiali per traverso sul naso e le pinze in mano: stava togliendo una scheggia a un piede kivaro.

— Cercala. Noi non rubiamo.

L'uomo entrò nella casetta delle suore, guardò in ogni angolo. Andò in chiesa, passò alla capanna-scuola e a quella dei padri, ispezionò tutta la collina. Di Ewek neppure l'ombra.

— Sarà tornata alla kivarìa — disse qualcuno.

E l'uomo partì.

Quando l'ultimo paziente se ne fu andato, sbucarono dallo stanzino delle provviste Jamboci e Ewek.

— Ma dove eravate?

— Dietro i grappoli di banane.

— E perché avete fatto questo?

— Ewek vuole restare con noi. Non vuole più tornare alla kivarìa.

Il sole era ormai tramontato. Sistemarono un altro saccone nel piccolo dormitorio. Madre Maria disse, con speranza: « Vedremo ».

Il mattino dopo ecco il kivaro.

Le due fanciulle giocavano allegramente. Ewek indossava un vestito a fiori, aveva i capelli ben ravviati...

Madre Maria insinuò:

— Non vuoi lasciarcela? Imparerà tante cose belle, poi tornerà alla kivarìa.

— Prometti che non la mandi in Italia?

— Prometto.

— Non la venderai?

— Non la venderò.

Il kivaro posò una mano sul capo di Ewek:

— Resta figlia mia. Verremo a trovarti qualche volta...

Se ne andò con gli occhi lustrati.

Jamboci insegnò ad Ewek il castigliano. All'inizio dell'anno scolastico 1926-27 le due kivarette entrarono in classe con le figlie dei coloni: può sembrare un fatto insignificante ma un muro cadeva!

Un giorno il missionario tornò da una escursione portando una ragazzina, figlia d'una colonia la quale menava vita scandalosa.

— Non possiamo lasciarla in quella tana...

— No certo — rispose madre Maria — però vostra reverenza dovrebbe costruirci una capanna-dormitorio. Non abbiamo posto in casa.

Padre Corbellini iniziò il capannone per l'internato.

Il 24 maggio, oltre che festa di Maria Ausiliatrice, era per l'Equatore ricorrenza patriottica. Fin da quel primo anno le suore non solo prepararono la solennità religiosa con confessione e comunione delle fanciulle e delle loro mamme (mentre il missionario pensava ai fanciulli ed ai loro papà) ma alle ore dieci scesero la collina con la scolaresca in

buon ordine, la maestrina Navarrete in testa, e sfilarono sulla piazza cantando l'inno nazionale.

Nel primo pomeriggio si preparò e si fece la processione con la statua dell'Immacolata visto che quella di Maria Ausiliatrice esisteva soltanto nel desiderio (e sulla lista per madre Mioletti).

Questa statua che ora, portata sulle spalle dalle Figlie di Maria, attraversava Mácas da una stradetta all'altra, da una *choza* a un'altra, aveva una sua singolare provenienza, che Mercedes narrò alle suore quella sera, quando sulla collina della missione restarono sole, con le loro cinque interne, e la portantina posata davanti alla casetta. Le era stata regalata da un protestante che, udendola cantare un canto alla Purissima, ne era rimasto sconvolto!

Dopo le preghiere della sera, mentre stavano per ritirarsi, le suore udirono strilli e pianti sulla strada della collina. Venne anche il missionario a vedere.

Comparve una donna scarmigliata con la sua nidiata intorno. Aveva un occhio bluastro e gonfio.

— Per carità, teneteci qui per stanotte. Mio marito è ubriaco. Ha il vino cattivo...

— Venite, venite dentro — invitò madre Maria — Avete mangiato?

Yuca e platano ce n'era. La madre imboccò i due più piccoli. Suor Dominga sbarazzò un angolo della stanza refettorio-stireria-sartoria-parlatorio. Spinse la macchina da cucire contro la parete, allargò una coperta per terra e portò i cuscini dei loro letti.

Il marito aveva inseguito la moglie e i figli in fuga ma, zigzagando, retrocedendo, cadendo, cantando, non arrivò alla missione che a notte fonda.

Navigava nel cielo la luna. Tutt'intorno silenzio di tomba. Abbracciando un albero per non rotolare per terra, l'uomo bofonchiò: « Però è mia moglie ». E, rassicurato nei suoi diritti, avanzò fino alla finestra della casetta. Reso poeta dal vino canticchiò:

— *Madrecita, madrecita quiero a mi palomita...* (madre, desidero la mia colombella).

Suor Troncatti aprì l'imposta (vetri non ce n'erano).

— Vuoi la *palomita*?

— *Sì, madrecita, quiero mi palomita.*

— Ah, sì? Ti dovrei dare la colombella perché tu l'ammazzi? Puoi andartene. Domani ne ripareremo.

L'ubriaco, come un cane bastonato, se ne andò.

Non fu quella l'unica volta che la missione ospitò delle povere donne sconvolte e dei bimbi piangenti. Ma dopo ogni volta suor Maria chiamava a sé i mariti ubriachi e li strigliava a dovere, sempre con buon esito... di durata incerta!

Il 4 luglio vi furono gli esami per tutta la scolaresca, maschile e femminile, presente il comandante Amable Guerrero che aveva sostituito il signor Ojeda. Poi, tra suoni e canti, componimenti e poesie si chiuse l'anno scolastico. Genitori e figlioli scesero la collina felici.

Suor Dominga ne prese nota con brevissime parole: « Diamo grazie a Maria Ausiliatrice ». E incominciarono le vacanze.

In quanto non c'erano lezioni si poteva dire « vacanza ». Ma il lavoro aumentò ancora. Si prepararono altri sacconi nell'attesa del ritorno di padre Duroni (purtroppo anche padre Corbellini era diventato giallo come una patata), nella lieta previsione degli esercizi spirituali (chi sarebbe venuto a predicarli?), nel desiderio vivissimo dell'arrivo di madre Mioletti alla quale avevano mandato una lunga lista di generi vari, tra cui: « Almeno due suore ».

Il missionario tornando da « General Proaño », una frazione di Mácas sita verso il Sangay, ove aveva celebrato la Messa per una ventina di famiglie, spinse il cavallo fino all'ambulatorio di madre Maria. Chiamò:

- Signora direttrice!
- Sì, vostra reverenza...

Suor Troncatti venne fuori con il solito grembiule bianco e manichette.

- Vostra reverenza desidera?
- La signora Basilia, quella che abita l'ultima casa dalla parte di General Proaño, è ammalata. Desidera lei.
- Hanno detto che cos'ha?
- No, madre Maria. Forse il cuore...
- Va bene. Porterò con me lo « stronzo ».
- Che medicina sarebbe?

Padre Corbellini nascondeva nella barba fluente un sorriso: suor Maria era famosa per strapazzare le parole, tanto più ora che incominciava a mescolarle con la lingua shuar!

- Per il cuore.
- Vuol dire « strofanto »?

— Ma sì sì, vostra reverenza, fa lo stesso. Piuttosto venga un momento nel *botiquin*...

Padre Corbellini non volle misurare la febbre ma accettò una tazza di caffè.

Suor Maria preparò la valigetta, poi andò sullo scrimolo della collina lungo il sentiero che portava alla fonte, dove le sue due brave suorine stavano facendo il bucato, e Jamboci e Ewek lavavano i fazzoletti.

— Ehi — gridò — *me voi* dalla signora *Basilica* con Juana...

A mezzogiorno le suorine tornarono, prepararono il povero pranzo per se stesse, per le fanciulle, per il missionario e i suoi aiutanti. Quindi misero al caldo la yuca cotta tra alcune foglie perché prendesse aroma, attendendo madre Maria.

— Eccola — esclamò Jamboci correndole incontro.

— Venga venga presto, la yuca è calda.

Yuca, sempre yuca! Suor Troncatti non se ne lamentava ma il suo organismo stentava ad abituarsi. La sorpredevano forti dolori di stomaco con vomito. Andò in chiesa... « Sì, mio Signore: la vera vita dei missionari dell'Amore è questa: non c'è apostolo che non sia martire ».

Pregava ancora quando udì un trotto. Uscì.

Un colono abbronzato e secco come una radice al sole, scendeva da cavallo e tirava giù, come un sacco, un ragazzo gonfio e giallastro da far pietà.

Senza parole andarono al *botiquin* e madre Maria distese un lenzuolo pulito sul tavolo che funzionava da letto ambulatoriale e fece distendere il ragazzo che respirava con fatica.

— Da quanto tempo è malato?

— Da quattro mesi. È paludismo. Gli ho dato il chinino del pastore protestante ma peggiora sempre.

— Siete di Sucúa.

— Sì, madre Maria, della frazione Belén.

— Dalla parte del rio Blanco.

— Già conosce anche noi... Che Dio la benedica madre Maria!

Suor Troncatti, parlando, osservava il ragazzo, anzi il moribondo... Si diceva: « Questa forma di malaria tropicale non cede al chinino ma come potrebbero saperlo questi poverini! Ed ecco, il ragazzo non ha quasi più globuli rossi. È di un'anemia spaventosa... »

Fatta l'iniezione senza che il ragazzo desse segno di accorgersene, suor Maria disse al padre:

— Se lo porta a casa, morirà lungo il cammino. Lo tengo qui, ma

non posso assicurare che guarisca... Vada in chiesa a pregare, noi intanto lo mettiamo a letto. Resti fino a domani. Vedremo se...

Quando il ragazzo fu sistemato, suor Troncatti gli fece sorseggiare una tazzina di caffè. Lui le baciò la mano e tentò sorridere.

— Come ti chiami?

— Daniele Gonzalez.

— Quanti anni hai?

— Quindici.

— Ti rincresce stare con noi?

— No, madre Maria.

Tre mesi dopo Daniele era guarito. Si era fatto bello e vivace, aveva imparato il catechismo: per la strada delle formule, a domanda e risposta, da verità a verità, da un comandamento all'altro, a una legge morale, ai mezzi della santificazione, la sua anima si era aperta come un fiore di fresco mattino, e Dio ne aveva preso possesso per sempre.

Prima di tornare a Sucúa volle confessarsi e comunicarsi ancora una volta. Partì con il cuore pieno di quella soave donna che l'aveva strappato alla morte e l'aveva forgiato alla maniera dei santi.

— Madre Maria, io non la dimenticherò mai più!

— *Sobre todo* (soprattutto) Daniele non dimenticare mai il nostro caro *Jesucito y la Virgen Maria Auxiliadora*.

— Madre Maria, come farò a Sucúa dove non c'è chiesa, non c'è missionario. Siamo abbandonati!

— Dio non abbandona mai, ricordalo Daniele!

Dal dormitorio delle suore erano stati tolti i pagliericci delle interne. La nuova *choza* era finita e anche suor Carlota vi aveva trasportato il suo letto. Ora nel dormitorio stavano due cune. E il missionario ne preparava una terza.

Era stato portato un kivarretto minorato. La mamma lo aveva gettato via. Un'altra kivara, udendolo strillare, l'aveva raccolto ma s'era stancata presto. Visto che era gobbo, gli aveva preparato nella foresta un nido di erbe umide fortemente narcotizzanti, l'aveva coricato nel bel mezzo e aveva acceso il fuoco all'estremità del mucchietto. Le erbe stentavano ad accendersi, facevano fumo. E il fumo avrebbe ucciso il bambino. Non si sarebbe svegliato mai più.

Era passata di là a cavallo una colona. « Questo bimbo è un regalo per madre Maria » si era detta. E glielo aveva portato. L'avevano bat-

tezzato in tutta fretta chiamandolo Mosé. Ed ora frignava in una delle due cune.

Nell'altra vi era un altro pupo di otto mesi. Sua madre, vedova, avendo sentito dire che alla missione si accettavano i bimbi destinati alla morte, gliel'aveva portato. E aveva detto: « Ho anche una bambina di tre anni. Se la volete, ve la regalo tanto io mi sposerò, andrò in un'altra kivarìa ».

Ecco perché il missionario preparava un'altra culla.

Suor Dominga annotò il giorno in cui la donna tornò con la bimbetta: 25 ottobre 1926.

— Eccola — disse — In cambio voglio un vestito. Il mio è a brandelli come vedete.

Scelse una stoffa rossa tra gli scampoli di madre Maria e rimase alla missione fin verso sera quando, cioè, poté indossare l'abito finito (Suor Carlota era diventata bravissima in sartoria da oriente equatoriano). La donna se ne andò, pavoneggiandosi, incontro al suo nuovo matrimonio.

Il 28 ottobre un'altra colona portò una kivaretta di pochi mesi. Mosè era morto e la piccola si ebbe la sua cuna.

Il missionario era ammalato da parecchie settimane (di sfinimento). Fu perciò una doppia festa l'arrivo di padre Albino del Curto.

Madre Maria fece per lui ciò che fa una mamma saggia e avveduta:

— Vostra reverenza riposerà almeno due giorni prima di predicarci gli esercizi. Lei troverà nella sua camera biancheria pulita e una sottana in ordine (non nuova, si sa). Un ragazzo le porterà acqua calda per un buon bagno... E, ecco, ho dato ordine che si macelli un vitello: padre Corbellini, l'accolito, il confratello, lei, noi tutti abbiamo bisogno di riprendere forze. Una buona bistecca ci farà anche più fervorose, no?

Madre Maria rise e se ne andò, lasciando padre Albino col groppo in gola.

Il missionario non avrebbe voluto che si sacrificasse quel bel vitellino. L'allevamento del bestiame era una grande risorsa per la missione. Si era agli inizi e, secondo lui, un vitello di meno voleva dire segnare il passo sulla strada dell'evangelizzazione. Vedremo in seguito che non aveva tutti i torti.

— A noi basta yuca e platano, un po' di miele, il latte...

— Oh, sì sì, per morire basta certamente — aveva risposto madre Maria.

Nei due giorni che precedettero gli esercizi spirituali, suor Troncatti

trovò il modo di togliersi un grosso interrogativo, che la sua viva intelligenza sbalottava da tempo nel cervello.

— Padre Albino, com'è possibile che una madre possa rigettare la propria creatura, ucciderla?

Lei che ninnava i figli degli altri, i piccoli kivari sfuggiti alla morte, rabbriviva d'orrore al pensiero che nell'immensa foresta, or qua or là, un neonato si addormentava per sempre nel suo nido di erbe fumanti, per diventare preda di serpenti o animali feroci o semplicemente delle formiche alate di cui conosceva i grossi formicai attanagliati attorno al tronco degli alberi, pericolosissimi.

— La legge della selva è dura — incominciò padre Albino guardando madre Maria con due occhi d'una immediatezza sconcertante. — Se un bimbo nasce deforme (ciò che avviene raramente) si considera pietà il sopprimerlo non potendo egli, nella vita, bastare a se stesso. In questo caso gli si fa il nido nella foresta. Se, invece, nasce un figlio illegittimo da donna infedele o da fanciulla senza marito (e questo non è altrettanto raro) viene portato in riva al fiume dal marito o dal padre della puerpera e...

Tacquero tutti un lungo momento.

— E... il padre o il marito tradito prende il bimbo per le gambine, lo sbatte a tutta forza contro un masso e lo getta nel fiume.

Suor Troncatti sussultò:

— Jamboci dice sempre ai kivari e alle kivare che vengono all'ambulatorio, di portarmi i bimbi che non vogliono. D'ora in poi io stessa lo griderò ai quattro venti, fino al Sangay!

Padre Albino andò in chiesa. Pensava: ecco una donna che rinunciando ad essere madre nel corpo « per il Regno dei Cieli » non si è annichilita, disincarnata. Non ha rinunciato al sublime senso della maternità anzi lo rivendica a sé con tutto il suo peso, le sue conseguenze e le sue ineffabili speranze...

Gli esercizi si chiusero alla festa dell'Immacolata che fu anche più solenne dell'anno precedente. Vi si aggiunsero i battesimi dei bimbi di madre Maria e si incominciò ad avere un Giovanni (Bosco) un Michele (Rua) una Maria Luisa (Vaschetti).

Jamboci ed Ewek piansero per non essere state ammesse al battesimo (e pensare che loro sapevano che cosa immensa era, mentre i piccoli no!). Poi presero tra le braccia Giovanni e Michele e diedero loro la pappa per aiutare madre Maria.

Il giorno 11 dicembre padre Albino ripartì per Méndez e El-Pan dov'era parroco. Madre Maria gli domandò:

— Perché vostra reverenza se ne va così presto?

— Sto per costruire un ponte. Dobbiamo preparare il legname. Gli operai mi aspettano.

Suor Dominga scrisse: « Parte padre Albino lasciandoci con tanta pena ».

Un anno era ormai passato dall'ingresso in Mácas. Monsignor Comin poteva venire: avrebbe trovato un abbozzo almeno di quanto il suo cuore di pastore sognava. Ma né monsignore né madre Mioletti s'erano ancora visti.

Prima che il 1926 chiudesse i battenti sul tempo, la selva già rispondeva al grido appassionato di madre Maria, agli inviti di Jamboci, alle preghiere di suor Carlotita e di suor Dominga. Le kivarrette interne erano ormai otto! L'ultima giunse il 15 dicembre e Jamboci spiegò:

— I suoi genitori la maltrattano. La vogliono mandare sposa in un'altra kivarìa. Lei ha paura.

Aveva dodici anni. Madre Maria mormorò: « Purchè perseveri ». E le infilò un vestitino nuovo.

Il fascino della selva ha qualche cosa di irresistibile: la libertà piena, l'ozio, la pesca, la vita a ruota con *Etza* (il sole) e *Nantu* (la luna). Con il primo le scorrerie nella foresta, la *chacra*, il fiume... Con la seconda il canto dei grilli e delle rane, il latrato dei cani, gli insetti luminosi — piccole stelle vaganti — ed i racconti delle vecchie intorno al fuoco acceso nel mezzo della *choza*... Ad ogni uccello il suo nido è bello!

Il 21 gennaio 1927 l'ultima venuta fuggì con una compagna alle prime ombre della notte. Però non conoscevano quella parte di foresta.

Suor Carlota se ne avvide uscendo di chiesa dopo le preghiere della sera. Corse da madre Maria:

— Mancano due kivarrette!

Accesero le lanterne, andarono a cercarle nella notte buia, pregando le sante anime del purgatorio.

La loro fede doveva essere ben viva! Qual era la loro rosa dei venti, la loro bussola? Giunsero ad una capanna disabitata, vi gettarono dentro il fascio di luce della lanterna. Le due fuggitive, non sapendosi più orientare, s'erano rannicchiate sul pavimento e s'erano addormentate.

Suor Dominga annotò: « Diamo grazie a Maria Ausiliatrice e faccia-

mo celebrare una santa Messa per le anime del purgatorio ». Non una parola sulla stanchezza d'una notte senza riposo.

Pochi giorni dopo, uscendo dalla Messa, le suore trovarono una vecchia kivara con una bimbetta per mano. Supplicava: « Tenetemi, tenetemi con voi. Tutta la selva sa che siete buone, che ci amate ».

— Perché è venuta? — domandò madre Maria a Jamboci che tradusse così la risposta:

— Dice che la vogliono abbandonare in una capanna, sola. Così lei è fuggita con la nipotina.

L'intera parentela a senso larghissimo si presentò a richiedere le due fuggitive. Tra l'abbaire dei cani, le grida del capo a cui tenevano bordone i lamenti e le imprecazioni degli accompagnatori, le maestrine dovettero interrompere le lezioni: non si capiva più nulla. E vennero anche loro sulla piazzetta.

La vecchia non voleva lasciare la missione a nessun conto (almeno così diceva). Le dispute andavano per le lunghe.

Madre Maria tornò all'ambulatorio. La scolaresca rientrò in classe. I kivari discussero per delle ore, poi se ne andarono, lasciando la vecchia e la bambina.

Le suore avevano cenato, pregato, erano andate a letto. Suor Carlotta, tra sonno e veglia, udì un uccello cantare. « Che strano canto » si disse.

La vecchia fuggì.

SOTTO L'ALA DELLO SPIRITO

Dice il Libro delle origini (Genesi) che lo « Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque ».

La tenerezza di quell'« aleggiare » quasi di aquila sulla sua nidiata, sottolinea l'amorosa attenzione del Creatore per la creazione e la primordiale bontà del creato.

Nell'Oriente equatoriano il comando di Dio: « La terra verdeggi di verzura » ostentava una realizzazione plastica, il vero « positivo cromatico » come dicono i pittori surrealisti che tentano di « tradurre lo spazio attraverso il colore »...

In quel bagno di verde, all'ombra degli innumerevoli alberi, sottobosco viveva l'uomo fatto « a immagine di Dio », statua vivente della divinità. Però quell'uomo, uscito dall'Eden e aperti gli occhi sul bene e sul male, nella delusione e nel disinganno non aveva mai trovato la strada del ritorno. La Redenzione non l'aveva ancora sfiorato!

Ed ora su quel mare di verde, su quel popolo selvaggio Gesù diceva: « Dovete nascere di nuovo. Il vento soffia dove vuole; tu ne senti la voce e non sai da quale parte venga e dove vada. Così è di ognuno che è nato dallo Spirito » (*Gv. 3,7-8*).

A traverso il « tam-tam » del *tuntui* (tamburo) tutti gli abitanti della selva conoscevano madre Maria e la sua bontà ma soltanto lo Spirito Santo poteva toccare la loro anima con « carbone ardente » e incendiarla.

È un fatto, che oserei chiamare straordinario, l'operazione carismatica dello Spirito Santo in quel popolo primitivo, da secoli soggetto a Satana!

Com'era penetrata così presto nell'anima shuar l'idea della salvezza a traverso il battesimo, se così poco e a così pochi i missionari, madre Maria, Jamboci ne avevano parlato?

Venne alla missione un kivaro, giovane padre. Portava tra le braccia un bambino pelle e ossa. Disse a suor Troncatti:

— Tanto muore. Battezzatelo e seppellitelo in terra cristiana!

Chi aveva dato a quell'uomo tanta chiarezza, il lume necessario a procurare la rigenerazione spirituale al figlioletto morente e a legarne il cadavere alla « terra cristiana »?

Sul punto più alto della collina, in uno spiazzo erboso, liberato dagli alberi, sorgeva il cimitero con la sua croce nel mezzo. I machensi ne erano consolati ma i kivari che cosa ne sapevano?

Il Vento spira dove vuole!

Un uomo a cavallo arrivò in Mácas ai primi di febbraio del 1927. Caracollando lietamente, ripeteva a tutti: « Monsignore è arrivato a Méndez. Monsignore è a Méndez! ».

Dodici machensi partirono ad incontrare il vescovo, come portatori e accompagnatori, con il messaggero dopo che quello si fu rifocillato ed ebbe riposato una notte.

Suor Carlota s'era informata: monsignore veniva con un sacerdote, due confratelli, madre Mioletti e una suora.

Il 12 febbraio la vedetta che stazionava sulla scarpata di fronte all'Upano, ad un tratto voltò il cavallo e sfrecciò via.

— C'è! Ci sono!

Il missionario era sceso in Mácas. Le suore stavano sulla piazzetta di fronte alla strada in discesa con tutta la scolaresca disposta a semicerchio: Mercedes con la chitarra a tracolla, pronta per le note di introduzione.

Che impazienza nel cuore di quelle Figlie di Maria Ausiliatrice che da un anno e più non vedevano la loro superiora: una cara creatura che della sua autorità faceva un umile servizio d'amore!

Tutti tacevano lassù e tendevano l'orecchio agli spari dei mortaretti mentre gli occhi ammiccavano e brillavano di gioia.

Quando un ragazzo venne di corsa a dire: « Son qui », suor Carlota non poté più contenersi. Incominciò a correre lungo la strada in ripida discesa gridando: « Madre, Madre! ».

Nessuno l'avrebbe potuta fermare. Neanche lei. Uno dei due confratelli in arrivo, il coadiutore signor Bonato Fabiano, che portava la cassetta della macchina fotografica, si dolse di non poter fissare la scena. La gente che in allegra confusione, accompagnava monsignore, diceva: « Ahi, suor Carlotita cade! ».

Cadde, ridendo e piangendo, tra le braccia di madre Mioletti.

Il 18 febbraio si celebrò la « Festa giurata » della Purissima. Gli antichi machensi (secolo XVIII) erano stati salvati miracolosamente da un orribile nubifragio con terremoto, invocando Nostra Signora di Mácas che allora si trovava a Riobamba, come dicemmo. Era, appunto, un 18 febbraio.

In Mácas tutti sapevano che i loro antenati avevano fatto il solenne giuramento (da cui festa giurata) di solennizzare il 18 febbraio per sempre.

Monsignor Comin, con la gioia di veder maturare i primi frutti, battezzò, in quel giorno, sei kivarette e tre kivaretti, tutti preparati dalle suore e da Mercedes Navarrete.

Jamboci si chiamò Maria Luisa. Era immensamente felice. Due giorni dopo ricevette il Pane degli Angeli ma non domandò la grazia di guarire dal mal caduco venutole dopo lo spavento dell'impiccagione di sua madre.

— Hai domandato a *Jesucito* che ti faccia passare il tuo male?

— No, sua reverenza.

— Perché, Jamboci?

— Ora sono Maria Luisa.

— Perché dunque, Maria Luisa?

— È un segreto, madre Maria, andiamo nel *botiquin* da sole e lo dico.

Nella stanzetta dall'odore misto di erbe secche, alcool, tintura di jodio ed etere, la giovinetta disse parole che solo lo Spirito Santo poteva suggerirle:

— Ho domandato la conversione di tutti i kivari: che nessuno cada più in potere di Iwianch. Ed ho fatto una promessa al Signore Gesù: « *Morir antes que pécar* » come Domingo Savio.

Suor Troncatti si commosse. Le disse:

— Ogni volta che vorrai potrai fare la santa Comunione.

Jamboci le baciò la mano.

La suora che accompagnava madre Mioletti destinata a rimanere a Mácas, si chiamava Agnese o Ines Canfari. Fu ricevuta con gran festa però...

— Madre — osarono dire le suore — era scritto due sulla lista!

— Figlie care, ringraziate il Signore che abbia potuto averne una. A Méndez tutti desiderano le suore: non volevano lasciarmi partire. Figuratevi che il missionario mi ha detto: « Ci lasci almeno questa ».

— Bisogna essere ingenui come neonati per dire così!

— Zitte zitte!

Ridevano divertite. E intanto suor Ines si dava da fare allegramente come se il viaggio, la lontananza, la povertà, le difficoltà non l'avesse nemmeno sfiorata. Lei sola sapeva il perché di tanto slancio ma preferiva non parlarne.

Era tornato padre Duroni. La comunità si rinsanguava anche con un altro sacerdote, padre Chierzi. Monsignore sognava la conquista dei kivari su basi di uomini sicuri. Si trattava di costruire la chiesa, la casa per i padri e l'internato maschile, nonché i mobili più indispensabili, per esempio i letti perché il dormire a terra, data la fortissima umidità era pericoloso.

Per le suore aumentava anche il lavoro ma tutte si prestavano volentieri per tutto. Suor Troncatti desiderò un telaio per la tessitura, così non sarebbe mancata la stoffa per vestire soprattutto i kivarotti che giungevano con il solo *itip* o anche con niente. Suor Carlota, intanto, tagliò, consigliata dalla comunità radunata, la sottana per padre Duroni, la mise in prova e, trovato che il colletto era troppo largo e la tasca interna storta, si mise le mani nei capelli. Ma suor Troncatti dolcemente la tranquillizzò: « Io ho già visto delle sottane così e delle tasche storte... ».

Padre Duroni ne fu contentissimo tanto più che avrebbe lasciato Mácas per un'altra missione ove non c'erano le suore. Vestito era vestito. E tanto gli bastava.

Dalla relazione di padre Corbellini e da quanto gli avevano detto i machensi, monsignor Comin comprese che l'attrazione prima per i kivari era l'ambulatorio nonché il medico: madre Maria. Ormai la conoscevano tutti ed era entrata a far parte del loro mondo.

— È vero, suor Maria, che accetta la *ciccia* quando va alle kivarie? — domandò monsignore.

— Quando posso rovesciarla per terra senza che se ne avvedano, lo faccio. E se no...

Suor Carlota volle dire la sua:

— A volte siamo così sfinite (molto sovente io l'accompagnò) che la beviamo come... come *elisir*!

— E quando vi tocca star fuori di notte come vi aggiustate?

— Oh, le donne cedono il letto.

— Ma portiamo le lenzuola!

— I kivari accettano il battesimo quando sono gravi?

— Quasi sempre.

Monsignore visitò il *botiquin*.

— Eccellenza — gli disse suor Maria — mancano tante cose indispensabili. Per esempio non posso cucire le ferite con il refe che usiamo per rammendare o rattoppare. Per operare ho strumenti limitati, troppo primitivi, inadeguati.

Sospirò e aggiunse:

— Non mi sarei mai immaginata di dover usare il bisturi come un chirurgo...

— Dio vuole aver bisogno delle sue mani e del suo cuore. Lei andrà a procurarsi il necessario e il vescovo pagherà. Non badi a spese per l'ospedale...

Dicevano « ospedale » intendendo la *choza* costruita di fresco.

— È bene che lei parta subito, suor Maria, intanto che noi siamo qui.

— Sì, eccellenza!

Madre Mioletti si offrì a curare e visitare gli ammalati. Monsignore diede le indicazioni per il viaggio:

— Vada per la via di Zuña fino a Riobamba. Poi di là fino a Guayaquil c'è il treno.

Il 22 febbraio con una signorina e due accompagnatori, indossato l'abito da viaggio, suor Troncatti partì su di un brioso cavallino assicurando che sarebbe tornata il più presto possibile.

Il viaggio d'andata fu senza incidenti. A Riobamba, il canonico che andarono ad ossequiare, pregò suor Maria di trasmettere all'ispettrice la sua supplica: « Abbiamo sentito quanto bene fate dentro e fuori della selva. Mandateci le suore ».

Fino a quell'antica città era giunta, così in fretta, l'eco dell'umile lavoro delle missionarie?

« Il vento spira dove vuole ».

A Guayaquil suor Troncatti procurò bisturi, pinze, graffe, *catgut*, bende sterili, cotone idrofilo, disinfettanti, anestetici, medicinali... Non era un medico ma sapeva il fatto suo. E conosceva i suoi limiti. Domandò di essere accompagnata all'ospedale maggiore e presentata al direttore.

— Vengo da Mácas — disse — Là non c'è medico. Io sono infermiera della Croce Rossa Italiana. Mi tocca curare e operare come se fossi un chirurgo. Potrebbe farmi la cortesia di lasciarmi assistere a qualche operazione?

Il direttore fece chiamare un giovane chirurgo di belle speranze: il dottor Luigi Romo Rosales.

I due ascoltavano sorpresi quella donna di quarantaquattro anni che, in termini piuttosto approssimativi ma con vivezza e amore, parlava del suo lavoro tra i coloni ed i selvaggi, delle sue esperienze, delle sue necessità, delle sue speranze.

Le posero alcune domande:

— Si dice che la prima e peggiore malattia nella selva sia la *viruela* (vaiolo).

— È vero. Però in Mácas dal 1918 non è più comparsa. Tuttavia penso sia bene che mi procuri il vaccino.

— Tra i kivari qual è la malattia più grave?

— La peggiore è la tisi polmonare ma vi sono casi di tisi ossea, intestinale.

— Come cura l'ofidismo?

— Ah, l'avvelenamento per morsicatura di serpenti? Tengo iniezioni antiofidiche, pastiglie di permanganato e la « curarina », inoltre uno stregone mi ha fatto conoscere alcune piante le cui foglie o radici guariscono le morsicature della *culebra* (serpente) o la contrazione dei *tendonni* (nervi): le foglie di *huaco* quelle di *malicúa*.

Il chirurgo le fece visitare la sala operatoria e l'invitò per il mattino seguente: aveva un caso molto interessante.

Prima che suor Maria ripartisse per la selva il dottor Romo Rosales le disse: « Qualunque cosa o qualunque spiegazione le occorra mi scriva. Sarò lieto di servirla ».

Bisognava affrettare il ritorno. La signorina ch'era venuta con suor Maria fino a Guayaquil, non sarebbe tornata. Però madre Mioletti aveva mantenuto la promessa e, dalla mano stessa di suor Troncatti, suor Ortensia Coronel del collegio *Maria Auxiliadora* ebbe la lettera di obbedienza: doveva recarsi a Mácas.

Partirono, dunque, viaggiando in treno fino a Riobamba ove ritrovarono cavalli e accompagnatori.

Non solo suor Coronel pianse nel lasciare la grande e bella città sul mare. Pianse anche suor Maria.

Le suore che l'avevano udita parlare con tanto amore della sua missione, ne furono sorprese. Suor Delia Naranjo le domandò:

— Perché piange?

— Prima non sapevo... Ma ora, sì, ora so che cos'è la missione. Però la santa Vergine mi aiuterà! « *Mater mea, fiducia mea!* ».

— Che giaculatoria è? Che cosa vuol dire?

— Vuol dire che Maria Santissima è tutta la mia speranza!

Gli edifici grandi e belli in legno o in muratura di Guayaquil, le strade ampie e soleggiate, i monumenti, le svettanti palme, la cattedrale, le carrozze, i negozi provvisti d'ogni ben di Dio, la folla lieta e chissosa l'avevano ricondotta alla gioia di vivere in una socialità più facile, più evoluta, più prossima alla sua civiltà latina.

Pianse senza vergogna, umilmente. E partì.

Da un mese aveva lasciato Mácas. Il 24 marzo, in piccola carovana rientrò nel fitto della foresta. Era sopraggiunta la stagione delle piogge. Si avanzava con estrema fatica.

Giunti presso Chanalá, costeggiando l'Upano che discendeva gonfio dalla montagna sempre sotto una pioggia torrenziale, il cavallino di madre Maria, improvvisamente imbizzito, diede un brusco scarto e la gettò nel pantano.

— *No es nada* — disse lei tentando rialzarsi mentre gli altri mettevano piede a terra e accorrevano.

— *No es nada!* Non è nulla!

Però non poteva usare il braccio sinistro per rialzarsi.

La tirarono su. Era infangata fino al collo. Disse ancora:

— Diamine! Che cos'ha questo braccio?

La spalla le doleva forte. Provò a muoverla, tentò alzare il braccio.

— Forse mi sono rotta la spalla, diamine.

Proseguì a piedi aiutata da suor Coronel. I due machensi tenevano a briglia i cavalli.

Arrivarono al calar della notte alla parrocchia di Playas inzuppati fino alle ossa. Il buon curato, padre Sebádas, fece accendere un gran fuoco. Un'india e suor Ortensia aiutarono madre Maria a svestire il costume da viaggio e lo lavarono nell'acqua bollente. Bevettero tutti un po' di thé e poi giunse un ometto « settimino » per mettere a posto la spalla, che era slogata.

Fin dove arrivasse la sua scienza medica nessuno lo sapeva. Però, palpate scapola e clavicola (suor Troncatti vedeva le stelle ma non fiatava) unta tutta la sezione con un unguento di sua fattura, l'ometto fasciò stretta stretta la spalla e se ne andò beneaugurando.

Suor Maria passò la notte su di una sedia domandandosi se avrebbe potuto, il giorno dopo, reggersi a cavallo.

Il 27 marzo arrivava a Mácas dopo aver fatto a piedi, in tre faticosissimi giorni, il difficile cammino.

Madre Mioletti, al vederla si spaventò: era livida, aveva i tratti sconvolti per la violenza del male.

— Che cos'è accaduto?

Suor Coronel raccontò, mentre suor Maria si afflosciava su di una sedia. Suor Dominga e suor Carlota si misero a piangere.

— Diamine, piuttosto fateci un caffè.

Quando suor Maria diceva « diamine » le kivarette che non conoscevano il significato di quella strana parola, si guardavano aspettandosi qualche magia. Ma ora, vedendo le loro suorine in lacrime, non potranno far altro che imitarle.

Allora madre Maria si alzò nascondendo a stento una smorfia di dolore. Disse:

— *No es nada!* Andiamo andiamo, diamine!

E riprese la sua vita. Però dovette insegnare a suor Carlota a fare le iniezioni perché quella benedetta spalla non si decideva a sistemarsi e il braccio continuava a farle male.

Tre giorni dopo il suo arrivo, madre Mioletti, monsignore e la loro scorta lasciavano Mácas sotto un diluvio. Suor Dominga scrisse: « Crescono i fiumi spaventosamente. Siamo completamente isolate. Per quattro o cinque settimane restiamo senza posta, senza viveri ».

Suor Maria non disse mai quante notti bianche passò con quel gran male, ma lentamente la spalla andò a posto da sola.

Seguiamo con occhio attento e il pensiero volto allo Spirito che Dio dà a chi vuole « né più né meno che a noi » (*Atti 15,8*) le note di suor Dominga per avviarci incontro al 1928.

24 giugno 1927: Commemorazione di Maria Ausiliatrice. Questa buona Mamma oggi ci regala una kivaretta di otto anni. È venuta con la mamma e il fratellino malato. Li circondiamo con affetto e diciamo alla mamma: « Ce la lasci questa bambina? Imparerà tante cose e poi tornerà alla kivarìa ». Subito la donna acconsente.

13 agosto: « Anche oggi la Madonna ci conduce una kivaretta di dodici anni. Tutta spaventata ci supplica di riceverla in casa perché è stata rubata da un kivaro mentre lavorava nella *chacra* con sua madre: voleva farla sua sposa e poiché lei non voleva l'avrebbe ammazzata se non fosse fuggita ».

Le suore le tagliarono i capelli arruffati, la lavarono, le fecero indossare un vestito pulito. Chinkiamai era felice ma il giorno dopo ecco Awananch, sposo di prepotenza, a reclamarla:

— Voglio la mia sposa!

— Lei non vuole te!

Chinkiamai era nascosta sotto il letto di madre Maria.

Awananch impreccò fin che volle, gridò come un ossesso, chiamò la sposina rubata con nomi dolci e terribili e poi se ne andò, scornato, ma non vinto.

Il 15, festa di Maria Assunta, era appostato tra gli alberi dalle prime luci. Vide ad un tratto Chinkiamai che entrava nel dormitorio delle suore. Corse.

Suor Dominga così descrive la scena: « Awananch tenta di trascinarla via. Lei si aggrappa ai letti, alla cintura della direttrice e grida: No, no! Ammazzami qui ma io non vengo più con te! ».

Il missionario intervenne, parlò della legge, del tenente politico, della gravità del fatto, della probabilità di prigionia... E Awananch se ne andò questa volta senza speranza.

26 agosto: « Una donna di Mácas ci porta un bimbo di un anno e mezzo. I genitori (kivari) lo mandano qui perché il *brujo* non può guarirlo. Infatti Tsanimp è gracilissimo e non si regge sulle gambine storte ».

28 agosto: « Viene la mamma di Chinkiamai a trovarla e con lei un ragazzino suo figlio. Ce lo lascia in cambio di un *tarach* nuovo ».

Il 17 ottobre suor Troncatti, accompagnata da Lolita Noguera, una giovane infelice colona, partì per Méndez ov'erano arrivati un'altra volta monsignore e Madre Mioletti.

Suor Maria, oltre la inseparabile valigetta medica, portava a Méndez dodici *tarach* e venti *sucres* che i machensi offrivano per contribuire alle spese di trasporto dei cassoni pieni di materiale scolastico, rimasti al Rio Negro.

Nei quattro giorni di cammino Lolita raccontò in lungo e in largo la sua storia, non perché madre Maria non la sapesse, ma per potersi sfogare e piangere liberamente. Non riusciva a cancellare dal suo cuore un senso di colpa ch'era invece una disgrazia: vittima, non colpevole. Prima che i missionari fossero a Mácas, si era unita con un giovane colono, con la promessa che al passaggio di qualche sacerdote avrebbero celebrato religiosamente il loro matrimonio. Erano nate due bimbe. All'arrivo di padre Duroni la giovane donna si era preparata al matrimonio vero e proprio. Ma il suo compagno era improvvisamente scomparso!

Madre Maria teneva con le interne anche le due bambine di Lolita che la ripagava con un amore grande, tenero, pieno di fiducia.

Purtroppo casi simili a questo non erano infrequenti né tra i bianchi né tra i kivarì. E le vittime erano, più ancora che la giovane sorpresa nella solitudine d'una *chacra* o lungo un sentiero sotto i millenari alberi della foresta, i bimbi... Suor Maria per tutta la sua vita vegliò specialmente su questi. Per le ragazze-madri ebbe sempre e soltanto comprensione, compassione, amore, aiuto.

Il 29 ottobre ella era di ritorno a Mácas con tutta la carovana. Però madre Mioletti bruciava di febbre. Suor Maria diagnosticò: polmonite!

La povera ispettrice rimase a letto quindici giorni e quando monsignore decise di ripartire, portando via padre Duroni, lei era ancora troppo debole e così rimase con le sue missionarie fino alla fine del 1927.

Leggeva le note di suor Dominga e assisteva di presenza all'onda benefica che lo Spirito Santo gonfiava di vita nella selva del Morona-Santiago.

In dicembre suor Dominga aveva scritto: « Portano un kivaretto di sette anni molto malato. Alle dieci di sera del 10 dicembre muore il kivaretto battezzato Adolfo. L'assistiamo nell'agonia. Lo vediamo sorridere felice... ».

« Vengono i genitori a riprendere un kivaretto di due anni che è stato con noi sei mesi (curato da madre Maria). Piange disperatamente andandosene ».

« Portano Yampis gravemente malato di tisi intestinale ».

« Vengono i genitori di Marina (Nakar) e vogliono portarla via. Lei grida e supplica e non vuole neanche abbracciare suo padre per timore che la strappi dalla missione. Interviene il missionario e finalmente il padre si convince e lascia ancora la figlia perché impari a pregare, a leggere e a scrivere ».

Nei primi giorni del 1928 madre Mioletti fu testimone d'una scena degna dei primi secoli della Chiesa. La trascriviamo tal quale dal quaderno di suor Dominga.

« Due sposi kivarì portano il loro bambino, Suwamar, gravissimo. Suor Maria Troncatti dice loro che sta per morire e che, se acconsentono, chiamerà il missionario perché lo battezzi, così subito dopo la morte andrà in paradiso: con Dio in un luogo di delizie. Acconsentono. Viene padre Corbellini (ora direttore) e alla presenza delle interne e

degli interni lo battezza. Un'ora dopo muore. Gli si fa un solenne funerale presenti i genitori e molti kivari ».

Madre Mioletti partì portandosi via la « Cronaca del 1927 ».

Poco tempo dopo un giornale della capitale pubblicava un articolo sulle missionarie salesiane dell'Oriente equatoriano. Madre Mioletti lo stralciò e lo inviò a Torino al Consiglio Generale. Diceva:

« *Para que nuestros lectores...* Perché i nostri lettori si formino una pur piccola idea delle benemerite Figlie di Maria Ausiliatrice che reggono le missioni ospedaliere di Méndez (che era stata appena fondata) e Mácas, parleremo brevemente di queste religiose che, abbandonando famiglia e patria per puro amor di Dio si internarono nella foresta. Maria Troncatti si chiama la superiora di Mácas. Frequentò i corsi d'infermieristica in Italia, sua patria. Quando quel regno prese parte alla guerra europea (1914-1918) suor Maria si recò sollecita sulla linea del fuoco (qui il giornalista forza la mano, com'è d'uso sempre) quale membro della Croce Rossa ad alleviare dolori e curare ferite. Nell'anno 1923 venne in Equatore e l'8 dicembre del 1925 giunse a Mácas. Secondo una statistica del 1927 madre Maria ha effettuato 597 *curaciones* con solo due casi fatali... Maria! sinonimo di tenerezza e di bontà. Il candore liliiale del suo volto impone rispetto e considerazione. Come ogni religiosa, dal suo dolce labbro non escono che parole di compassione per i pazienti che a lei ricorrono e ai quali si dedica senza posa, consolandoli, mentre mette in atto tutta la sua perizia. Con la sua delicatezza nel tratto e per la sua cultura ha conquistato i cuori di tutti i machensi. Parla volentieri degli episodi della colossale guerra europea ed anche di quelli della selva orientale dove vive come un angelo di carità, facendo traboccare come da una coppa d'oro, il balsamo miracoloso che allevia i dolori dell'umanità ».

Forse il dottor Luigi Romo Rosales non era estraneo a quella che oggi qualcuno definirebbe una lungagnata ma che ci dà la misura del lavoro apostolico di suor Troncatti in soli due anni di missione.

Sotto l'ala dello Spirito il grano cestiva.

AL DI LÀ DEL FIUME

Da una lettera di suor Maria ai genitori, scritta il 22 luglio 1928, sappiamo che le kivariate interne erano ormai sedici.

« ... Eccomi a voi, miei cari. Come state? Vi penso di giorno e di notte nei momenti di insonnia. Non so se vi ho già detto in un'altra mia lettera che tre delle selvaggette hanno ricevuto la prima Comunione. Era una cosa che commoveva vedere quei tre angioletti pregare tutta la notte perché Gesù venisse presto nel loro cuore. Sono molto buone e pregano sempre che altri selvaggi si facciano cristiani. Ora ne ho in casa sedici. Cresce il numero e, grazie ai miei cari, posso vestirle e sono contentissime dei bei vestitini. Io sto bene di salute, grazie a Dio. Non mi mancano le sofferenze in questa terra *tan arida...* ».

Tra le tante sofferenze che suor Maria prendeva su di sé ve n'era una nuova in quei giorni, un ostacolo impreveduto.

Abbiamo già detto che i reverendi padri Predicatori o Domenicani avevano abbandonato, per forza maggiore, la missione di Mácas. La loro sede vicariale era a Canelos lungo il Rio Pastaza. E abbiamo visto che i kivari, nella quasi totalità, non abitavano la riva destra dell'Upano e cioè la zona di Mácas, ma la riva sinistra ove in antico era sorta e poi distrutta Sevilla del Oro.

Un solo colono abitava da quel lato: don Venancio Aguayo. Uomo coraggiosissimo, umano, intelligente aveva disboscato un largo tratto di foresta in prossimità del fiume e viveva là indisturbato.

Il missionario traversava ogni tanto il fiume dalle molte braccia e si recava da quel colono che gli indicava i sentieri della selva e gli prospettava le possibilità della evangelizzazione nel regno shuar. Un grandioso sogno prendeva forma, piano piano.

Di là venivano i kivari a farsi curare da madre Maria. Qualche volta lei attraversava il fiume e andava alle loro kivariate. A Cuenca un chierico, Angelo Rouby, stava studiando con accanimento la lingua kivara. Le linee si precisavano.

Un giorno padre Corbellini comparve davanti al *botiquin* di suor Troncatti con una lettera in mano e la faccia scura scura. Disse:

— Il diavolo ci mette i bastoni fra le ruote!

— E chi sarebbe questo diavolo?

Padre Corbellini si grattò la testa...

— Dalla sede vicariale dei domenicani ci scrivono che non ci compete la missione al di là del fiume.

— Diamine!

Il missionario lesse: « La nuova missione da voi stabilita di fronte all'Upano appartiene alla giurisdizione di Canelos... ».

Suor Maria lo interruppe:

— Padre, perché si preoccupa? Non abbiamo stabilito nessuna missione là!

— È vero. E così ho risposto. Ma crollano tutte le nostre speranze: non potremo fare il balzo.

— Vostra reverenza si consoli. Monsignor Comin metterà a posto questa cosa.

— Non è facile, madre Maria. Bisognerebbe far ritoccare la divisione giuridica stabilita dalla Santa Sede.

— La selva è immensa. Chi l'ha misurata? Come l'hanno divisa? E poi, è sicuro che l'altra riva appartenga a Canelos?

Diceva così per sostenere il missionario, usando il suo buon senso semplice e sicuro, non confortato da nessuna scienza al riguardo. E tuttavia padre Corbellini si propose di far rivedere le bolle giurisdizionali ecclesiastiche. Ne scrisse a monsignore. Ma non cessò di sospirare.

Per bontà misericordiosa di Dio ricevette un'altra lettera di tutt'altro tenore, dai coloni di Sucúa e di Huambi. Lo si pregava di inoltrarla al vicario apostolico, dopo averne presa conoscenza. Egli la lesse ai suoi confratelli e alle suore.

« Illustrissimo signore, ci presentiamo umilmente alla S. V. per domandarle il favore di proteggerci per mezzo di uno o due dei vostri *abnegados* figli contro i pericoli che ci possono occorrere, stando noi lontani dalla consolazione della nostra santa Religione. Noi costruiremo la cappella e penseremo alla sussistenza dei reverendi padri missionari. Per questo favore daremo infinite grazie a Nostro Signore e a Maria Ausiliatrice, e ringraziamenti vivissimi alla S. V. ».

Padre Corbellini disse: « Seguono le firme ». Le contò: erano ventisei.

Madre Maria domandò: « C'è anche quella di Daniele Gonzalez? ».

— Certo.

Erano contenti. Sui monti attorno a Sucúa vivevano parecchi gruppi di kivari. Si sarebbe potuto gettare la rete a destra per ora e oltre a tutto una sede missionaria a Sucúa sarebbe stata un buon raccordo tra Méndez e Mácas, tanto più che ormai si poteva fare l'intero viaggio a cavallo, passando dal Rio Blanco.

Il 24 maggio del 1928 le ragazze della scuola e quelle dell'oratorio cantarono la Messa *Te Deum* del Perosi. I ragazzi si esibirono in un brillante saggio ginnico. Le suore avevano cucito insieme le tre bande orizzontali della bandiera nazionale: gialla, azzurra, rossa. E il missionario l'aveva benedetta tra il giubilo della popolazione.

Il 3 giugno si chiudevano gli esercizi spirituali a Pitaloma, ossia General Proaño per i coloni.

Il 29 vi furono gli esami finali a chiusura dell'anno scolastico. Il cronista salesiano annotò: « Causò impressione l'esame dei kivaretti e delle kivarette che frequentano la scuola ».

Al Rio Blanco, in piena foresta, un colono, don Luís Carvajal, che si era attribuita una bella fetta di terreno e lo andava trasformando in piantagioni e prateria, costruiva pure una cappella con l'aiuto di cinquanta kivari che aveva assoldati per abbattere gli alberi.

Il 16 agosto arrivava improvvisamente a Mácas monsignor Comin con padre Crespi, padre Conrado Dardé spagnolo e gran predicatore, due confratelli laici e il chierico tanto atteso: Angelo Rouby. Ospiti di don Mario Rivadeneira, ricevettero là il benvenuto: tutta Mácas accorse festosa.

Padre Dardé predicò in un linguaggio forbito da accademia. I missionari, finita la funzione, domandavano ai machensi: « Vi è piaciuto? ».

Un po' in soggezione rispondevano: « Ah, madre Maria sì che predica bene. Lei sì, la comprendiamo sempre ».

Ci sarebbe stato di che offendersi! Suor Troncatti immetteva nelle sue esortazioni persino il dialetto bresciano! Ma tutti la capivano, probabilmente con le orecchie del cuore.

Monsignore, estremamente stanco, dovette sostare più del previsto e affidarsi alle cure di suor Troncatti.

Il 2 settembre don Luís Carvajal ricevette nel suo « feudo » il vescovo, padre Corbellini e l'accolito Rouby per la benedizione della cappella.

Da Belen, da Huambi e da Sucúa era venuta molta gente a cavallo e a piedi. E vi erano anche molti kivari, servitori dei coloni, che guardavano lo svolgersi della funzione, indifferenti. Nella semplicità della loro mente si dicevano: « Questa gente prega Dio ed è così cattiva verso di noi ».

Non dico che avessero ragione in tutto e sempre. « Noi siamo convinti di essere tutti dei benefattori, tutti altruisti, di amare le “razze inferiori”. Se esse non lo riconoscono, ciò prova che sono inferiori di natura dato che non sanno apprezzare la superiore benevolenza e la cultura della razza bianca... ».

Angelo Rouby andò verso i kivari e domandò loro in lingua shuar:
— Come state, fratelli?

Gli interpellati non poterono non rispondere al suo sorriso. Rouby era alto, con due occhi grandi, vellutati, misteriosi e chiari nello stesso tempo. Era soprattutto puro come un angelo. Lo divorava la sete delle anime, le più lontane, le più abbandonate. Passò nella storia della congregazione salesiana come il missionario martire, il vero fondatore della missione tra i kivari, specie al di là dell'Upano.

La festa finì con il solito sparo di mortaretti. Quando, attraversato il Rio Blanco, i tre missionari balzarono in sella ai loro cavalli, Rouby sfavillava: il primo contatto con i figli della selva l'aveva elettrizzato.

Ed i kivari, quella sera, « telegrafarono » con il *tuntui* da kivarìa a kivarìa: « È arrivato a noi un bianco che ci ama davvero. Dopo Angelo si chiama anche Rouby. Ha detto che verrà a visitarci alle kivarie presto. Via libera per lui... ».

Come suor Carlota stava volentieri con le kivarette, così Rouby con i kivaretti interni. Padre Corbellini lo amò subito come un vero padre. Madre Maria tentava frenarlo nel suo ardore: bisognava conservare alla missione quella perla!

Lui, molto sovente, s'incantava a guardare al di là del fiume. Più sovente ancora, con i suoi ragazzetti kivari, correva a traverso la foresta, esercitandosi per le lunghe esplorazioni. Portava sempre con sé un quadernetto: il catechismo tradotto da lui stesso in lingua shuar.

Il sedici ottobre di quel medesimo anno un giovane missionario, direttore a Gualaquiza arrivava a Mácas, domandando di parlare a monsignore. Aveva tagliato la selva, aprendosi il cammino parallelamente alla cordigliera del Condor, attraversando i fiumi a guado, lavorando di ascia, dormendo in ricoveri di fortuna.

Dovettero dirgli: « È partito ieri! ».

Si lasciò cadere su di uno sgabello.

Venne madre Maria con una tazza di caffè:

— Coraggio, padre Juan!

— Ho camminato quindici giorni...

— Beva, vostra reverenza. Riposerà qualche giorno poi...

Egli ebbe un breve sorriso:

— Poi? Guardi i miei piedi.

Dalle scarpe sfasciate uscirono due piedi sanguinanti.

— Non è nulla, non è nulla vostra reverenza. Venga all'ambulatorio. La medicherò poi andrà a letto.

Le buone e brave mani di suor Maria lavarono, disinfettarono, bendarono i piedi di padre Giovanni Vigna che lasciava fare, troppo stanco per vergognarsi di essere tanto imbrattato, così malconco.

Ella diceva: non è nulla, per tranquillizzarlo ma aveva visto subito che l'infezione era grave: minacciava la setticemia. Non sapeva che lui era medico.

— Vostra reverenza ora mi permette, vero, che le faccia una iniezione. Penso che, oltre le piaghe ai piedi, lei abbia una forte febbre.

Padre Vigna apprezzò subito quella suora che con tanta semplicità e sicurezza, solo a guardarlo, diagnosticava il suo stato.

E andò a letto.

Dieci giorni dopo era in fin di vita.

Suor Maria l'aveva fatto trasportare all'ospedaletto. Il 28 ottobre padre Corbellini gli amministrò l'estrema unzione.

Intanto il morbillo era divampato in Mácas. Suor Troncatti non aveva riposo né giorno né notte.

Il 30 padre Vigna ebbe una fortissima crisi. La cronaca di suor Dominga dice: « La direttrice è occupatissima per strapparla alla morte ». Tutta la missione, con ansia e fede viva, lo raccomandò a Santa Teresina del Bambino Gesù di cui in quel giorno ricorreva la festa. Ebbene: « Verso le sedici, superata la crisi, padre Vigna comincia a migliorare ». Così suor Dominga concludeva la cronaca del mese di ottobre.

Le scuole vennero chiuse per ordine del tenente politico. Un medico visitò la provincia Morona-Santiago d'ordine del governo. Lasciò i machensi con una dichiarazione felice: « Tutto bene ». Gli era bastato vedere la farmacia di madre Maria ben fornita e l'ospedaletto ben tenuto.

Ora anche suor Carlota e, a volte, suor Dominga funzionavano da

infermiere sotto la guida di suor Troncatti. Ma non si arrivava a tutto.

Per buona sorte le giovani colone di casa Velin, Rivadeneira ed altre erano sempre pronte ad aiutare le missionarie. E proprio in quel torno di tempo Eulalia Velin era venuta dalla sua *vivienda* con una servetta kivara sui quindici anni e l'aveva « regalata » a madre Maria.

— Le lascio Tsetsem — aveva detto. — È battezzata e, come cristiana ha il mio stesso nome.

Il perché di quella separazione lo sapeva soltanto suor Maria. Eulalia se n'era andata piangendo. Tsetsem era subito diventata di casa alla missione.

Il morbillo si era esteso anche a General Proaño. Suor Maria vi si recava con Tsetsem. Restavano là l'intera giornata.

Padre Vigna migliorava lentissimamente. Dal suo letto nell'ospedalingo seguiva l'andamento della missione: udiva con intimo piacere cantare la sega sui tronchi e sulle travi. Il battere del martello sulla testa dei chiodi gli diceva che la chiesa in costruzione prendeva forma, e la sentiva viva.

Vide passare sul piazzalino un funerale: uno dei piccoli di suor Maria che il morbillo non aveva risparmiato. E vide le suore piangere dietro la piccola bara. Una grande pace lo invase. Benediceva Dio che quelle suore sapessero essere così umane, così tenere. Infatti, pensava, se non lasciassero posto alla natura, su che cosa costruirebbe la grazia? Non avrebbero nulla da santificare!

Un mattino madre Maria andò a portargli il caffè seguita da una kivara dai tratti decisi, dagli occhi torbidi. Disse, rispondendo alla sua muta interrogazione:

— L'abbiamo trovata seduta per terra davanti alla capanna-chiesa, uscendo dalla Messa. Si chiama Nawir. È fuggita dalla kivaria perché il marito la maltratta, dice. E vuole farsi cristiana.

Padre Juan mormorò:

— Ci vorrà una lunga preparazione.

— Certo. E poi, chi sa se è sincera?

Poche ore dopo ecco il solito clamore ed ecco il marito di Nawir con tutto il clan, più il tenente politico.

Angelo Rouby venne chiamato come interprete. Le suore dissero che la sposa denunciava il marito di maltrattamenti. Il tenente politico avrebbe voluto mettere a confronto i due sposi: Saant e Nawir ma questa s'era chiusa in una stanza e rispondeva a traverso la porta: « Non verrò mai più con te. Lasciami in pace ».

Saant domandò al tenente politico di costringerla a uscire e tornare con lui.

— Non posso — rispose quello — dato che la maltratti.

— Non l'ho mai uccisa!

— In questo dici il vero. Ma non posso obbligarla a seguirti.

Saant pianse, supplicò e con lui tutto il clan. Nawir fu irremovibile. Se ne dovettero andare senza averle visto la punta del naso.

Il giorno dopo padre Vigna poté cogliere il dialogo tra Nawir e sua madre ch'era tornata per convincerla:

La madre: Torna al tuo proprio marito che da ieri non mangia, non dorme, piange.

Nawir: Vattene!

La madre: Se non torni con me, andrò a strangolarmi.

Nawir (tranquillissima): Fa pure. (con forza) Mi hai resa infelice sposandomi bambina a Saant che aveva già una moglie! (con arroganza) So ora che cos'è il mondo: viva lui con la sua moglie. Io... io sto qui. Lasciatemi in pace!

Padre Vigna colse l'esitazione di Nawir: « Io... io sto qui ». Che cosa macchinava quella testolina?

La madre se ne andò strillando come un'aquila. La figlia si vestì alla moda delle bianche. Si diede da fare in casa aiutando in cucina, ninnando i piccoli, studiando (piuttosto di malavoglia) il catechismo: era fin troppo tranquilla!

Due mesi dopo fuggiva con un kivaro, ch'era venuto a visitarla e si era dichiarato suo fratello. A mezzo del tenente politico si avvisò la famiglia. E Nawir dovette tornare a Saant o l'avrebbero uccisa col suo compagno.

In casi come questo, che cosa diceva suor Maria? Si scoraggiava?

— *Pobrecitos*, non hanno la luce dello Spirito Santo. Non hanno la grazia del battesimo...

Ricominciava sempre da capo con il medesimo ardore, con fiducia, in serenità.

Non andò molto che la missione fu teatro d'un'altra avventura.

Una sera portarono a madre Maria una kivara di tredici anni: il marito le aveva dato un colpo di *machit* sulla testa causandole una larga ferita da cui il sangue usciva come da un rubinetto.

Stesa sul lettino ambulatoriale, Wari la giovanissima sposa, venne anestetizzata localmente. Suor Carlota era con le sue assistite perciò venne suor Dominga come aiuto chirurgo: teneva alzato con le pinze il

cuoio capelluto, mentre suor Maria tamponava, disinfettava, cuciva. Dicevano tutte e due in continuazione:

— *Maria Auxilium Christianorum,*

— *Ora pro nobis!*

Poi la misero a letto nell'ospedalino e suor Maria la vegliò. Posata in un angolo la candela accesa, faceva scorrere tra le mani i grani del rosario. Sonnacchiava un poco, poi ricominciava a pregare.

Padre Vigna nel suo angolo dietro il sipario di bambù si domandava come avesse tanta forza, tanto coraggio, tanta resistenza. Mormorò:

— Suor Maria, le è riuscita l'operazione?

— Speriamo, vostra reverenza. È la prima che faccio così grave.

— Il pericolo — aggiunse il missionario — è per i nervi motori.

Alle quattro del nuovo giorno suor Troncatti andò in chiesa: come ogni altra mattina fece un'ora di adorazione prima delle pratiche di pietà comunitarie. E padre Vigna comprese da dove le veniva la forza, il coraggio, la resistenza.

Wari, con la testa fasciata come un turbante, si levò da letto dicendosi che stava bene. Uscì nel cortile. Le suore, intanto, uscivano dalla chiesa. E dalla stradetta arrivava il marito.

Suor Maria avrebbe voluto sgridare Wari: perché si era alzata? Il pericolo persisteva. Ma già il kivarò era davanti alla piccola moglie e la supplicava a tornare alla kivarìa.

— No, no e no! — gridò la tredicenne.

— Non muovere così la testa — ingiunse suor Maria, andandole a lato.

— No no e no!

Wari era una sfinge. Ma ad un tratto barcollò, portò le mani al capo. Suor Maria la condusse a letto.

Il kivarò se n'era andato. Per tutto quel giorno Wari non parlò. Ventiquattro ore dopo il braccio sinistro era paralizzato. E lei era muta.

Suor Maria prese la penna in mano: « Illustrissimo dottor Luis Rosales... ».

Descrisse la ferita. Disse ciò che aveva fatto e che, al sopraggiungere della paralisi aveva iniziato bagni freddi, ecc. ecc. Due mesi dopo riceveva la risposta: « Continui così con costanza ».

Per più di un anno Wari rimase alla missione. Per più di un anno suor Maria continuò i bagni, la ginnastica, le frizioni. Piano piano la parola tornò, il braccio riprese vita.

Quanta esperienza di vita missionaria più primitiva e più genuina

ancora che non quella degli altri centri, fece padre Vigna nella sua obbligata sosta a Mácas.

Prima di ripartire, davanti a una scena terribile, egli poté stamparsi a caratteri indelebili nella mente la figura di suor Maria Troncatti.

Avevano portato un kivaro di venticinque anni, gravissimo. Tutti gli uomini del suo clan eran venuti, schiuma alla bocca, pieni di un furore vendicativo da far paura. Una trave o tronco d'albero era caduto (era stato fatto cadere apposta) sul poverino che aveva una gamba e il bacino fratturati. Suor Maria l'aveva ospitalizzato, aveva tentato di « riassetare » quella povera gamba, ma la prognosi era infausta.

L'infermo bruciava ben più di odio che di febbre. Articolava folli parole di vendetta. Suor Maria voleva a tutti i costi salvare quella povera anima.

Le suore erano andate in chiesa a pregare. Lei non lasciava un minuto l'ospedale e la corona del rosario passava e ripassava tra le sue mani.

Appena il poverino apriva gli occhi, era pronta a fargli sorbire una pozione, a cambiare sulla sua fronte la pezza bagnata in acqua e aceto, a sorridergli maternamente. E a dire le poche parole che sapeva nella lingua kivara:

— Figlio, perdona!

— No!

— Perdona. Ne avrai gran merito davanti a Dio che ti riceverà nel suo regno.

— *Madrecita*, in quel regno non mi mancherà yuca, platano, ciccia?

— Figlio, non ti mancherà nulla di quello che potrai desiderare.

Dopo un lungo assopimento (suor Maria gli gettava a grappoli le *Ave Maria*) egli riaprì gli occhi e disse:

— Madre Maria, perdono al mio nemico. Battezzami.

Quante ore erano passate nell'ardente supplica? Era giorno? Era notte? Una luce di cielo invase suor Troncatti che corse a chiamare padre Corbellini.

Poco dopo s'alzò dalla foresta il gran brusio d'un clan in marcia. Il capo si piantò davanti alla medichessa della missione:

— È guarito?

— Sulla terra nessuno può guarirlo, uomo.

— Lo stregone sì con l'aiuto di Jwianch. Dammelo.

Suor Maria pregò che lo lasciassero morire in pace. Non ci fu ver-

so. Se lo caricarono sulle spalle e partirono giurando di vendicarlo. Morì durante il tragitto.

Ma era salvo.

Madre Maria pianse di pena e di consolazione.

Rouby a forza di correre alla ricerca delle anime dei kivari (era andato in escursione al di là del fiume) aveva dovuto subire la sorte di padre Vigna: piedi piagati e infezione ribelle ad ogni cura. Però non stava all'ospedaletto. Stava con i suoi kivaretti, e da loro imparava sempre meglio la lingua shuar. Il padre direttore lo portava sulle sue braccia da un luogo all'altro. Qualche volta lo metteva a cavallo e scendevano al fiume a bagnarsi. Il caldo era insopportabile. Il sudore appiccicava gli indumenti alla pelle come colla. E ciò per mesi e mesi e mesi.

Suor Troncatti scriveva ai genitori: « ... Qui sempre bene, sempre le medesime cose. Non c'è neanche il cambiamento di stagione: se si vuole questo porterebbe un po' di varietà. Invece è sempre un gran calore, sembra sempre di essere nel bel mezzo del mese di luglio con gran soffoco. C'è di buono che piove a dirotto tutti i giorni ».

Sotto quella pioggia torrenziale andò ai primi di febbraio (siamo nel 1929) ad una kivarìa al di là dell'Upano a visitare una povera donna inferma, sfinita. Le fece un'iniezione e disse al marito di portarla alla missione.

Il kivaro le condusse due bambinette mezze morte di fame.

— E di queste — domandò — che cosa ne faccio?

Tornarono tutti a Mácas: madre Maria e Tsetsem portando le bambine. E l'uomo la moglie sulle spalle come un sacco.

A metà febbraio anche Jamboci giaceva nell'ospedaletto, gravissima. Dialogò fino alla fine con la sua cara madre Maria.

— Perché il Signore ha creato i kivari?

— Per salvarli, Maria Luisa.

— Ah, come vorrei che tutti si salvassero!

— Preghiamo, Maria Luisa.

— Io ho sempre domandato tre cose a Gesù.

— Me le vuoi dire?

— Che mi facesse morire prima di offenderlo.

— Secondo?

— Che mi conservasse sempre le suore.

— E terzo?

— Che convertisse tutti i miei parenti, specie la mamma...

Due lacrime scesero lente lungo le gote scarne di Maria Luisa Jam-

boci. Ma subito si riprese e sorrise al Signore che veniva come Viatico.

Partì il 27 febbraio col sorriso sulle labbra e la felicità dei giusti che se ne vanno alla casa paterna. Così è scritto di lei.

Ai funerali solenni era presente Eulalia Velin che parlò fitto fitto con madre Maria.

Ahimé, bisognava asciugare le lacrime in fretta e correre ad un altro salvataggio.

Suor Troncatti disse alle suore:

— Vado da Catalina e torno subito.

Catalina Aguayo allattava il suo bimbo, Antonio. Madre Maria le aveva detto: « Non lo divezzare fino a che non ti porterò quello che deve nascere ». E all'orecchio: « Il kivarretto di casa Velin ».

È tanto grande la miseria umana!

Era tanto largo di materna comprensione il cuore di madre Maria!

In casa Velin v'erano parecchie servette kivare. Una attendeva un bambino. Ma guai se i genitori, la parentela, il clan l'avessero saputo! L'avrebbero uccisa. Eulalia ne aveva parlato a suor Troncatti. E le aveva regalata Tsetsem per precauzione.

La ragazza-madre, che la signora Velin trattò umanamente, venne tenuta nascosta, e l'intesa era che, al momento della nascita, la creatura sarebbe stata consegnata immediatamente a suor Maria.

Quella sera Eulalia tornò alla missione a spron battuto: teneva tra le braccia un fagottino.

Quando suor Troncatti slegò l'involto trovò un esserino, come un ragnetto.

Non sapeva che cosa fare. Juana corse a chiamare sua madre, intanto suor Maria disinfettava le forbici.

— Si fa così e così... — disse la donna ch'era venuta di corsa.

Il ragnetto finalmente venne fasciato con bende pulite e consegnato a Catalina Aguayo.

Suor Maria, intelligente com'era, non ebbe mai più bisogno di spiegazioni e di aiuto nella sua opera di ostetrica.

Quando il kivarretto, ch'era stato battezzato col nome di monsignor Comin, fu svezzato, trovò la culla pronta nel dormitorio delle suore.

Domingo, figlio naturale di Dionisio Velin, figlio di Dio, a sei anni passò all'internato maschile. Un salvataggio in tutta forma!

Una kivara era venuta alla missione col bimbo natole da poche ore. Poi abbandonata la creatura, era fuggita con il kivaro suo compagno.

Una colona portò un kivarretto di tre mesi. L'aveva trovato presso

una povera vecchia mezzo morto. Infatti era moribondo. Lo battezzarono: Raimondo Maria. Il 15 giugno moriva.

La cronaca di suor Dominga è un florilegio di pupi e pupe gettate via o regalate alle suore.

« Ieri ci regalarono una kivarotta di tre giorni. Oggi la facciamo battezzare: Efigenia Adelina Maria ».

Suor Ines Canfari era stata trasferita come direttrice a Sig Sig, con gran dolore di tutti. E se ne sospirava il ritorno.

Suor Maria il 18 agosto andò a Cuenca in piccola carovana per incontrarsi con la nuova ispettrice. Oltre suor Ortensia Coronel l'accompagnavano Juana de Lara e Dionisio Chiwiant, un kivaro ventenne che viveva alla missione e si preparava a sposare Tsetsem.

Suor Dominga, che aveva ormai pronunciato i suoi voti perpetui, avrebbe supplito suor Troncatti nella direzione, suor Carlota al *botiquín* pur continuando ad occuparsi delle kivarotte, suor Anna Razzoli ch'era venuta a supplire suor Ines e che tesseva e insegnava a tessere, si sarebbe occupata dei missionari (lavare, cucire, stirare). Mercedes Navarrete aiutava un po' tutte e un po' dappertutto.

Quattro giorni di cammino, più una sosta a Sucúa, portarono suor Maria e suor Coronel a Méndez. Avevano dormito alla kivarotta di José Grande, vigilate da Dionisio, impettito come una guardia del re.

Il padre direttore e la direttrice suor Iglesias, al vedere la comitiva alzarono le braccia al cielo: « È Dio che vi manda! ».

— Che cosa c'è?

— Madre Maria, ricorda Augusto Zuñiga?

— Diamine! È il ragazzo che abita a El-Pan, orfano di babbo e che lavora con padre Albino alla costruzione del ponte.

— Lei ha una memoria di ferro.

— E, dunque, come va il ponte?

Il direttore sospirò:

— Il ponte s'è sfasciato, il fiume ha trascinato via tutto il legname!

— Diamine! E padre Albino?

— Quello? È un eroe. Ricomincerà.

— Vi furono vittime?

— No, Madre Maria, però Augusto che s'era arrampicato sulla travata per un controllo, ha fatto un salto rocambolesco. È mezzo fraccato.

— L'hanno portato a Cuenca?

— È qui.

— Diamine!

— Venga a vederlo. Lo visiti, lo curi!

Augusto — diciotto o diciannove anni — sorrise a madre Maria e le baciò la mano. Era coricato su di un pagliericcio posato su due assi, levate da terra di poche spanne.

— Dove hai male, Augusto?

— Dappertutto, madre Maria.

— Come sei arrivato fin qui?

— Non mi reggevo in piedi. A cavallo non potevo montare. Stetti alcuni giorni coricato e *mamacita* (sua madre) mi faceva impacchi di acqua e sale. Mi faceva bere ciccia. Visto che non guarivo, dissi tra me: me ne vado all'Oriente! Presi un bastone e con un braccio intorno al collo d'un amico, a passi da formica sono venuto.

— Ma avresti dovuto andare all'ospedale di Cuenca.

Augusto scosse il capo.

— Da quanti giorni sei qui?

— Sono arrivato avant'ieri.

— Quando è avvenuto l'incidente?

— Quindici, venti giorni fa? Non ricordo. Non so quanti giorni ho camminato.

Suor Maria lo visitò. La cassa toracica dal lato sinistro aveva sei o sette costole rotte, dal petto o dall'epigastro fino alle false costole. La spina dorsale era incrinata alle due ultime cervicali o alle prime dorsali. Gli intestini s'erano insaccati nell'addome.

— Vedremo, vedremo... — finì col dire. — Intanto non muoverti. E usci.

Il missionario la seguì. Domandò sospeso:

— E allora?

Suor Maria taceva.

— Padre Albino è molto preoccupato — insistette egli standole alle calcagna. — Ha persino pianto. Me l'ha detto Augusto.

Ancora silenzio.

— Lo cura, madre Maria?

— Vostra reverenza, come lo curo in quello stato. Con che cosa?

Visti gli occhi umidi del direttore, pronta subito anche lei alle lacrime, esclamò:

— Mi lasci andare in chiesa. Maria Ausiliatrice mi ispirerà.

Don Bosco era stato beatificato da meno di due mesi. Nella bella chiesa di Méndez — di legno ma in stile — il quadro del Fondatore era posato su di un altarino laterale e due candele ardevano ai lati.

Suor Maria stette tanto a lungo a pregare che suor Iglesias andò a cercarla:

— Venga a prendere qualche cosa di caldo.

Anche Augusto bevve un brodino sospirando la presenza di madre Maria. Ma era ormai notte. Si disse: « Certo ora è buio. Mi opererò domani? ».

Sorse un mattino nuovo stillante rugiada dagli alberi. Le pigne degli ananas, nella piantagione attorno alle costruzioni brillavano con barba d'argento. Durante tutta la Messa suor Maria pregò per Augusto Zuñiga e, molto probabilmente, con lei tutta la missione presentava a Dio lo stesso nome.

Usciti di chiesa, il missionario domandò:

— Allora, madre Maria, cura Augusto?

— Gli do la purga, vostra reverenza.

Al direttore pareva un po' poco. Lei teneva tra le mani il suo piccolo libro di preghiere con molta devozione.

Andarono tutti a far colazione. Poi il padre direttore incominciò a fare la ronda.

Vide con sollievo che suor Iglesias sfilacciava delle bende. E poi ecco suor Troncatti con un vassoio, sul vassoio un bicchiere e, che cosa ancora? Il libro delle preghiere.

Entrando dall'infermo e chiudendo la porta suor Maria disse:

— Augusto, per i tuoi visceri io non ho altro da darti che la purga. E dunque bevi.

Il giovanotto bevve, sostenuto da suor Maria che gli aveva passato un braccio attorno alle spalle.

— E adesso i medicamenti. Togli la camicia. Incominciamo con le costole.

Il volto di suor Troncatti pareva emanare luce: semplice e tranquilla, chiamava il cielo alla riscossa. Trasse dal suo libro un'immagine di Maria Ausiliatrice circondata dagli apostoli, dagli evangelisti e da giocondi angioletti.

— Augusto baciala: questa è la medicina.

Toccò col polpastrello delle dita le costole rotte e vi posò sopra l'immagine. Quindi lo fasciò strettamente dal petto fin oltre la bocca dello stomaco.

Le sue labbra si muovevano nelle innumerevoli *Ave Maria*. Anche Augusto pregava.

— E adesso ecco la medicina per la colonna vertebrale.

Trasse dal libro l'immagine di Don Bosco, gliela fece baciare.

— Girati.

Applicò la sorridente figura del nuovo beato alla schiena e bendò dal collo in giù.

— Non muoverti finché non te lo dirò io.

Per quattro giorni lo servì di tutto punto, a letto, costringendolo all'immobilità. Il quinto giorno gli disse:

— Prova a metterti a sedere senza aiuto.

Augusto sedette senza sforzo.

— Prova a scendere dal letto.

Augusto mise i piedi a terra. Si levò dritto, fece alcuni passi. Il direttore che l'aveva seguita strabiliava.

— Come ti senti?

— Bene, madre Maria.

— Torna a letto.

Al sesto giorno era guarito: più nessun dolore intestinale. Sentiva la voglia di levarsi le bende, di correre.

Al settimo giorno suor Maria lo sfasciò. Gli fece baciare le due immagini e le rimise nel suo libro.

— Cammina. Alza le braccia. Curvati...

— Ma sto benissimo, madre Maria.

— Vatti a bagnare nel Paute. Tu nuoti come un pesce, non è vero?

Dionisio lo accompagnò. Si bagnarono nel fiume dalle alte rive, nuotarono a grandi bracciate, si tuffarono a pesce, risalirono la collina. Augusto era fresco e aitante come un atleta.

Quando tornò da Méndez a El-Pan e rivede padre Albino, egli non voleva credere che fosse guarito. Dopo alcun tempo andarono a Cuenca insieme. Padre Albino volle che Augusto si facesse visitare. Il medico lo palpò come un puledro. Le costole rotte avevano fatto il callo...

Quel dottore gli ordinò parecchie medicine. Gli prescrisse riposo assoluto. Non avrebbe mai più dovuto camminare se non su terra perfettamente pianeggiante.

Il mattino dopo alle tre ripartiva per la selva col buon padre. Quarantotto ore dopo avevano superato i tremila metri d'altitudine... e per tutta la vita Augusto continuò a percorrere i ripidi sentieri della madre selva.

Suor Maria rientrò a Mácas il 10 ottobre con madre Decima e suor Ines Canfari. La gioia di tutti fu grande. Lei, per prima cosa, medicò l'accollito Roubly che stava meglio. Ma non poté accedere al suo desiderio:

— Madre Maria posso andare al di là del fiume?

— No, non ancora!

— Vorrei cercare il posto per fondare la missione...

— Piano piano. I domenicani di Canelos...

Una lettera giunta dall'Italia attendeva.

— *Hermana directora*, è arrivata una settimana fa. Dev'essere dei suoi cari...

Il timbro ben visibile portava: Corteno-Brescia.

Suor Maria lesse al chiaror della candela, sola, prima di coricarsi...

E cadde in ginocchio.

Era morto suo padre, Giacomo Troncatti a ottant'anni.

Era andato... al di là del fiume, all'altra sponda.

LE RAZZE SUPERIORI

Con gli occhiali per traverso, appoggiata a un tavolo traballante suor Troncatti preparava la relazione annuale da inviare all'ispettrice. Il 1929 era passato così in fretta, con quei suoi due viaggi fuori della selva, che ora rileggendo la cronaca prima di apporvi la firma, ne aveva quasi una vertigine.

L'avvenimento più crudo per lei era stato il trapasso di Giacomo Troncatti senior dalla terra al cielo, dal tempo all'eternità.

Il fatto più importante per la missione era stato, nel 1929, la consacrazione della chiesa, grande e bella col soffitto dipinto in azzurro.

Ai primi di dicembre avevano dovuto trasportare il Santissimo dalla vecchia capanna alla nuova chiesa, anche se non ancora inaugurata, perché il tetto cedeva. Infatti era caduto una notte di pioggia e vento.

Il giorno dell'Immacolata — 8 dicembre e a quattro anni dall'arrivo a Mácas — padre Albino del Curto, ora pro-vicario apostolico, aveva presieduto la funzione solennissima con gran concorso di popolo.

Suor Maria rileggendo, ricordava che subito dopo, tra il 12 e il 14 dicembre, Angelo Rouby, finalmente guarito, e padre Ghinassi avevano attraversato l'Upano per un'escursione tra i kivari ed erano tornati entusiasti. Tutti e due parlavano bene la lingua shuar.

— Sono impressionato di quel che ho visto — diceva padre Ghinassi. — Ho visitato cinque kivarie, battezzato tre kivare gravemente inferme, parlato di Dio a uomini che mi ascoltavano felici. Ho ammirato lo splendido e grandioso campo di lavoro che la riva sinistra del fiume presenta...

E Rouby:

— Ho gettato delle medaglie di Maria Ausiliatrice nel punto ove una fresca sorgente ci permetterebbe di vivere...

— Ah, certo — insisteva il primo — è un posto ideale sia per la

fertilità del terreno sia per l'abbondanza dell'acqua e soprattutto per le tante kivarie sparse all'intorno.

Rouby:

— Tutti ci aspettano!...

Anche suor Maria conosceva parecchie kivarie al di là del fiume e tutti là, persino coloro che non l'avevano mai vista, la conoscevano. Lei pensava che, forse, lo spirito di Jamboci aleggiava sulle chiome degli alberi e, nel silenzio della notte o al levar del sole sussurrava parole di salvezza: « ... Il battesimo... il paradiso! ».

Yakum, doveva aver sentito quella voce nel profondo di se stesso. Era un capo gravemente ammalato. Con sorpresa della famiglia domandava di essere trasportato alla missione. I figli erano andati a chiamare suor Maria. Lui ripeteva: « Yakum missione andando pregando cristiano morendo ».

Ricevette le cure della grande stregona con umile riconoscenza ma insistette: « Io morendo cristiano essendo ». Dunque l'avevano trasportato a Mácas. Ed era guarito ma non lo si era battezzato essendo poligamo.

Con quanta allegria suor Carlota aveva veduto arrivare un mattino la moglie di Yakum con quattro o cinque galline chiuse in una gabbia di liane.

— Yakum mandando ringraziando...

Nella festa dell'Immacolata tutta la missione aveva avuto un pranzo stupendo: quattro galline, un porcellino, riso portato da Cuenca e ciccia abbondante, oltre la solita yuca e le solite banane.

Era stato un pensiero di madre Maria quello della ciccia. Visto che anche i coloni la preparavano (non masticando ma maciullando la mandioca) si era fatta insegnare i segreti della fermentazione dalle colone e ogni tanto ne distribuiva qualche sorso ai kivari e alle kivare della missione perché non fossero tentati alla fuga per nostalgia della loro bevanda preferita.

La cronaca era alla sua ultima pagina: Natale 1929. La festa era stata solenne e dolcissima. La statua del Bambino Gesù era andata peregrinando di casa in casa per tutta Mácas, seguita da un gran codazzo di bambini e bambine maccabei, (così madre Maria chiamò sempre i maccensi e nessuno se ne offese mai), oltre che dalle kivarette e dai kivarretti della missione. Mercedes Navarrete suonava la chitarra e tutti cantavano felici.

Una donna kivara che aveva assistito alla Messa di mezzanotte come catecumena, s'era sentita invadere da una gioia mai provata. Aveva con sé le sue due figlie. La sera del 26 aveva detto a madre Maria: — Tienile con te. Insegna loro ad essere felici con Dio.

I colonizzatori della selva equatoriana, non confessavano neanche a se stessi la volontà di tenere il kivaro a un livello inferiore ma agivano di conseguenza.

Le scaramucce, una pallottola nella schiena, un tentativo di rivolta, il veleno dimostravano che essi, i nativi, non sapevano vedere, riconoscere i benefici della presenza dell'uomo superiore, il civilizzatore...

Da quattro anni in qua, tuttavia, le cose non camminavano più lisce come prima. E la colpa era dei missionari.

Far accedere alla cultura i selvaggi era — secondo i più — un errore. Eppure con quanto accanimento la missione insegnava ai figli della selva l'uguaglianza!

Prima, un kivaro che volesse un fucile e non avesse denaro, doveva mandare le sue figlie a servizio presso i bianchi almeno per un anno. E abbiamo già visto che cosa poteva succedere!

Quello sdegno che faceva tremare la mano a suor Troncatti si fissava su scene a tinte scure, quadri allucinanti.

Una kivara, serva presso una famiglia bianca, aveva avuto una bambina e aveva voluto farla battezzare (Linda di nome). L'ispettrice madre Decima ne era stata madrina alla sua prima visita a Mácas. Alcuni mesi dopo la kivara sfinita rendeva l'anima a Dio, non senza aver prima insistito e supplicato che la piccola Linda fosse consegnata a madre Maria. I padroni però non intendevano cederla, vedendo in essa la servetta di domani.

Il missionario aveva notato un'altra cosa molto triste. Alcuni coloni che s'accorgevano del cambiamento dei loro servi non mandavano più i kivari e le kivare della loro *vivienda* battezzati o catecumeni, alla missione le domeniche.

I missionari e le missionarie ne prendevano atto con amarezza.

Suor Maria non era facile allo scoraggiamento né a cedere quando si trattava dei diritti delle anime (che non han colore). Andò dal tenente politico che era ora un Navarrete.

— Vostra signoria sappia che Linda, la figlia della tal kivara, morta il tal giorno, è battezzata: qui c'è la fede di battesimo. Legga il nome della madrina.

Il tenente lesse: « Madre Decima Rocca ».

— Vostra signoria sa che, per legge, la bambina in mancanza della madre appartiene alla madrina.

— Sì, madre Maria ma lei comprende... e poi, la madrina qui non c'è.

— Arriverà presto. E per allora io conto sul suo spirito di imparzialità e di giustizia.

— Conti pure su di me.

Però suor Troncatti non volle metterlo in urto con i coloni. Le bastava che conoscesse le sue intenzioni.

Madre Decima era tornata a Mácas verso la fine del '29. Suor Dominga aveva scritto sulla cronaca ormai spedita a Chunchi: « ... Loro malgrado hanno dovuto consegnarci la piccola Linda ».

Quella vittoria della giustizia sull'arbitrio aveva però scatenato l'ira dei coloni: ben presto non avrebbero più avuto servi e serve. Le relazioni tra la missione e i machensi (non tutti) si raffreddarono. Ne troviamo un'eco nel quaderno nuovo nuovo di suor Dominga:

11 gennaio 1930: « Gran lotta perché vogliono portare via Mamácha. Sono i coloni che vedendo mancare loro le servette, parlano male di noi. La stessa mamma che l'aveva portata spontaneamente, ora la vuole a tutti i costi. Però Mamácha non cede. Allora la mamma le ordina di non fare la Comunione perché dice: " Quando avrai mangiato il Signore, è sicuro che le suore ti faranno sposare e questo io non lo voglio! " ».

I genitori di Mamácha avevano un buon partito in vista. E poiché il genero doveva per legge o per tradizione kivara, mantenere la suocera, era chiaro che questa pensasse a sistemare le figlie nel miglior modo possibile.

Mai una ragazza kivara, fino a quel punto, aveva potuto scegliere di sua spontanea volontà il marito.

Il *tuntui* aveva annunciato però una novità: alla missione un kivaro e una kivara, istruiti e battezzati, avevano celebrato le nozze di loro propria volontà.

Era vero. Ed era un punto di arrivo.

I missionari sognavano focolari cristiani. Sulla gioventù kivara passava il soffio dell'amore, nella unicità e indissolubilità del nodo cristiano. Quel primo nucleo iniziava il ceppo del « popolo di Dio »:

« Si benedice il primo matrimonio kivaro tra Pujupat Carlos e Maria Nunkuich ».

Anche Tsetsem e Dionisio si sposarono, contenti loro e i loro geni-

tori. Ed il *tuntui* disse un'altra cosa: « Possiamo ora davvero credere che i padri ci amano e non vendono i nostri figli ».

Madre Maria era tranquilla per quei due primi focolari cristiani. Maria e Tsetsem erano state a lungo alla missione e anche ora venivano sovente o per una necessità o per un imprevisto o per cucire a macchina come le donne bianche. Ogni domenica arrivavano alla Messa grande in abito festivo.

Lavoravano la *chacra* con diligenza, tenevano la *choza* ordinata. Tsetsem e Dionisio abitavano una casetta di legno a metà collina dove una cascata avrebbe permesso di realizzare con una turbina la forza idraulica per l'illuminazione. Padre Crespi doveva fare il lavoro e lo si attendeva. Dionisio sarebbe stato il custode degli impianti.

Don Venancio Aguayo venne una mattina alla missione con un sorriso che gli toccava le orecchie.

— Padre direttore — disse al missionario — la prima basilica sulla riva sinistra dell'Upano è pronta.

— Cosa cosa?!...

I kivari, guidati da lui, avevano costruito una capanna anzi una semplice tettoia al confine del suo terreno, poco distante dal fiume, perché i missionari e le suore andassero là per istruirli e farli cristiani.

La vertenza con i domenicani non era chiusa ma si dipanava fuori della selva ed era già stata portata a Roma.

Il missionario ebbe l'impressione di vedere a traverso la tettoia in parola, a cui nessuno della missione aveva messo mano, il volto di Angelo Rouby. Oh, certo, non era estraneo alla cosa! Ma come fargliene colpa? Lo si sarebbe detto un cherubino davanti a quell'Eden primitivo, non per chiudere ma per aprire.

— Vostra signoria venga là a vedere...

— Don Venanzio, non abbiamo per ora nessun diritto...

— Credo però che abbiano molti doveri! I kivari, lei lo sa, non vengono da questa parte del fiume: disprezzano e temono i bianchi...

— Lei, don Venanzio, non è un bianco?

— Io?... È un'altra cosa.

Il missionario promise:

— Verremo!

Era il primo marzo.

Otto giorni dopo, con Dionisio e Tsetsem, suor Troncatti e suor

Dominga, Angelo Rouby e il direttore scesero al fiume lungo la scarpatata viscida di fango.

— Chi sa come saranno contenti! — esclamò suor Dominga, intendendo i kivari.

— Tante volte mi hanno detto: tu noi amando perché tu non venendo? — aggiunse madre Maria.

Rouby entrò per primo nell'acqua del primo braccio dell'Upano. Tsetsem diede la mano a suor Dominga e Dionisio a madre Maria: avevano l'acqua alla cintura.

Visto dalla collina il fiume pareva tranquillo, bonaccione. Ma appena si metteva piede nell'acqua, la forza della corrente si svelava infida, sinistra.

L'ultimo braccio, il più pericoloso, venne passato in canoa mentre dalla riva giungevano grida di giubilo.

Andarono tutti alla tettoia ed appesero un quadro di Maria Ausiliatrice al palo centrale. Rouby radunò gli uomini e incominciò, con volto infiammato, la sua prima lezione di catechismo nella terra dove era stata costruita Sevilla del Oro.

Madre Maria piazzò sull'erba la sua valigetta medica e, aiutata da suor Dominga, visitò donne e bambini di cui molti erano estremamente anemici e parecchi tistici.

Una donna disse che aveva lasciato alla kivarìa la vecchia mamma inferma: « Venite a vederla, venite vi prego ».

Andarono. La vecchietta non era che un mucchio di ossa e di cenci. Era stata battezzata da padre Ghinassi nell'escursione di tre mesi prima. Dunque, era moribonda da allora? Suor Maria la visitò, le fece bere un tonico.

— Vieni alla missione — le disse — io ti curerò.

— Morire qui o morire là è la stessa cosa ora che sono cristiana, però vi seguirei se avessi le forze.

— Datele questa medicina quando il sole si leva, quando è al punto più alto e quando scappa inseguito dalla luna, per tre giorni. Poi potrete accompagnarla alla missione.

Quando le due suore uscirono dalla *choza* si trovarono circondate da un folto gruppo di kivari. Non li avevano sentiti arrivare. E le kivarie distavano un'ora di cammino almeno una dall'altra... Che cosa volevano?

— Noi — disse uno per tutti — volendo cristiani essendo però voi qui venendo stando.

Erano venticinque. Suor Maria portava sempre con sé delle medaglie di Maria Ausiliatrice infilate in un cordoncino. Ogni testa kivara si piegò mentre le sue mani passavano al collo la medaglia.

Quando, a ora tarda, la comitiva riattraversò il fiume, le acque turbinavano. Suor Dominga il giorno dopo redigendo la cronaca, scrisse: « Finalmente abbiamo potuto fare la prima escursione in un punto non ancora visitato... Al ritorno fu assai difficile la traversata dell'Upano ».

Arrivò la vecchietta e si coricò, tutta contenta: ora poteva morire.

Venne una giovane kivara con un neonato: « Prendetelo, tenetelo, pregate per me ». Era figlio di una sua sorella che ne aveva già uccisi due. Lo fecero battezzare e lo chiamarono Angelo Pasquale.

In maggio tornò all'ospedale una giovane kivara: Mamai. Era tistica fino all'osso. Suor Maria l'aveva già curata tre volte ospitalizzandola.

Il 3 giugno arrivava monsignore!

Dopo il grandioso ricevimento, radunati i missionari e le missionarie, egli trasse dalla borsa da viaggio un plico. Lo tenne sospeso con due dita: sorrideva e guardava i suoi.

Rouby si sentì arrossire di gioia. Madre Maria mormorò: « Diamine ».

— Decreto pontificio — disse monsignor Comin — con i nuovi limiti del vicariato.

Tutti gli occhi erano fissi al foglio bianco col timbro del Vaticano stampigliato ben visibile.

« Dal vertice del monte Sangay — lesse monsignore — fino all'origine del vulcano. Si segue fino alla sorgente dell'Upano. Si continua fino a che volge a mezzogiorno e da quel punto, in linea retta, tra il fiume Pastaza e l'Upano, fino alla sommità del Cutucu »...

Che gioia! Che bellezza! La riva sinistra era di loro pertinenza!

Monsignore continuava a leggere ma più nessuno lo seguiva. Udivano: « Saip, Alto Cutucu, piccolo e grande Mangoziza, Amazonas ma vedevano soltanto il verde smeraldo dell'immensa selva tra l'Upano e il Pastaza!

Il 10 giugno anche monsignor Comin attraversava il fiume, celebrava la Messa sotto la tettoia attorniato da un gran numero di kivari. Subito dopo, mentre madre Maria fungeva da medico e Rouby da catechista, egli seduto su di un trono improvvisato, ascoltava i « desiderata » del popolo shuar.

Cinquanta uomini in circolo, vestiti del solo *itip*, ornati di piume, con in pugno la lancia o la cerbottana come quando giuravano la ven-

detta e lo sterminio del nemico, domandarono la Messa tutte le domeniche e la scuola per i loro figli. Anche in questo l'ispiratore era certamente Angelo Rouby!

La vigilia di Pentecoste Mamai era gravissima. Suor Maria fece avvisare la famiglia. L'aveva preparata al battesimo: sarebbe venuto monsignore all'ospedaletto il giorno dopo...

Il giorno dopo, mentre tutta la missione era in chiesa per la Messa dell'alba, tre kivari entrarono nell'ospedale, si caricarono sulle spalle Mamai e se la squagliarono.

— Ohimé! — esclamò suor Troncatti, non appena se ne accorse — morirà per via. Se almeno avessero preso le medicine!... Se almeno fosse battezzata!

Lasciò la missione in festa e con una colona rincorse Mamai.

I tre kivari andavano lenti, dandosi il cambio ogni tanto. Mamai portata a spalle, lasciava ciondolare la testa come una zucca matura e rimpiangeva il suo letto. Un filo di bava sanguigna colava dalle labbra livide.

Suor Maria gridò da lontano:

— Figli, aspettatemi! Vi porto le medicine.

Come si poteva resistere a quella cara voce? Deposero Mamai sull'erba. Suor Troncatti le si inginocchiò accanto: vide che era in agonia: rantolava.

La colona le passò la valigetta. Lei trasse un boccetto, l'aprì, inzuppò un batuffolo di cotone e lo passò sulla fronte e sul volto della moribonda. Era spirito canforato.

Mamai si sentì rivivere. Aprì gli occhi. Tentò sorridere.

— Battezzami — sospirò.

Suor Maria trasse di tasca un'altra bottiglietta piena di acqua naturale. La portava sempre con sé.

— Mamai, Maria Spirito io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo...

La strada del ritorno parve lunga alle due pellegrine di Dio: erano contente ma anche stanchissime. Suor Maria era digiuna e mezzogiorno doveva essere passato da un pezzo.

Stavano per abbordare la collina della missione quando videro sbucare da un sentiero laterale alcuni kivari: ne portavano uno su una specie di barella fatta di canne e liane.

— Madre Maria Sutank palla fucile.

Sutank aveva voluto rapire la moglie a un suo nemico e quello gli aveva sparato una fucilata.

Suor Maria lo visitò: la pallottola doveva essere penetrata nel polmone.

— Portatelo con ogni precauzione, senza scosse — disse. — Io vi precedo e preparo il tavolo operatorio.

Sutank era robusto come un toro. Non morì. E volle il battesimo. Ma, dopo una ventina di giorni, i suoi parenti non pazientarono più: lo volevano a casa per organizzare la vendetta.

— No — dichiarò suor Troncatti — non è ancora guarito. E poi è cristiano!

Un fiume di parole e finalmente Sutank si dichiarò pronto a partire ma: « Io non morendo qui tornando bene vivendo », disse.

Che cosa si poteva fare? Null'altro che mandargli dietro una schiera di angeli. Tutta la missione incominciò a pregare per la perseveranza di Sutank.

Alcuni giorni dopo si ebbero sue notizie. Era vivo e si dichiarava fiero d'essere battezzato. Ripeteva a tutti: « Io Sutank Giovanni Luigi ».

Portò la notizia una sposa kivara che veniva a regalare a Madre Maria una sua bambina sciancata. Fu tanto contenta del ricevimento che finì col dire: « Resto anch'io così mi fate cristiana. Tanto mio marito ha un'altra moglie che è anche mia sorella maggiore ».

Il giorno dopo arrivò il marito con l'altra moglie, cinque figli e cani in quantità.

Discussero a lungo. E poiché non si riusciva a convincere la kivara a tornare, magnanimo, l'uomo dichiarò: « Restiamo tutti. Fateci cristiani ».

Suor Maria spiegò: « Per essere cristiano devi avere una moglie sola ».

Il kivaro pensò che perdendo una moglie perdeva una *chacra* però avrebbe anche avuto alcune bocche in meno da sfamare.

— Va bene — concluse — mi contento di una.

Subito le due sorelle incominciarono a bisticciare: nessuna delle due voleva continuare ad essere moglie!

La soluzione fu lasciata al missionario.

Monsignore era ripartito, lasciando detto che, d'ora in poi, ogni sabato e domenica si andasse all'altra riva dell'Upano per istruire e preparare al battesimo i kivari.

Andarono, dunque. E per qualche settimana tutto filò benissimo. Leggiamo dalla cronaca:

« I kivari, un'ottantina, sono attentissimi al catechismo spiegato loro dal chierico Angelo Rouby, mentre la direttrice si occupa degli infermi e suor Barale fa giocare i bambini ».

Una domenica furono sgradevolmente sorpresi nel vedere uno sparuto gruppetto all'appuntamento sotto la tettoia.

— Come mai? Perché? — domandarono.

Stavano zitti. Tristi e a occhi bassi.

— Perché non sono venuti gli altri?

Confessarono che alcuni coloni di Mácas erano venuti ad avvisarli che i missionari li ingannavano, li tradivano, si preparavano a venderli.

— E hanno creduto? Veniamo solo per farvi del bene!

La voce di Rouby vibrava d'indignazione.

Tornarono verso Mácas abbattuti.

Suor Maria aveva una ruga dritta in mezzo alla fronte. Ciò le succedeva raramente: era sua dote non drammatizzare mai, sfrondare invece, semplificare. Ma ora... Sarebbe andata dai maccabei casa per casa. L'avrebbero sentita!

Due giorni dopo suor Maria stava scendendo a Mácas con il suo discorso pronto e ben limato, quando s'imbatté in una giovane kivara.

— Hai bisogno di me?

— Sono Puwar. I miei genitori vogliono uccidermi...

— Vieni, Puwar, io terrò la tua creatura, però tu resterai alla missione finché non sia divezzata, va bene?

— Sì, madre Maria.

— Ecco, prendi questa medaglia, mettila al collo. Sarà segno che mi hai regalato il bambino e nessuno potrà ucciderlo...

Sistemata Puwar suor Troncatti ridiscese la collina. Il discorso ben preparato svaniva... Lo abbreviò, andando di casa in casa. Ma parlava eloquentemente le sue lacrime.

— Come, come avete avuto il coraggio!?...

I machensi che l'amavano come loro madre, le giurarono di riparare: due di loro riattraversarono l'Upano, ritirarono le insensate parole. E questo a tutto loro onore.

La bimba di Puwar era stata subito battezzata: Pasqualina Antonietta. La giovane mamma manteneva la promessa fatta e restava alla

missione, ninnando la piccola, mangiando a quattro palmenti e curiosando un po' ovunque. Quella vita le piaceva, temporaneamente!

Suor Maria, libera dalle cure della neonata, riprese le sue escursioni al di là del fiume e anche al Rio Blanco, qualche volta con suor Dominga, qualche volta con suor Carlota. Ed i kivari si facevano trovare in massa all'appuntamento. Possiamo seguire lo sviluppo della nuova missione al di là dell'Upano, sulle pagine di suor Dominga.

26 luglio: « Escursione più nell'interno della selva. Catechismo in una casa kivara, cure ai malati, ecc. Alla partenza ci gridano: " Tornate presto, noi strada aggiustando ". Arriviamo al fiume sotto la pioggia. Improvvisamente viene la piena. Non sappiamo come fare: diamo la mano a un selvaggio e giù nell'acqua. Il braccio più profondo lo passiamo in canoa. Con l'aiuto di Maria Ausiliatrice arriviamo a casa sane e salve e bagnate come pulcini ».

7 agosto: « Continuano le piogge. Nonostante che il fiume sia gonfio dobbiamo andare perché i kivari sono venuti a prenderci. Giunte all'altra riva ne troviamo una settantina, parecchi non ci hanno mai viste. Ci domandano perché abbiamo la testa coperta. Che cosa abbiamo sotto il velo ».

Poverine! Molto probabilmente avevano i pidocchi che raccoglievano a iosa nella bella mischia.

Dal 26 al 31 agosto, col chierico Rouby e il direttore, andarono peregrinando nella selva da kivaria a kivaria, sempre più avanti nel mare verde, da un sentiero a un altro, catechizzando, curando i malati, portando doni.

Rouby incantava il suo pubblico, insegnando a conoscere Dio Uno e Trino ed il Redentore Gesù. Poi gli uomini a lui, e le donne alle suore davano le loro mani perché li aiutassero a fare il segno della Croce.

Ad ottobre si riaprirono le scuole ma non per questo allentò l'opera al di là del fiume. Venne anzi predicato un triduo in due punti distinti e a ore diverse. Molti kivari domandavano il battesimo con uno slancio che aveva tutti i segni del carisma più puro. Quelli che avevano più mogli supplicavano che almeno i figli potessero divenire cristiani.

Il 17 ottobre Sutank, ch'era tornato alla missione per morire da buon cristiano, chiudeva gli occhi quaggiù.

A novembre venne portato ancora a Madre Maria un kivaretto nato da pochi giorni. La kivara che l'aveva salvato disse: « È gemello d'una bambina. Mia sorella, sua madre, questo non lo vuole. Stava per ucci-

derlo. Ma io so bene che non si deve uccidere. L'ho imparato al catechismo dell'Angelo Rouby. Battezzatelo ». Fu chiamato Carlo.

Per le feste di Natale giunse a Mácas padre Albino del Curto mandato da monsignore a visitare la missione. Suor Maria gli presentò il resoconto annuale in una consolante statistica:

Frequentanti scuola elementare: 70 alunne.

Laboratorio per esterne: 80 ragazze e giovani fidanzate o spose.

Internato per kivarette: 20 più 8 orfane bianche.

Oratorio festivo: 150 frequentanti.

Catechismo ai kivari: 200 tutto sommato.

Rouby e padre Stahl dissero che s'erano avventurati al di là dell'Upano fino al fiume Saip:

— Ne abbiamo avvicinati circa 500 in otto giorni. E abbiamo trovato, pensi, dei cristiani!

— Possibile!

— Sì. Alcuni vecchi kivari ci hanno detto: « Noi cristiani essendo bautizzati padri gesuiti »...

— Dal tempo di García Moreno, dunque!

Padre Albino allora organizzò il viaggio per Cuenca lungo l'itinerario dei due coraggiosi escursionisti per visitare quelle kivarie. Partirono ai primi del 1931. Rouby doveva sostenere gli esami prima del presbiterato, padre Stahl avrebbe fatto gli acquisti indispensabili per iniziare la missione di Sucúa. Un confratello laico e due portatori completavano la carovana.

Madre Maria, consegnando loro la posta, volle esaminare il bagaglio: se avevano biancheria di ricambio, la coperta per la notte, zolfanelli, un pentolino per farsi il caffè, un po' di viatico.

Tra le lettere che consegnò loro ve n'era una per Guayaquil tutta un punto esclamativo. Anche sua cugina suor Rodondi Caterina era venuta in Equatore, missionaria.

LA TZANTZA

Spero che ricorderete Yakum. Oltre le galline mandò alla missione la maggiore delle sue figlie e il primo dei suoi ragazzi perché, istruiti a dovere divenissero cristiani. Lui, però, avendo tre mogli, non poteva essere battezzato. Se ne doleva ma che cosa farci?

La prima moglie gli aveva dato cinque figli e l'ultimo era appena nato: evidentemente non poteva essere rimandata. Le altre due le aveva comperate ancora bambine e ora lavoravano ciascuna una *chacra* e valevano ben più di quanto le aveva pagate. Anche se non avevano figli, non poteva ripudiarle senza inimicarsi il loro clan: non gli sorrideva affatto l'idea di perdere la testa in battaglia e diventare tzantza (testa umana ridotta).

A metà marzo (siamo nel 1931) Yakum e la prima moglie si recarono alla missione con l'ultimo nato per farlo battezzare. Marina, la figlia maggiore, interna, tenne tra le braccia il fratellino mentre monsignor Comin — giunto pochi giorni prima — inondava quell'anima nuova di luce e di grazia nel nome della Santissima Trinità.

— Sei contento, Yakum?

— Sì, madre Maria.

— Perché piangi, dunque?

— Io cane essendo!

— No, Yakum. Dio avrà pietà di te!

Poi suor Troncatti partì per Méndez con Dolores Velin, accompagnando suor Maria Valle ch'era venuta in visita al posto di madre Decima. Tra l'andata e il ritorno passò aprile.

Yakum abbatteva alberi, andava a caccia, a pesca senza risparmiarsi: voleva dimenticare la sua situazione: Dio urgeva in lui, lo perseguitava con amorosa persecuzione.

Quando suor Maria tornò a Mácas, un'influenza maligna serpeggiava nella missione.

Il 18 maggio si presentarono all'ambulatorio alcuni kivari a dire che il babbo di Marina era grave e voleva madre Maria.

Il tempo per gettarsi in ginocchio davanti al Santissimo e raccomandargli l'impresa, recitare una *Salve Regina*, impugnare la valigetta e via.

Attraversarono l'Upano a guado. Con due ore di cammino giunsero alla kivaria. Yakum era scosso da un continuo tremito. Suor Maria gli riscontrò una polmonite grave.

Le tre mogli lo vegliavano col più profondo dolore dipinto sul volto: il capo era sempre stato buono con loro.

Somministrate le medicine del caso, suor Maria disse ai kivari presenti: « Appena starà meglio portatelo alla missione ». Ma aveva poche speranze. Yakum sospirava: « Morendo cristiano essendo ».

Due giorni dopo vennero nuovamente a chiamare madre Maria: « È gravissimo. Vuole te ».

Il sole tramontava. Le cime degli alberi rosseggiavano. Presto non vi sarebbe stata altra luce che il barbaglio del vulcano col suo gran pennacchio bianco.

Suor Maria corse dal direttore, padre Torka, che mandò con lei il fratello di Marina (la quale stava cenando in fretta) e il chierico Rouby. Poi tutti insieme scesero la collina con le lanterne alla mano, recitando il rosario.

Yakum vagava col pensiero or lucido ora fosco, per la foresta. Il suo passato tornava come una valanga pronta a seppellirlo. Egli ansimava, gridava. Dalle nebbie del delirio emergevano guerre e vendette: aveva avuto nemici da sempre: i kivari se li tramandano. Egli aveva eseguito la vendetta in parità, da uomo onesto... Si rivedeva ragazzino, riudiva la lezione che ogni giorno suo padre gli impartiva: « Uno è morto senza che io abbia potuto farne vendetta: tu la farai sul suo figlio. Uno mi ha ingiuriato, anni fa, deve morire! L'altro è lo stregone che ha fatto morire mio padre: deve morire! Un altro ha rubato una vostra sorella piccolina: se egli non muore, vostro padre morirà »...

Le nebbie sfumavano. Chi moriva? Lui, Yakum. E dov'era il suo ragazzo per dirgli le ultime parole? Madre Maria gliel'aveva insegnate: « Perdona. Non voglio vendetta ».

Gli pareva di essere tutto bagnato di sangue: era il sudore freddo della morte vicina. Vedeva le teste dei nemici uccisi: ripeteva, con un impotente orrore, la lavorazione della tzantza.

Sì, sì era la testa dello stregone quella che pendeva appesa per i capelli al palo centrale.

Quando suor Troncatti mise piede nella capanna e Rouby disse: « Sia pace a questa casa », Yakum nel delirio aveva finito di far seccare la tzantza nella sabbia calda e massaggiava il volto perché non prendesse pieghe innaturali. Alzò il braccio per appenderla al palo...

Una soave mano di donna si posò su quel braccio e una voce più soave ancora disse:

— Yakum, Yakum il Dio del cielo ti aspetta!

All'istante il moribondo tornò in sé:

— Madre Maria voglio il battesimo.

— Sì, Yakum, sì...

Era mezzanotte quando Rouby iniziò il rito battesimale in lingua shuar:

— Rinunzi a Iwianch?

— Rinunzio!

Le ultime parole di Yakum furono: « Io felice morendo cristiano essendo ».

Da qualche mese padre Giacomo Stahl si recava saltuariamente a Sucúa per prendersi cura dei cattolici. Ogni tanto vi andava anche suor Troncatti come medico e angelo consolatore. E ben presto vi risiedette stabilmente il confratello signor Bonato. I coloni guidati da lui costruirono una capanna-cappella. Stavano preparando la casa per il missionario quando mister Carlos Ohlson, il pastore protestante, drizzò le orecchie e ancor più lady Mary: che diritti avevano i papisti di invadere il loro campo?

Ricordiamo, anzitutto, che si era assai lontani dal Concilio Ecumenico Vaticano II, e che l'ecumenismo era voce sconosciuta nella foresta.

Ed ecco che, in un amen, sorse una scuoletta per i figli dei coloni...

Chi era la maestra?

Tutti sapevano che cantava meravigliosamente. Appesa alla parete della capanna di bambù stava una chitarra... Era Mercedes Navarrete!

Nessuno potrà mai dire tutto il bene che Mercedes operò nella valle tra i fiumi Tutanangoza e Upano.

Nel luglio del 1931 due suore, maestrine a Mácas, si recarono a Sucúa a presiedere gli esami del primo anno scolastico. Il tenente politico ne fu soddisfatto e le famiglie doppiamente.

Quel tenente aveva un'amante ed era segnato a dito. Come Giovanni Battista ad Erode (*Mt.* 14,4) così padre Stahl diceva: « Non ti è lecito ». Tra le due potestà si creò un dissidio velato all'inizio ma con un andante-veloce da impensierire.

Sucúa apparteneva spiritualmente a monsignor Comin che scrisse al direttore di Mácas di cercare un luogo adeguato e comperare un terreno per fondare definitivamente la missione.

Abbiamo già intravisto che padre Francesco Torka non era un leone. Però tutti erano unanimi nel definirlo un altro don Rua. Prese, dunque, anche lui il breviario sotto il braccio e, con una giornata di cammino a piedi, si recò a Sucúa.

I coloni, felici, gli indicarono chi un sito chi un altro. Lui trovò che il posto più adatto si trovava in un appezzamento di proprietà del colono Pastor B. Bernal che gli vendette la quantità di terreno desiderato. E subito la signora Cruz De Zuñiga, proprietaria confinante, gli regalò altri dieci ettari. Le basi c'erano. I coloni ed i kivari loro servi, delimitata la proprietà, si diedero con ardore a costruire la missione. Ed il 26 maggio di quel medesimo anno monsignore la benediceva.

Ora suor Maria era disputata a destra e a sinistra, di qua e di là dell'Upano. La sua vita non le apparteneva che quel tanto necessario per conservarla in modo utile: mangiare un boccone, dormire qualche ora, pregare. A Mácas suor Dominga la sostituiva quasi interamente e lei percorreva la selva in cerca di anime, invocata ovunque come una madre.

Ora a Mácas si aggiungeva Sucúa, mentre al di là del fiume stava per sorgere la nuova missione, che di comune accordo incominciò a chiamarsi Sevilla Don Bosco.

Padre Stahl dal luglio risiedeva nella nuova casetta a Sucúa. In settembre le suore e le kivariate vi si recarono in passeggiata, restando là alcuni giorni, lietamente accolte da Mercedes e dal signor Fabiano. Suor Maria visitò malati, curò infermi, strappò denti, medicò ferite...

Rientrata a Mácas dovette subito mettersi in cammino per assistere una kivara gravemente inferma. Le suore non potevano lasciare la scuola e la casa. Le colone erano tutte alle *chacras* a raccogliere yuca. Partì, dunque, con un giovane kivaro della missione. Si chiamava Juan Nankitai, poteva avere ventotto-trent'anni. Era fiero di accompagnarla.

Il Sangay era coperto di dense nubi, forse lassù già pioveva ma non erano abituati a preoccuparsi della pioggia!

Nell'andata il Jurumbaino non creò problemi ma nel ritorno era tanto cresciuto che ambedue esitarono. Juan andò in su e in giù lungo la riva cercando un guado possibile. E quando gli parve d'averlo trovato, munito d'un lungo bastone, iniziò la traversata. Suor Maria gli dava la mano e lo seguiva camminando lentamente nell'acqua che presto le giunse alla cintura, al petto. La corrente era fortissima. Ella mise un piede su una pietra arrotondata e liscia, scivolò, perdettero l'equilibrio, il fondo le mancò sotto i piedi.

« Maria Ausiliatrice! — gridò — salvatemi »! Aveva l'acqua al collo e la corrente la trascinava via.

Juan non poteva lasciare il bastone che, infisso sul fondo, lo teneva in equilibrio. Si sentì raggelare. Stringendo forte la mano di suor Maria, le gridò: « Si attacchi alla mia cintura ».

Lei vi si attaccò e, sballottata come un fucello, continuava ad invocare la Madonna. Juan appoggiò tutte e due le mani sul bastone, lottando come un toro contro la corrente per non lasciarsi vincere. Gli parve interminabile la traversata a piccolissimi passi contrastati dall'impeto delle onde. Sudava freddo. E quando, finalmente, anche suor Maria potè posare i piedi sul fondo, rizzarsi e raggiungere la riva, egli si gettò sul greto singhiozzando.

— Juan, Juanito perché piangi? Siamo salvi!

— Ah, *madrecita*, che paura ho avuto di perderti!... Se tu morivi, che sarebbe stato di noi?

Alcuni giorni dopo Nankitai incominciò a tossire tossire... Presto sputò sangue. Suor Maria fece l'impossibile per salvarlo ma tutto fu inutile. Spirò nella pace del Signore alcuni mesi appresso, dicendo: « Muoio contento perché vado al cielo. Mi considero fortunato di aver potuto salvare madre Maria... ».

E lei piangeva direttamente.

Ancora una volta dovette dimenticare la sua pena e rimettersi in viaggio. Daniele Gonzalez era venuto a chiamarla perché padre Stahl stava male.

Nei quattro giorni che rimase a Sucúa in casa di Mercedes Navarrete, suor Maria non curò solo il missionario che aveva una crisi di fegato ma, sparsasi la voce della sua presenza, ebbe un gran da fare tra i coloni ed i kivari.

Ella aveva esortato Mercedes ad occuparsi delle kivarrette come si

faceva a Mácas. Ora diceva ai genitori che venivano a farsi curare: « Abbiate fiducia nella signorina: anch'essa è tutta di Dio e vi ama. Mandatele le vostre bambine ».

Il pastore protestante, mister Ohlson, incontrandola si scappellava e, in foro interno, pregava Dio perché ella si convertisse alla sua fede!

Lei tornò a Mácas in tempo per assistere alla professione perpetua di Angelo Rouby. Egli vi si era preparato con otto giorni di Esercizi Spirituali e non era, perciò, andato a Sevilla. I kivari passarono il fiume, una cinquantina, per sapere il perché.

— Verremo, verremo presto — egli promise, felice.

Il 22 novembre poterono attraversare l'Upano.

Suor Dominga che faceva parte della spedizione, scrisse che catechizzarono venticinque shuar e furono ovunque ricevuti con ogni onore.

Uscendo dalle capanne levavano lo sguardo al palo centrale: come uno stemma di gloria troneggiava in tutte una testa umana trasformata in tzantza.

In tutto il 1931 suor Maria non scrisse ai suoi che tre o quattro lettere. Trascriviamo pochi brani: « Mamma mia carissima, ieri ricevetti la preziosa letterina dei miei cari nipotini. Non potete immaginare quanto piacere mi fece: ho dovuto piangere di consolazione. Come state mia cara mamma? Sempre il pensiero vola a voi e dico sempre al buon Gesù che vi dia tutte le grazie che desiderate... Abbiamo qui con noi alla missione l'illustrissimo monsignore Domingo Comin e in compagnia del vescovo non si sentono i disagi della vita missionaria: è un vero santo!... Il giorno di Pasqua una selvaggia di ventun anni ha ricevuto il santo battesimo e la prima comunione, così pure un'altra selvaggia di quattordici anni fece la comunione per la prima volta. Pare che Gesù buono si faccia sentire loro sensibilmente dal momento che, quando lo ricevono nella santa comunione, starebbero sempre in chiesa ».

« Ieri sera ricevetti la vostra lettera scritta il 20 luglio (siamo al 4 settembre). Stavo proprio in pena specialmente per la mia cara mamma. Mi consolai sentendo che sta bene. Quante quante volte mi trovo in mezzo a voi col pensiero! Quante volte desidero vedervi, sentirvi. Quanto desidero abbracciare la cara mamma e dirle tantissime cose! Tutte le volte che penso ad essa piango sentendola tanto tanto lontana... Ai piedi di Gesù mi consolo. Uno sguardo al mio Crocifisso mi dà

vita e ali per lavorare... Noi siamo le uniche suore con quattro missionari in questa foresta, se non si contano le quattro di Méndez a quattro giorni di cammino »...

Le uniche certo. Ed erano cinque ma ognuna lavorava per tre.

Ci domandiamo come potessero reggere, considerando anche il vitto scarso e dozzinale e sempre lo stesso. Un segreto c'era e funzionava positivamente anche sul piano psicologico: quelle cinque suore si amavano, formavano una vera famiglia. Certo avevano i loro difetti: una era lenta, l'altra pronta, questa vivace, quella pessimista. Qualche volta s'infastidivano ma il legame che le univa era fortemente sentito e vissuto in allegria: una per tutte, tutte per una. I problemi li consegnavano a madre Maria che li risolveva riducendoli al minimo comune multiplo: il tutto, Gesù Eucarestia!

Per questo potevano occuparsi anche di Sevilla, di Sucúa, di General Proaño e della piccola colonia del Río Blanco.

Il Natale del 1931 venne celebrato solennemente a Sevilla Don Bosco per la prima volta. Rouby aveva fatto miracoli per prepararlo. Dopo la Messa di mezzanotte a Mácas, suor Maria, suor Carlotta e alcune colone si prepararono ad attraversare l'Upano con Rouby e padre Prieto. Nelle gerle portavano i paramenti sacri, i candelieri, il calice e la patena, il campanellino che piaceva tanto ai kivari, e una graziosa statua di Gesù Bambino.

Le giovani colone e le suore cantarono la Messa. Poi i kivari baciarono il piedino al Bambino Gesù e sfilarono in processione verso la *vienda* di don Venancio.

Prima di lasciare ripartire la comitiva i kivari, uomini e donne, domandarono di imparare anche loro a cantare per Gesù e Maria. Rouby prese la palla al balzo:

— Presto verrà monsignore. Gli faremo sentire un bel canto shuar!

Intonò: *Ti tsanka Maria...* (Misericordiosa Maria). E tutti ripeterono.

Il 5 gennaio 1932 un kivarò servo in Mácas, battezzato con il nome Giovanni Bosco, rendeva la sua anima a Dio. Poche volte suor Dominga fu tanto pittoresca nel descrivere un avvenimento:

« ... Giovanni Bosco di circa trent'anni che si trovava poco bene in salute da mesi, è stato ricoverato qui da noi in ospedale. Ma ogni cura fu inutile per il povero giovane che stamane verso le ore nove rese la sua bell'anima a Dio. Fin da bambino stette qui in Mácas e passò i

suoi giorni a servizio di parecchie famiglie, le quali pensarono solo a frustrargli le forze, meno che a farlo cristiano. Arrivate noi e avutane notizia, suor Maria Troncatti lo fece tosto cercare e lo preparò al santo battesimo, che ricevette due anni dopo con molta commozione. Da allora in poi visse alla missione ed ebbe la grazia di morire santamente. Prima di morire volle presso di sé i kivari cristiani che vivono in Mácas e con voce amorosa raccomandò loro di essere perseveranti nella pratica della religione, per essere poi contenti in punto di morte. Tutti i presenti piangono amaramente nel perdere il loro amico, vero modello di buon cristiano ».

Per tutto il mese di gennaio, nonostante le piogge, ogni sabato e domenica le suore, Rouby e padre Prieto andarono a Sevilla per insegnare, oltre il catechismo, il canto. Ma quando monsignore arrivò a Mácas il fiume era talmente gonfio che lo si udiva rumoreggiare dalla collina: impossibile attraversarlo!

I kivari non si rassegnarono: la domenica 14 febbraio in gruppo, uomini e donne, salirono alla missione. Schierati davanti alla chiesa, nella piazzetta gremita, con voce di tuono (quasi come i moderni urlatori) cantarono:

Ti tsanka Maria
Ti penker Nukur...

Anche Rouby cantava e suor Maria, stonando, l'aiutava.

Monsignore faticò non poco a vincere la commozione. Dovette lasciar libero corso alle lacrime quando in coro supplicarono: « Mandaci i padri. Mandaci le madri. Regaleremo loro i nostri figli. Datecele perché ci insegnino a pregare e curino gli infermi »...

Sì, la messe era molta, biondeggiava e gli operai erano pochi!

Uno già stava per lasciarli. Ma nessuno ne sapeva nulla. Monsignore partendo, il 15 febbraio, non immaginava certo che non l'avrebbe visto mai più: era padre Prieto.

Dieci giorni dopo egli scese al fiume a bagnarsi in compagnia del coadiutore signor Bonato Fabiano. Dopo qualche bracciata scomparve sott'acqua.

Alla missione udirono alte grida. Tutti accorsero.

Lo ripescarono in una buca profonda. Qualcuno domandò a suor Maria di fargli la respirazione artificiale... Inutile: perdeva sangue dal naso. La gente di Mácas, al funerale si passava la voce: « Era un vero santo ».

Padre Torka, scosso dai singhiozzi, lesse alle due comunità il testamento del defunto: « Domando che alla mia morte non vi siano segni di lutto ma di allegria... Scrivano ai miei parenti la mia volontà: non si vestano di nero ma di bianco in letizia come quando un soldato torna dalla guerra vincitore... ».

Quella sera suor Troncatti trasse dal cassetto suo personale una lettera di sua madre e la lesse alle suore: « Maria, di' sempre *fiat, fiat* e sempre *fiat* ».

Abbiamo la risposta: « La mia buona e cara mamma che sempre mi manda qualche buon consiglio che accetto con venerazione: ho letto e riletto la cara letterina nella quale mi diceva di ripetere: “ *Fiat voluntas tua* ” in tutte le mie difficoltà e avversità. Oh, consolanti e dolci parole! Sì, mia buona mamma: con queste parole sul labbro posso affrontare tutto nella mia penosa missione. L'ansia mia e il mio affanno è di guadagnare anime a Dio. Quello che angustia è vedere così poco frutto. Vedere questi poveri selvaggi così duri nel comprendere e conoscere Nostro Signore. Fortunati noi che siamo nati nel grembo della santa Religione. Che conto terribile dovremo rendere a Dio se non facciamo di tutto per amare e far amare Gesù. Questi poveretti mi dicono: “ Come dobbiamo conoscere il Dio del cielo se nessuno ce ne ha mai parlato? ” Non conoscono altro che vivere come animali e vendicarsi ».

Il carattere assoluto della vendetta presso i kivari già lo conosciamo. Suor Maria curò parecchie volte avvelenamenti per odio. La donna kivara specialmente è famosa e astuta come una volpe nel propinare il veleno; a volte lo nasconde sotto le unghie e, agitando la bevanda che offre (la *chicha*) dopo averla assaggiata essa stessa, propina l'elemento mortifero nella dose voluta con l'esatto conto dei giorni che restano da vivere alla vittima. (Notiamo che è segno di distinzione agitare con la mano la bevanda prima di offrirla).

Ma anche i bianchi spesso pagavano con la stessa moneta.

Ai primi di agosto venne trovato morto un colono in una sua piantagione. Tutta Mácas si sollevò come un sol uomo.

I sospetti cadevano su di un kivaro ch'era scomparso dalla *vivienda*. Armati fino ai denti, i coloni andarono alla sua kivarìa e portarono prigionieri quanti trovarono: sedici persone, a calci, a pugni, a colpi di randello...

Il furore era tale che quelle sedici persone sulla piazza di Mácas stavano per essere linciate.

Suor Maria scese la collina di corsa con suor Carlota: « Loro non sono colpevoli. Non vorrete uccidere donne e bambini! »...

Venne il direttore, venne Rouby e padre Crespi ch'era di passaggio e sarebbe rientrato a Cuenca portando notizie... Non si abusa della forza! Parlamentarono col tenente politico e con i coloni a lungo...

La cronaca dei Salesiani di Mácas dice laconicamente « che si poté evitare un'ecatombe ».

Le donne e i bambini seguirono le suore e passarono la notte da loro.

La tzantza è un uso barbaro!

Ma se si dà il caso siamo tutti più o meno barbari.

MISERICORDIA PREVENIENTE

Da porta a porta, da una casa all'altra, in Mácas si sparse improvvisamente la voce che Madre Maria partiva.

Le donne lasciarono le loro faccende e s'avviarono alla missione, a maniche rimboccate e grembiule di fatica.

— È vero suor Carlotita?

L'interpellata aveva il naso rosso e gli occhi gonfi: non v'erano dubbi, dunque.

— Vogliamo vederla!

— È andata a curare un malato grave.

— L'aspettiamo.

Sedute alla buona nel cortiletto della casa, lasciarono vagare la mente sull'arco di uno scarso decennio, da quando cioè avevano avuto la notizia dell'arrivo delle suore e poi avevano conosciuto madre Maria, vivendo con lei una vita nuova, piena di Dio.

Lola Noguera ruppe il silenzio:

— Mi ha salvata dalla morte, ricordate? Avevo una colica epatica che mi aveva resa gialla come lo zafferano, ricordate?

— L'anno dell'epidemia...

Ricominciò Lola:

— Ricordate? Eravamo tutti ammalati. Lei andava di casa in casa: trovava le porte chiuse perché il paese era deserto. Apriva, entrava, ci curava, usciva, chiudeva...

— Sì, qui e a General Proaño.

— E tutto gratuitamente.

Isabella de Villarreal disse:

— Ricordate com'era ridotta la mano di don Jesus Rivadeneira, quando se la tagliò con un colpo di *machit*?

— Ih, aveva le dita penzolanti: pelle, nervi tutto tagliato.

— L'ha guarito.

Sabina Rivadencira:

— E a me, a mio figlio che cosa non ha fatto?

— Il tuo don Lino con quella piaga cronica alla caviglia, senza madre Maria non avrebbe camminato più!

— E tuo figlio?

— Povero *muchacho*. Era gonfio come un pallone. Glielo portai. Gli mise sul petto una reliquia di Don Bosco e fece pregare le suore e le ragazze. Lo curò come se fosse stato suo figlio. Due mesi dopo me lo rendeva guarito.

Piansero un poco e poiché suor Maria tardava, se ne tornarono a casa, dopo essersi un poco lamentate col Signore e con la Madonna nella chiesa bella e... con la luce elettrica!

Ora c'erano tante cose! Si cominciava a raccogliere. E bisognava andarsene!

Suor Maria s'accorgeva — ora — di amare la selva come la più bella realtà del mondo, come la patria del cuore!

Rientrando alla missione, le venne incontro una fanciullina di pochi anni che, nata con i piedi storti e raggomitolati, a traverso le sue cure e la sua lunga pazienza camminava bene.

Vennero anche i « suoi » bambini, salvati perché nella selva si sapeva — ora — che « non è bene uccidere: Dio non vuole ». Li fece giocare un momento e subito rientrò nella casetta a preparare il viaggio.

Avrebbe voluto ancora una volta attraversare l'Upano: rivide padre Prieto steso morto sul greto. E Pedro Madero, un ottimo giovane maestro della missione, rapito dal fiume nello stesso anno. Ripensò al kivarro Juan Nankitai che l'aveva salvata dalle acque una volta, sospirò: Dio l'aveva sempre tanto aiutata! Sì, tutte le vie del Signore erano verità e grazia come dice il salmo, anche se ora la conducevano lontana: non sapeva dove precisamente. Sapeva soltanto che doveva affrettarsi per un abboccamento con l'ispettrice la quale doveva imbarcarsi per l'Italia.

Quella sera vennero i missionari a salutarla. Il direttore, giunto da poco (padre Tomaso Plà) non sapeva che cosa dire. Rouby era andato a Cuenca per ricevere gli Ordini sacri. Si parlò di lui e di quanto egli aveva fatto a Sevilla ma un confratello disse:

— In verità, quanto abbiamo potuto realizzare nell'anno scorso, in gran parte lo dobbiamo a lei, madre Maria.

— Diamine!

— Ricorda? A giugno incominciammo a disboscare vicino alla sorgente...

Suor Troncatti continuò con ardore:

— Sì, e monsignore, Rouby, padre Avila, il signor Bigatti, Dionisio, suor Carlota ed io andammo di là. C'erano più di cento kivari con i pochi coloni che sono passati a Sevilla dopo che hanno saputo che fonderemo la missione. In luglio Rouby con un gruppo di kivaretti è stato là una settimana per liberare il terreno, *pobrecitos!*...

— Poi è andata anche lei.

— Anch'io — lanciò suor Carlota.

— Ma noi siamo rimaste poco ed abbiamo fatto pochissimo.

— Verso la fine di luglio incominciammo a raccogliere il materiale per costruire la cappella, purtroppo solo come una *choza*.

— In agosto tornò monsignore a vedere i lavori.

— In settembre s'iniziò lo sterro.

— E ad ottobre ci giunse la notizia che il governo ci aggiudicava una fetta di terreno in proprietà della missione.

— E il signor Bigatti andò a segnare i confini, aprendo un sentiero tra la proprietà di don Venancio e la nostra... E lei se ne va, madre Maria...

Finalmente la piccola comunità fu sola. Dall'ottobre del 1932 suor Dominga era stata nominata direttrice e suor Troncatti avrebbe dovuto trasferirsi a Sucúa ove si stava per aprire la missione.

Ma, date le difficoltà che conosciamo e visto che la casa non prendeva inizio, suor Maria era stata nominata economo in Mácas oltre che infermiera, e restava a suo carico la missione di Sevilla dove si andava quasi regolarmente, fume permettendolo.

Quell'ultima sera le suore ricordarono i primi tempi in cui suor Dominga, nominata superiora, stava accanto a suor Troncatti per aiutarla e, infine, sostituirla.

Era venuto un kivarò portando la moglie sulle spalle: « Sutank malata, tu guarendo », aveva detto. Suor Maria l'aveva messa a letto.

Ora suor Carlota diceva alla partente:

— Ricorda, sua reverenza, il colloquio?

— Altro che!

Lei:

— Sutank è in pericolo di morte.

Lui:

— Ti do galline e uova quanto vuoi: guariscila!

— È troppo malata. Restate qui e io cercherò di curarla. Suor Dominga vi farà il catechismo. Se lo vorrete diventerete cristiani.

Erano rimasti e suor Baralè insegnava loro le verità cristiane. Diceva ogni poco: « Avete capito? Hai capito? ». La donna non dava cenno ma ciò era comprensibile data la malattia. Lui peggio: una sfinge.

Ricominciava a spiegare e:

— Hai capito?

Nulla.

— Non hai capito?

Niente.

— Dunque, sei uno sciocco?

— Non sono uno sciocco: non capisco perché non voglio capire. Se dovessi restare qui con i cristiani, capirei ma non intendo restare e non voglio essere cristiano. Se Sutank muore sia cristiana però me la porterò via. Battezzala, dunque.

Sembrava che le suore volessero preparare a madre Maria il più bel bagaglio di ricordi...

— Ricorda il maggio scorso che bel dramma hanno rappresentato le nostre ragazze?

— Diamine: La regina della foresta.

— Ricorda gli Esercizi Spirituali predicati da padre Albino del Curto?

— Disse: « Non vi è che una cosa sola da fare quaggiù, durante l'unico giorno o meglio l'unica notte della vita, ed è amare Gesù con tutte le forze e salvargli delle anime ».

— Ricorda la passeggiata a Sucúa in settembre?

— Sì, però io ero rimasta a casa.

— Ci andò poi, perché il signor Bonato era grave...

— Madre Maria, quanti padri ha curato in questi anni!

— Il Signore e Maria Ausiliatrice hanno voluto servirsi delle mie mani.

— Padre Avila, giusto un anno fa, era grave per enterite-mucosmembranosa.

— Che nome lungo!

— Il confratello Pishedda...

Suor Troncatti raccomandò alle suore che facessero attenzione a lui

e cercassero di nutrirlo a dovere. Da dieci mesi egli era a Mácas: aveva dovuto interrompere gli studi e, da chierico, era passato ad essere coadiutore pur di non lasciare Don Bosco. Ebbene lei l'aveva curato con attenzione materna. Ora lo lasciava sollevato dopo avergli detto: « Prego per lei: deve diventare sacerdote »!

Andarono a dormire in compagnia dei loro ricordi. Suor Carlotita si girava e rigirava nel letto borbottando: « E pensare che avremmo potuto stare insieme a Sucúa dov'eravamo destinate dalla santa obbedienza. E invece?... Ma tu, Signore, sai tutti i perché »...

Dalle lettere di suor Troncatti ai parenti vediamo che la progettata missione era anche per lei una realtà a portata di mano. Né il pensiero di lasciare la selva l'aveva mai sfiorata.

« Miei carissimi, vi conterò che sono stata otto giorni nella mia nuova missione ad attendere ad alcuni infermi. Ora sono ritornata a Mácas. Mi fermerò qualche giorno e poi vi andrò definitivamente: al ricevere questa mia starò già con i miei cari selvaggi... ».

Che cosa era dunque sopraggiunto per troncicare tutto?

Un mattino era stato trovato morto, assassinato, il tenente politico. Sappiamo che le sue relazioni con padre Stahl erano tese. Sappiamo che teneva una condotta sregolata, una vita equivoca. Non sappiamo (né si seppe mai) chi fu l'assassino.

Prima una voce, poi due, poi tre dissero: « È stato il padre cattolico ». Allora i coloni corsero da padre Stahl e lo costrinsero a fuggire a Mácas.

Quando la polizia, venuta da Riobamba, giunse a Sucúa, arrestò otto uomini su labili indizi. Nella rete cadde anche don Daniele Gonzalez.

Ecco la tragica causa che bloccò per anni la missione di Sucúa. Rimase sulla breccia Mercedes Navarrete col suo piccolo internato di kivarette, con la sua scuioletta, la sua chitarra e la sua santità.

Ed ecco suor Troncatti in viaggio: Rio Blanco, Sucúa, Méndez e El-Pan.

Era fuori selva. E le pareva che tutto fosse strano, fuori posto. Lei più fuori posto ancora.

Giunta a Guayaquil s'incontrò con madre Decima che partiva per non più ritornare. Andò con essa alla casa detta della *Beneficencia de Señoras* e si sentì dire che ne sarebbe stata la direttrice: si sentì smarrire.

Un gruppo di pie signore con nomi illustri ed animo nobile, s'erano preoccupate della istruzione civile e religiosa delle fanciulle povere e abbandonate, fondando una casa per interne orfane e scuola elementare anche per le esterne. Ma nell'anno 1928 le religiose di San José de Tarbes a cui l'opera era stata affidata, avevano dovuto ritirarsi per mancanza di personale non permettendo il governo l'ingresso nella repubblica di stranieri.

L'opera era passata nelle mani delle Figlie di Maria Ausiliatrice e si svolgeva in una bella casa lasciata in eredità da una gran dama: una costruzione in legno come si usava allora, a due piani con ampi saloni e cortile interno con vasca, circondato da piccoli portici: una preziosità.

L'alta presidenza era del vescovo, monsignor Della Torre. La presidente effettiva Doña Matilde Amador Santisteban. La prima direttrice era stata ed era fino a quel momento suor Maria Valle, che ora s'imbarcava per l'Italia con l'ispettrice scadente e, tutte lo pensavano, sarebbe tornata superiora ispettoriale.

Tornò, infatti. Chunchi era un paesino sperduto, l'abbiamo visto. Così ella incominciò a risiedere alla *Beneficencia*.

Diciamo pane al pane, vino al vino: con la migliore buona volontà di tutte, la situazione non era facile. Suor Valle risultava, non solo la fondatrice dell'opera ma, per le sue eccellenti qualità, aveva portato l'opera stessa ad un livello che non si sarebbe potuto desiderare migliore. Le fu quasi impossibile straniarsene.

Suor Troncatti non se ne adontò, anzi! Diceva: « Con queste grandi dame faccia lei, vada lei. Io non so, non sono capace ».

Era una di quelle creature che, come dice san Paolo di se stesso, sanno « abbondare e scarseggiare », ricordano che c'è tempo di tacere e tempo di parlare, tempo di guerra e tempo di pace, tempo di lavorare e tempo di riposare.

Infatti le pareva di non aver più nulla da fare. Le sembrava lontanissimo il tempo in cui scriveva ai suoi: « Dirò che questi mesi sono stati di grandissimo lavoro. Voi mi domanderete che cosa faccio per avere tanto lavoro. Qui nella foresta bisogna fare di tutto: sono dentista, chirurgo, dottore in medicina, farmacista, infermiera, ecc. Poi mi occupo nel catechizzare. Ebbi qualche caso di *viruela* (vaiolo). In questi giorni ho dovuto vaccinare abbastanza sia nel paese che nella selva

tra i kivari. Con gran fatica per far comprendere che la vaccinazione era un mezzo perché non venisse la peste della *viruela*, ne abbiamo vaccinati 72. Dopo feci il catechismo, li feci pregare un poco e mi accinsi al ritorno. Cosa che mi si riempivano gli occhi di lacrime, quando li salutai, esclamarono tutti a una voce: “ Oh, madre nostra non ti perderemo per tanto tempo? Ritornerai presto fra noi? ” ».

Ora, se alzava gli occhi, vedeva nel cielo scoperto le guglie della cattedrale e delle altre bellissime chiese di Guayaquil. Ora camminava su pavimenti piastrellati o di legno intarsiato lucidi lucidi. La scala per accedere al primo piano era principesca con passatoia o guida. La sua camera era confortevole, anzi, dopo tanta penuria, le pareva lo fosse anche troppo. Vi collocò un grosso baule vuoto e tutto ciò che le veniva donato, finiva là dentro per i figli della selva.

Per loro e spontaneamente, quasi irresistibilmente, diveniva loquace. Dimenticava dov'era, con chi parlava.

L'ascoltavano incantati. Più di tutti il dottor Luis Romo Rosales e con immenso gusto padre Adolfo Astudillo, il provicario che l'aveva conosciuta a Chunchi.

Il 1934 volgeva al termine. Nel baule le suore della *Beneficencia* facevano cadere sempre nuovi doni. Se ne incaricava una giovane professa, suor Mercedes Pesantes, per accontentare la *directora Troncatito* mentre, di giorno in giorno, scopriva in essa nuove virtù e se le stampava in cuore.

Suor *Troncatito* però custodiva il suo sogno: la grande città non era più per lei! Eccocelo svelato in una lettera: ... « Dopodomani arriverà monsignore e allora saprò quando ritorno alla missione: è il mio sogno far presto ritorno »...

Monsignor Comin venne e ripartì senza darle il « via » per la foresta. Fu giocoforza adattarsi a star bene, ricevere dame, signori, vescovi, personalità, autorità.

Il 1935 si aprì con la visita del Presidente della Repubblica, dottor José Maria Velasco Ibarra (3 gennaio) che fu soddisfattissimo di trovare nel refettorio 126 fanciulle a tavola: ricevevano quotidianamente il pasto gratuito.

Subito dopo suor Maria accompagnava all'ospedale una giovane missionaria — suor Angela Forestan — giunta dall'Italia due anni prima e residente a Riobamba, per una operazione alla coscia. Le fu accanto per otto giorni.

Il 19 gennaio si ebbe la festa della chiusura dell'anno scolastico e

iniziarono le vacanze estive con assistenza alle colonie solari. Lei andò a Cuenca per gli Esercizi Spirituali e rivide, con commozione, i missionari della prima ora. Si incontrò con l'ex-direttore di Mácas.

— Padre, mi dia notizie...

— Di chi, madre Maria?

— Di tutti e di tutto. Per esempio di padre Rouby.

— Dopo aver preso Messa, il 21 aprile dell'anno scorso, è tornato nella selva. Immagini se può le feste che i kivari gli hanno fatto. Deve sapere che la prima cappella a Sevilla, in canne, è caduta. Ora il mio sostituto, padre Juan Vigna, pensa di fabbricarne un'altra in legno, ma pare che Satana vi si accanisca contro scatenando continui uragani.

Lei che, a cinquant'anni conservava intatta la sua vivace fantasia, credette trovarsi nel fitto della foresta, sotto uno di quei terribili uragani... e ci guazzava! Domandò:

— E, a Sucúa?

— Niente di nuovo. Padre Stahl, purtroppo dovrà essere sostituito perché la matassa è sempre più imbrogliata. Tutti là sono sotto la terribile impressione del secondo processo.

— Il secondo processo?

— Sì, madre Maria. Vi furono altre accuse peggiori della prima... Tornarono i militari in Sucúa: cose da far drizzare i capelli...

— Dica dica...

— I poveri detenuti furono maltrattati in tutti i modi, oltraggiati come i peggiori delinquenti.

Suor Maria tornò a Guayaquil angustata. Ricominciò ad occuparsi della *Beneficencia* lasciando però all'ispettrice di presiedere gli esami, ricevere il Vescovo, le signore e signorine per gli Esercizi Spirituali, il Nunzio Apostolico del Perù. E finì il 1935.

All'alba del '36 suor Angela Forestan lasciava un'altra volta Riobamba per motivi di salute. La sua povera gamba in decalcificazione non riusciva a reggerla e le dava continui dolori. Le superiori tentarono una ultima cura: se non fosse riuscita, ebbene, la suorina sarebbe stata rimpatriata.

Risiedeva al collegio Maria Ausiliatrice. I medici la sottoponevano a cure sempre nuove e sempre inefficaci. Suor Troncatti andò a trovarla:

— Perché è così abbattuta?

— Ogni tentativo è vano. Dovrò tornare in Italia...

Suor Angela si mise a piangere. E suor Maria:

— La porterei con me alla *Beneficencia* per curarla, che ne dice?

— Io? Contentissima!

— Prima dobbiamo avere il permesso dell'ispettrice.

Avuto il permesso, suor Forestan fu trasferita alla *Beneficencia*, posta a letto, rimessa in trazione. Il dottor Rosales le proibì di muoversi. E suor Maria incominciò la sua cura.

L'economia fu incaricata di comperare un osso lungo di gamba di mucca. Suor Maria, avutolo, lo frantumò, lo fece seccare, lo ridusse in finissima polvere. Poi, non sappiamo con quali ingredienti (certo con molte *Ave*) confezionò delle pillole.

— Ed eccomi qua. Due al giorno. E il 31 gennaio (si era all'Epifania) andremo insieme al santuario dei reverendi Salesiani ad ascoltare una Messa di ringraziamento. Ma, zitta e si raccomandi a Don Bosco!

Il 31 suor Angela scese dal letto e, al braccio di suor Maria, andò a piedi al santuario. La festa era solennissima: Don Bosco era stato santificato da un anno appena. Suor Troncatti gli portava un frutto della sua fede e del suo amore alla Madonna. Non aveva egli detto: « Abiate fede in Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli »?

Tornando a casa s'imbattono, sotto il portico, nel dottor Rosales.

— Che cos'è questo? — esclamò egli tra indignato e stupefatto.

— Questo, dottore, è un miracolo ottenuto da Maria Ausiliatrice e da Don Bosco!

Suor Forestan non tornò in Italia. Nel 1970 era ancora a Guayaquil e proprio alla *Beneficencia*, economia. Il che significa che stava bene sulle sue gambe.

Nell'aprile di quell'anno vennero alla *Beneficencia* monsignor Comin e padre Del Curto. Dovevano proseguire poi per Mácas.

Ah, come suor Maria li avrebbe seguiti!

— Monsignore, ho saputo che il vaiolo ha fatto strage alla missione.

Il vescovo sospirò:

— Il 1936 è stato un anno di dura prova per noi! Mácas è una desolazione. A causa del vaiolo i kivari e le kivarette interni sono fuggiti nella selva.

— Quali i morti?

— Il primo fu Dionisio. Ma forse fu lui che portò il germe nella selva. Era venuto qui...

— Ricordo. L'avevo visto con tanta gioia!

— Tsetsem lo vide tornare già gonfio e nero. Corse a chiamare

suor Carlota ma non c'era più nulla da fare. È morto il giorno 11 settembre.

— E Tsetsem?

— Ha chiuso casa. È tornata a vivere alla missione.

— Chi ancora è morto?

— Ne sono morti quindici in meno di un mese! Li seppellivano di notte al lume di una lanterna, per non impressionare, suor Carlota, Tsetsem, Florencia, padre Vigna...

— Ed ora?

— La vita ricomincia. Vado là a celebrare nuovi matrimoni.

— Chi?

— Angelo Juank e Maria-Auxilio Intiai, Pedro Yampis e Margherita Chinkiamai.

Le due ragazze erano cresciute sotto gli occhi di madre Maria... Nel dire « buon viaggio » ai due grandi missionari, ella non poté frenare le lacrime. Poi si disse: « Fu misericordia proveniente del mio buon Gesù che io non fossi là: avrei sofferto troppo. Però, eccomi pronta ».

I CAVALLI DELL'APOCALISSE

Il Veggente di Patmos profetizzò, con le sette trombe suonate da sette angeli, misteri altissimi: chi ne troverà la chiave?

La terra si preparava alla seconda guerra mondiale. « Il numero degli eserciti di cavalleria era di miriadi e miriadi. E così i cavalli e i cavalieri con corazze emettenti bagliori di fuoco, di giacinto e di zolfo ».

Forse agli anni che stiamo scorrendo si potrebbero applicare le parole: « Vi fu grandine e fuoco e furono mescolati col sangue. E la terza parte della terra fu bruciata e la terza parte degli alberi fu bruciata... e la terza parte delle acque si mutò in assenzio e molti uomini morirono ».

Il 1935 aveva visto la guerra in Etiopia. Il 1936 l'inizio della guerra civile in Spagna con le paurose figure della *pasionaria* Dolores Ibarruri e del Negrin. Nel 1937 s'era avuta l'invasione nipponica della Cina. L'alba del 1938 vedeva Hitler in armi, pronto a scagliare i cavalli apocalittici sul mondo.

Nella foresta di Mácas non se ne sapeva quasi nulla. Ma fuoco e sangue erano alle porte.

La direttrice suor Dominga Barale uscì un mattino all'alba dalla casetta-convento per recarsi in chiesa. La prima luce inondava la missione nel suo complesso di edifici bellini come *cottages*, situati a destra e a sinistra della imponente chiesa, cuore di tutta Mácas. Attraversò la piazzetta, mise la chiave nella toppa della porta, appunto, della chiesa.

... E si smarrì. Davanti ai suoi occhi tutto era scomparso: restava la collina nuda. E una voce — nel cuore, in cielo, in terra? — disse: « Di tutto questo non resterà nulla in piedi ».

Raccontò, dopo la Messa, quanto le era accaduto e, specie i padri, la chiamarono « visionaria » ridendo bonariamente di lei e della sua semplicità.

Pochi giorni dopo — era giunto intanto Monsignore — ospitarono

uno sconosciuto in uno stanzino dietro la chiesa: era il 16 febbraio del 1938.

Nel fitto della notte un grido: « Il fuoco, il fuoco! ».

I machensi videro lassù un rogo immenso.

I missionari salvarono il Santissimo, il quadro della Purissima, le vite umane: null'altro! La bella collina divenne un povero tizzone annerito.

Due giorni dopo monsignor Comin decise di partire in cerca di aiuti. Disse ai missionari e alle missionarie: « Vi lascio con un dolore e una nostalgia indescrivibili. Sento di amarvi sempre più miei cari. Coraggio! Mai e poi mai lo scoraggiamento s'impoverisca del vostro cuore: sempre avanti: ricominciamo! ».

A suor Troncatti giunse la triste notizia circa un mese dopo. Fu tentata di domandare: « Perché, Signore? » ma poiché nutriva da sempre la sua anima col *Fiat* del Getsemani, chinò il capo. Andò in cappella, trasse di tasca il suo libriccino e lesse, asciugandosi le lacrime: « Coraggio, anima mia, segui Gesù sulle tracce del suo sangue. Un Dio crocifisso, ecco l'oracolo di tutti i tuoi dubbi, la risposta a tutti i tuoi pretesti, la soluzione di tutte le tue difficoltà ».

Suor Merceditas l'aiutò a vuotare il baule, ch'era zeppo. Le alunne, per quanto povere offrirono il loro obolo, le dame della *Beneficencia* furono generosissime. Vennero preparati molti pacchi, involti, ceste.

Il 15 febbraio la nuova ispettrice, madre Maria Bernardini, partiva per Mácas con tutto quel ben di Dio. Là vide le buone colone portare alla missione yuca, banane, miele, uova... La desolazione della desolazione regnava sulla collina.

Madre Bernardini si disse: « Qui ci vuole suor Troncatti ».

E la mandò a chiamare. Arrivò il 27 di agosto.

Saliva la collina con gli occhi pieni di lacrime: dunque tutto era da ricominciare?!

Trovò un'altra volta solo capanne e mancanza di tutto, compreso il vitto. Dovette ricostituire il *botiquín*. Ma trovò anche i cuori spalancati davanti a lei, le porte aperte al suo passaggio e le mani tese ad offrire. La penuria era tanta che non esitò ad andare a elemosinare di porta in porta. Forse lei sola poteva farlo perché là tutti erano « suoi figli ».

Occorre dire che Mácas in maniera commovente si unì al dolore dei missionari. In una forma o nell'altra tutti cercarono di dimostrare il loro affetto. Chi aiutava a costruire le nuove capanne, chi portava yuca, platano, miele, guayusa, manteca, uova, galline...

Nonostante la difficilissima situazione, nessuno poté impedire a Suor Maria di continuare, come aveva iniziato dodici anni prima, a ricevere orfani o bimbi disgraziati, fossero bianchi o kivari.

Il *tuntui* aveva dato notizia del suo arrivo alla selva.

Il 3 settembre le venivano portate due creaturette orfane di padre. Le pose a dormire in una cesta accanto al suo saccone. E se di notte frignavano, accendeva la candela, le quietava e approfittava per scrivere lettere e lettere alle dame di Guayaquil. Suor Carlota assicura che ricevette moltissimi aiuti.

Il direttore padre Vigna era andato in Italia dopo la grande strage sulla collina *sagrada*. In sua assenza reggeva la missione padre José Ferraris e all'inizio, come succedeva un po' a tutti, la foresta lo spaventava.

Una notte qualcuno bussò alla porta della sua casetta. Egli ebbe uno scossone e domandò: « Chi è là? ». Una voce tonante rispose:

— Veniamo da Sevilla, padre. Ramon Tiwi sta morendo...

Da Sevilla? Col fiume in piena? Di notte?

— Incominciate a chiamare le suore — gridò egli.

— *Madrecitas, madrecitas...*

Una voce soave e decisa ruppe il silenzio:

— Vengo subito!

— Ah, è madre Maria!

Udito il caso ella disse soltanto: « Andiamo ».

Chiamò suor Carlota, prese la valigetta medica, la lanterna e attese il missionario.

— Allora, si va?

— Sì, vostra reverenza.

Padre Ferraris s'ingolfò sul sentiero in discesa dietro le oscillanti ombre che lo precedevano.

Il fiume era davvero grosso. Passarono cinque braccia a guado e due in canoa. La luna scomparendo e riapparendo creava orribili fantasmi ma non c'era nulla da fare. Bisognava seguire quelle intrepide suore!

— Ramon, Ramon!...

Il poverino aveva ormai perduto conoscenza. Ma suor Maria non disarmò. Gli fece una iniezione, gli passò lo spirito canforato sotto il naso, poi sedette in preghiera, attendendo un barlume di coscienza per consegnarlo prima a padre Ferraris e poi a Dio.

Sorgeva l'alba. Ramon Tiwi riconobbe madre Maria, le sorrise. Ripeté con lei l'atto di dolore.

Ricevuta l'assoluzione, morì. E suor Troncatti ricominciò a percorrere la foresta in cerca di anime, non badando a fatica, incurante di se stessa, con lo sguardo fisso al cielo. Scriveva a sua sorella Caterina: « Dirai alla cara mamma che poco tempo ci resta di star divise: presto ci ritroveremo in cielo... Val la pena di soffrire qualche cosa in questo mondo per godere tutta un'eternità. Compio ormai cinquanta-quattro anni: sono già vecchietta benché mi senta la vita come se ne avessi venti! ».

Sì, lo stesso ardore dei vent'anni corroborato da un'esperienza positiva che, attraverso la mediazione della retta coscienza, maturava in grazia e santità. Ella non patteggiò mai col male.

Aveva rimproverato un kivarò per la sua mala condotta. Quello se ne era fortemente risentito ed aveva deliberato di farla morire ma che non si sapesse, che apparisse come morte naturale. Per questo occorreva lo stregonone. Ed egli andò a cercarlo:

— Ti do tutto quello che vuoi, domanda pure!

— Non voglio nulla — rispose il *brujo* — perché non posso nulla. La stregoneria non penetra in madre Maria né nelle sue sorelle. Hanno davanti un ostacolo luminoso, brillante, trasparente ma insormontabile. Non posso.

Padre Juan Vigna tornò all'inizio del 1939 portando dalla patria tristi notizie: risuonarono i nomi di Hitler, Mussolini, Stalin. La Moravia, la Boemia, i Sudeti erano stati divorati dal dragone delle sette teste e dieci corna. Il corridoio di Danzica, sulla bocca del padre, pareva un mostruoso scherzo: per un corridoio tanta strage? Possibile?

Un terzo degli uomini e degli animali e degli alberi stava per perire. La piccola comunità quasi tutta italiana sbarrava gli occhi sul futuro, li spingeva al di là dei mari.

Nell'estate suor Maria ebbe una forte febbre con crisipela ad una gamba ma dovette alzarsi al più presto possibile per correre alla *choza* dei coloni Genovés. Il capo casa era perito cinque mesi prima nel Rio Abanico, lasciando la vedova, Sofia Noboa, con quattro creature: Blanca di circa dieci anni, poi in scala Victoria, Elena, Carlos e un nascituro.

Racconta Blanca: « Al momento della nascita, fatale realtà e inconcepibile dolore, l'autrice della nostra esistenza, l'unico essere che ci rimanesse, rendeva la sua anima al Creatore e ci lasciava in cinque orfani

di padre e di madre. Cinque bambini che non avrebbero mai più goduto d'una carezza materna! Però in quel momento tragico, quei cinque pargoli senza nido né riparo videro un prodigio: la mano di Dio onnipotente si stese su di loro, comparando nella dolce figura di madre Maria Troncatti. Stava davanti a noi con la sua ineffabile bontà e dolcezza. Ci prese tra le sue braccia e ci portò alla missione ».

Padre Rouby viveva pochissimo a Mácas, un po' a Sucúa, molto a Sevilla e sovente andava in escursione alla ricerca dei kivari. Di mano in mano che raggiungeva nuove kivarie ne faceva il censimento e prendeva note per il domani: « Avendo osservato che i kivari non vivono in grandi agglomerati ma al più in cinque o sei capanne tutte della stessa parentela, opino: la maniera migliore per evangelizzare questi poverini sarebbe stabilire un catechista in ogni piccolo centro e che il missionario li visiti periodicamente ».

Il domani!

Dopo la festa della « Purissima » di Mácas (5 agosto 1939) le suore e le kivarette passarono a Sevilla per alcuni giorni di vacanza. Suor Carlota incontrò padre Rouby:

— Buon giorno, sua reverenza, è vero che sta per partire in escursione al Morona?

— Sì, suor Carlota, con padre Brito e il signor Bigatti.

Padre Rouby tacque un attimo, soprappensiero, poi traendo di tasca il piccolo catechismo in lingua shuar ch'egli stesso aveva composto aggiunse:

— Lo prenda, le servirà.

Il giorno 16 agosto i tre partirono.

Il 24, alle ore diciassette, due kivari arrivarono alla missione di Mácas gridando: « Padre Rouby e il signor Bigatti sono annegati ».

Se un'altra volta la missione fosse stata incenerita l'angustia non sarebbe stata tanto grave!

Tutta la selva lo seppe. Tutta la selva pianse.

La suora cronista, asciugandosi continuamente gli occhi, scrisse: « Il padre dei kivari, colui che sapeva perfettamente il loro idioma, che asciugava le loro lacrime è morto!... È un pianto generale. I due da una settimana stavano attraversando foreste e fiumi in cerca di anime... Almeno ci dia il Signore di ritrovare le loro spoglie! ».

Soltanto l'angelo dell'ultima ora le ritroverà.

Vi fu un solenne ufficio funebre a Sevilla. La missione di Mácas vi partecipò al completo.

Si stava attraversando il fiume quando giunse la piena. Gli adulti si fecero in quattro per salvare i fanciulli e le ragazzine. Alcuni machensi a cavallo ne agguantarono parecchi portandoli in salvo. I missionari arrancavano, trascinando a riva chi non sapeva nuotare o non riusciva a vincere la forza della corrente.

Suor Maria era in canoa con due altre suore e una bimbetta sparuta che da poco viveva alla missione. Si chiamava Luce-Maria e non aveva al mondo che un fratello, maggiore di lei, raccolto da padre Vigna durante l'ultima epidemia, quando i genitori erano morti.

Ad un tratto Luce-Maria diede un grido: « *Mi hermanito!* ».

Il fratello si dibatteva tra le onde che già lo portavano via. E scomparve!

La Messa funebre, tra le grida dei kivari e il pianto comune, fu doppiamente triste.

Luce-Maria non ebbe al mondo altra madre che suor Maria. Era una bimba ombrosa, testarda, chiusa ma non per questo meno cara a colei che, nella scia di Don Bosco, si preoccupava specialmente dei meno dotati, dei ritardati...

Il 1941 vide la guerra anche nella foresta. La provincia Morona-Santiago subì un attacco che poteva riuscirle fatale. Leggiamo:

« I peruviani avanzavano verso Mácas intendendo incorporarla al Perù ». I machensi ne avevano ricevuto avviso. Sconcertati pensavano di armarsi con i pochi fucili che avevano, quand'ecco qualcuno (forse suor Maria, il missionario, le pie colone?) disse: « Rinnoviamo il giuramento alla Purissima! ».

Non si seppe mai come e perché i peruviani s'arrestarono, indietreggiarono, se ne andarono. E Mácas fu salva.

Troviamo cenno della guerra nella cronaca della missione: « 22 luglio 1941: parte la direttrice suor Troncatti per Cuenca con suor Anna Razzoli e il Pro-vicario, ma tornano indietro per movimenti di guerra ».

Avevano camminato tre giorni e, al rumore delle armi, avevano fatto dietro front, cercando di bruciare il cammino e giungendo a Mácas iriconoscibili.

Per una ignobile vendetta una sposa kivara era stata avvelenata. Poiché aspettava un bimbo il *brujo* o la vecchia fattucchiera-finta-amica le aveva propinato una dose tale che la stroncasse subito dopo la nascita della creatura.

Il calcolo risultò esatto. La donna che aveva compreso d'essere stata avvelenata chiamò una sua figlioletta di sei o sette anni e le disse:

« Porterai il tuo fratellino o la tua sorellina a madre Maria, appena nato ».

Nacque un maschietto minuto minuto, affamato: strillava come un aquilotto. La madre sentendosi morire, lo pose tra le braccia della fanciulla avvolto in un cencio: « Va — le disse — e non tornare ».

Alla missione la vita riprendeva il suo dinamico cammino all'allegro suono delle seghe e dei martelli. Tra l'andare e il venire degli operai guidati dal missionario, scansando assi e travi, passò una bimba con un fagottino in braccio. Piangeva e gridava: « Madre Maria, voglio madre Maria! ».

Suor Troncatti affidò alle consorelle le due creaturette e corse col missionario alla *choza* che la bimba indicò. La povera madre morì nella pace del Signore, tranquillizzata sulle sue creature.

Una nuova culla, dunque, un nuovo pagliericcio. La fanciulla al battesimo si chiamò Marianita. Il neonato José Maria. E poiché ora anche i kivari venivano censiti e suor Troncatti era la madrina del bimbo, questi che non aveva cognome conosciuto, venne iscritto nel registro delle nascite: Troncatti Espedito.

Dirà egli dopo la morte della sua madrina: « Raggiunto l'uso di ragione non seppi d'aver altra madre su questa terra che suor Maria Troncatti. In lei io trovai affetto e tenerezza, una casa, l'educazione. Sono tentato di dire che essa mi diede l'essere, la vita e con la vita tante altre cose gentili che senza di lei mai avrei potuto avere. Mi faceva quei piccoli regali che sono la gioia di un bimbo, ed io ero tanto felice con lei che ne ero persino geloso: nessuno doveva toccare la mia madrina! Cominciai i miei studi in Mácas. Terminai il sesto grado alla missione salesiana di Sucúa e... »

Per ora non faceva altro che mangiare e dormire o strillare. Marianita lo ninnava, suor Maria lo coccolava.

Se era vera madre di José, lo era per tutti, kivari o bianchi. Preparò al secondo matrimonio Tsetsem che si stabilì in una casetta non lontana dalla missione.

Modesta Rivadeneira, che aveva un patrigno piuttosto difficile e considerava suor Maria come vera madre e consigliera, giunta alle nozze desiderò, come parecchie altre Figlie di Maria, sposarsi col velo della Purissima sul capo.

Suor Troncatti fece di più: le prestò una tovaglia per il ricevimento e le regalò dieci bottiglie d'una bibita detta *cirupico*. Scrisse un

complimento che una Figlia di Maria doveva leggere subito dopo le nozze, all'uscita dalla chiesa. Qualcuno disse:

— Perché tante cose per Modesta?

— Perché è sempre stata onesta! — rispose lei.

Vi furono in quel torno di tempo alcuni altri matrimoni ma le gioie erano poche e brevi.

Giunse l'ordine a padre Juan Vigna di lasciare l'oriente perché era stato nominato Pro-vicario al posto di padre Albino che, dormendo nella selva, come sovente gli accadeva, era stato morsicato ad un occhio. Miracolosamente salvò l'altro ma la sua figura sorridente sopra la classica mula, piano piano — con gran dolore di coloni e kivari — incominciò a dileguarsi. La strada El-Pan-Méndez era finita e tredici ponti, suoi e di Giacinto Pancheri, testimoniavano la sua stupenda opera.

— Ahi, sua reverenza se ne va — disse suor Maria a padre Vigna — ed i vuoti si moltiplicano! Padre Albino è alla Costa a curarsi, padre Duroni, padre Tomaso Plà, padre Bonicatti, padre Rouby, Isidoro Bigatti sono lassù ormai!

— Hanno incendiato la foresta d'amor di Dio e sono partiti.

— Sì, la redenzione delle anime si compie sul calvario.

E si separarono.

Caracollando verso Sucúa, Méndez, El-Pan, Cuenca padre Vigna catalogava le esperienze vissute nella selva, tutte d'una autenticità e d'una ricchezza incomparabili. Ma l'esperienza più sorprendente era stata per lui suor Maria Troncatti.

Monologava: « È l'incarnazione stessa della semplicità e della furbizia evangeliche. Con quale squisita maternità conquista i cuori! Trova ad ogni problema umano una soluzione che risulta, alla luce dei fatti, sempre la migliore. Non dimentica mai che deve fare con esseri deboli, peccatori. L'ho vista trattare la natura umana sotto tutti gli aspetti, i più miserevoli anche: ebbene, li ha trattati con quella superiorità e gentilezza che in lei è cosa spontanea e naturale. Ciò che mi sorprende è che in tutto e sempre rimane squisitamente donna. Direi: quanto più vergine tanto più madre! ».

José María cresceva sano anche se un po' gracilino: non dobbiamo dimenticare che era stato fatto e formato con sangue avvelenato. Non gli mancava un pizzico di pepe sulla lingua. All'età di circa quattro anni vide arrivare in visita madre Bernardini accompagnata da suor Dominga

di cui egli aveva sovente sentito parlare (e le suore non badavano a lui nei loro discorsi).

— Lei è suor Barale? — egli le chiese.

— Sì, caro.

— L'aspettavano. Tutte le vogliono bene qui.

Andò a piantarsi davanti a madre Bernardini:

— Lei è l'ispettrice?

— Sì, Josécito.

— Non farà dei cambiamenti, spero.

Come tutti i bambini intelligenti voleva sapere il nome di tutto ciò che lo circondava: « Madrina, che cos'è questo? Che cos'è quello? ». Le trotterellava sempre intorno e se, a volte, lei lo escludeva dall'ambulatorio, faceva un broncio da divinità offesa.

In chiesa la stava al fianco e ben presto imparò tutte le preghiere delle suore. I kivari hanno una bella voce intonata, cantano bene, forse hanno imparato ascoltando gli uccelli. José María cantava l'*Ave Maris Stella* come un angelo. E quando sentiva la madrina stonare le diceva sottovoce: « Stoni. Sta zitta, madrina ».

Suor Maria continuava ad occuparsi di Sevilla. Lo ricaviamo anche dalla nota ch'ella appose alla cronaca del 1939: « Tutte le domeniche si andò a Sevilla Don Bosco. Dietro istanza dei kivari si fece fare una casetta di bambù e si incominciò ad andare anche il sabato per insegnare alle donne a cucire. Queste ci dicono sovente: " Quando starete sempre con noi? " ».

Si continuava così e spesse volte suor Maria veniva chiamata al di là del fiume per curare infermi. Una volta, appunto, stava uscendo di casa per recarsi a Sevilla, quando José María piagnucolò:

— Madrina, ti prego, portami con te.

— Le tue gambe sono troppo corte e la strada è lunga.

— Madrina, madrina...

Il kivarò ch'era venuto a chiamarla le disse:

— Prendilo. Quando sarà stanco lo porterò sulle mie spalle.

Partirono. José María vedeva per la prima volta il fiume da vicino. Nella canoa stette zitto zitto, attentissimo al gorgogliare delle acque. Poi domandò:

— Madrina, che cosa dice il rio?

— Il rio dice che il tempo passa e la morte viene.

Giunti all'altra riva, s'inoltrarono nella foresta. Gli uccelli cinguettavano sui rami. E José María:

— Madrina, che cosa dicono gli uccelli?

— Dicono: sta buono, Josécito che il tempo passa e la morte viene.

Tornarono a Mácas nel tardo pomeriggio. Le suore e le kivarette erano in chiesa. Il bimbo s'incantò davanti allo svegliarino. Nel silenzio della stanza vuota egli ne percepì per la prima volta il tic-tac.

— Madrina, che cosa dice l'orologio?

— Dice: *niñito* sii buono che la morte viene...

Il bimbo non sapeva esattamente che cosa fosse la morte anche se aveva visto molte sepolture nel periodo del vaiolo. Intuiva però che lo avrebbe separato dalla sua madrina, la quale ora s'avviava alla chiesa.

Ad un tratto ella si accorse che José Maria non l'aveva seguita. Uscì appena in tempo per salvare lo svegliarino. Josécito aveva cercato un lungo bastone e stava per demolirlo.

— Che cosa fai José?

— Io non voglio morire!

— Tutti dobbiamo morire, figlio mio.

— Allora madrina, quando morirai, mi farò seppellire con te nella stessa bara!

Abbiamo accennato al vaiolo. Forse un terzo della popolazione di Mácas, Sucúa e kivarie all'intorno soccombette negli anni 1939-1943.

Nel 1941 l'epidemia si era estesa a General Proaño. Suor Maria seppe che colà erano morti parecchi e gli altri, o colpiti dal morbo o timorosi del contagio, s'erano tappati in casa.

Partì immediatamente con un kivaro portatore. Trovò una desolazione nera. Il kivaro depose a terra il suo carico e fuggì. Lei cercò una pala, seppellì sette cadaveri abbandonati e rimase a General Proaño circa tre mesi. Il missionario le portava la Comunione e quanto le sue suore le mandavano per vivere. Quando udiva il trotto del cavallo accendeva le candele sull'altare, spalancava la porta della chiesetta e s'inginocchiava alla balastra.

Immersa nell'oceano dell'Amor divino fatto suo cibo, sospirava: « Tu ci fai soffrire, Gesù, per fortificarci nell'amore (e il trotto s'allontanava). Nelle rinunce più dolorose troveremo i meriti che nessuno ci potrà togliere! Coraggio anima mia ancora oggi... Domani, il cielo ».

Così fortificata riprendeva la sua opera e ripeteva quelle sante parole sui suoi passi, accanto al letto degli appestati... Se General Proaño non scomparve dalla faccia della terra, lo deve a madre Maria.

A supplire padre Angelo Roubey era stato nominato padre Ghinassi che risiedeva a Mácas in attesa di potersi trasferire definitivamente a

Sevilla Don Bosco. Le suore vi si recavano il sabato come abbiamo visto: insegnavano a cucire, ad allevare i bambini (a rispettare la vita) e facevano il catechismo. La domenica veniva il padre: confessava, celebrava la Messa, predicava: la comunità cristiana prendeva radice solidamente.

Il nuovo Pro-vicario, padre Vigna, aveva preparato i piani per la costituzione della nuova missione, ed era venuto a vederne le possibilità di esecuzione con l'ispettore salesiano padre Corso (un uomo di santità a tutta prova).

Nel mezzo d'un grande appezzamento di terreno disboscato, doveva sorgere la chiesa, grande e bella. Alla sinistra la scuola e le abitazioni maschili. Alla destra scuola e internato femminile, il dispensario, il *gallinero*. Oltre la chiesa, posteriormente, la cucina ed i refettori maschile e femminile. Tutt'intorno le coltivazioni, appena abbozzate, di yuca, platano, ananas, mais. La lavanderia doveva sorgere presso la sorgente. Il fiumicello che scorreva verso l'Upano, creando una cascata, avrebbe prodotto forza motrice e luce elettrica.

Verso la fine del 1942 padre Ghinassi vi si trasferì definitivamente con l'accollito Ulloa anche se le costruzioni non erano finite. A Mácas fu nominato direttore un giovane salesiano, padre Luigi Casiraghi, che quasi subito s'ammalò (così si pagava il tasso dell'acclimatazione) e le cure mani di suor Maria con iniezioni, pillole (di sua fattura) brodini, panini che Lolita le portava lo condussero a salvamento. L'anno dopo egli passò a Sevilla e venne a Mácas un altro direttore, padre Natale Lova che pagò ben cara l'acclimatazione!

Un giorno e poi per molti giorni e per sempre, la chitarra nella scuioletta di Sucúa non fu più staccata dal chiodo.

Mercedes Navarrete perdette all'improvviso la voce. Suor Maria andò a visitarla. La trovò minata dalla tisi ma forse aveva anche un cancro alla gola.

Quel prodigio di donna aveva offerto a Dio la sua vita come un'ostia sull'altare. Ora la sua stupenda voce si spegneva e la morte galoppava.

Sola con 28 kivarette interne, andò essa stessa ad ordinare la sua bara. Quando si sentì invadere dal gelo letale del transito vicino, mandò a chiamare madre Maria a Mácas. Cinse il suo velo, fece le ultime raccomandazioni alle kivarette che la contemplavano sgomento, si stese sul letto (qualcuno disse, nella cassa) e domandò che le cantassero:

« *Más cerca oh Dios de ti, más cerca, sí* » (Più vicino a te, o Dio, più vicino sì).

Le bimbe cantavano e piangevano. Lei chiuse gli occhi per sempre. Le suore arrivarono solo per comporne la salma. Le kivarette avevano pianto e gridato una notte intera, vegliate dal missionario oppresso e da qualche pia colona.

Suor Carlota Nieto e suor Anna Simeoni si stabilirono a Sucúa.

Suor Troncatti veniva spesso a cavallo a vedere la piccola comunità ed intanto curava i malati. Del resto suor Carlota, alla sua scuola, stava diventando anche lei medico-molto-empirico ma anche molto onesto e bravo.

Nell'agosto del 1943 un'altra tragedia colpì la missione: l'accolito Ulloa e il confratello Julio Carollo attraversavano l'Upiano in piena. Il secondo perdetto piede, scomparve con un grido sott'acqua: non fu più ritrovato.

Il sabato seguente, cantando il Rosario dell'aurora in processione con le « maccabee » suor Maria guardava dall'alto il fiume: quanti morti! Che voragine! E quanta pena.

Tra gli interni era stato accettato, proprio in quei giorni un ragazzo, figlio del colono don Evaristo Merino Villarreal che andando a pescare con dinamite nelle acque dell'Upiano e lo scoppio essendo avvenuto ante tempo, era rimasto ucciso.

Il ragazzo si chiamava Ugo. Suor Maria lo faceva venire al *botiquin* qualche volta e cercava lenirne il dolore. Dal prisma della prova sprizzò il raggio fulgido della vocazione salesiana e sacerdotale. Ugo studiò come aspirante a Cuenca, poi in Spagna. Il cuore e la preghiera di suor Troncatti non l'abbandonarono mai. Ne avremo la conferma venti giorni prima del tragico 25 agosto 1969.

Morti, disgrazie, epidemie, lotte e vessazioni diaboliche. Sì, anche quelle.

Venne alla missione una giovane sui vent'anni. Supplicò:

— Tenetemi con voi!

Suor Maria però disse di no.

— È troppo grande, non resisterà, ci scapperà.

La poverina piangeva e, piangendo diceva:

— Io, Mamatu, non scappando stando.

I suoi occhi esprimevano una grande paura. Suor Maria cedette.

Suor Ines la condusse al dormitorio, le assegnò l'asse che con una coperta fungeva da letto.

Qualche giorno dopo la direttrice domandò alle suore:

— Perché Mamatu non sorride mai? Lo sapete voi?

La interrogarono. Rispose ch'era venuta alla missione perché Iwianch la perseguitava. Ma anche qui...

— Di notte non posso dormire — disse — Iwianch si presenta accanto al mio letto e tenta soffocarmi. Non oso gridare perché sono nuova qui.

Le kivarette seppero e le insegnarono a difendersi: « Dovrai dire, ogni volta che apparirà: Gesù, Maria, Giuseppe ». Dormivano però con gran paura tutte. E tutte pregavano pregavano. Più di tutte madre Maria.

Mamatu fu libera e divenne cristiana.

Venne portato un kivaro già battezzato e invasato da Satana. Inutile domandargli che cosa avesse fatto: era troppo malato.

Non appena il missionario si avvicinava e faceva su di lui il santo segno della croce, egli dava in smanie con urli spaventosi. Per una notte intera suor Maria pregò accanto a lui, invitandolo a ripetere con lei: « Gesù salvami! Maria Ausiliatrice prega per me ».

All'alba, sfinita di stanchezza, di sonno e di digiuno, ebbe la gioia di udire il poveretto ripetere i dolci nomi di Gesù e di Maria. Chiamò il padre che stava fuori della porta in trepida attesa...

Il malato fu salvo. Si ricompose. Si confessò e comunicò. E piamente morì.

Il 1943 vide anche suor Maria prostrata da una fortissima febbre. Da Sucúa accorse suor Carlota che le somministrava le medicine e le diceva:

— Per carità, sua reverenza non vorrà morire!...

Quando la malata incominciò a stare meglio e suor Carlota fu consolata, guardarono insieme al ventennio passato.

— Madre Maria, nessuno potrà mai sapere le fatiche, i dolori, i lutti, il duolo, il crepacuore della nostra vita qui...

— Non è necessario che si sappia, Carlotita. Ma ha ragione il Provicario quando dice: « Ai missionari oltre la salute di ferro, è necessaria una fede a tutta prova, uno spirito di sacrificio e di rinuncia non comuni, un forte senso di adattabilità, una santa elasticità di carattere, un tatto squisito che lo faccia signore di situazioni improvvise e delicate e un buon senso o criterio pratico eccellente »...

LE PIANTAGIONI

L'ambulatorio funzionava, per il momento, all'ombra di un albero. Suor Maria teneva in mano una pinza con un batuffolo di cotone arrotolato intorno. Medicava una ragazza il cui volto era tutto coperto di piaghe. Ma non si trattava di lebbra: presso il popolo shuar questa malattia è sconosciuta.

Medicando quelle piaghe, la madre dei kivari parlava di Dio e di Maria Ausiliatrice, sia alla paziente e sia a Manchi e a Miki che, già sui vent'anni, erano venute alla missione a prepararsi al matrimonio.

José Maria giocava indisturbato con le variopinte piume d'un uccello che i kivaretti avevano preso alla cerbottana e, spiumatolo, se l'erano fatto cucinare dalla compiacente kivara in funzione di cuoca.

Non si era più a Mácas. La missione di Sevilla era iniziata. Il primo ottobre del 1943 vi si era trasferito l'internato maschile. E nell'agosto del '44 quello femminile.

I kivari ne erano contentissimi. Avevano ricevuto madre Maria alla riva del fiume con manifestazioni commoventi, ma la vita era assai più dura che non a Mácas.

Ad interrompere la lezioncina di catechismo spicciolo, arrivò un uomo sulla trentina con una bambina di circa tre anni. Disse senza preamboli:

— Mia moglie mi ha abbandonato. Io sono malato. Tienila: si chiama Chiasu.

Suor Maria esclamò:

— Ecco una nuova benedizione del cielo!

Ma la giovanissima suor Teresa Carchi sospirò:

— Sì, certo, ma è anche una bocca in più...

— Ci vuole fede, diamine!

Erano tutte e due d'una magrezza impressionante. Non essendo state preparate a tempo le piantagioni, lo spettro della fame si levava ogni giorno più minaccioso.

Spuntò dal fitto della foresta che circondava la missione come una cintura di smeraldi, un vecchio kivarò. Subito suor Maria lo riconobbe:

— Benvenuto. Come va la tua salute?

Il kivarò aprì le due mani voltando le palme in su:

— Tu mi hai curato bene. Sono guarito. Prendi queste due uova, mangiale, sei troppo magra.

Suor Teresa, che teneva Chiasu per mano, esclamò:

— Signora direttrice, vado subito a farle cuocere e lei le mangia davvero. Ne ha più bisogno di tutti!

— Sì, suor Teresa, falle cuocere e poi portale al missionario. Io posso resistere ancora un poco. Lui ne ha più bisogno di noi.

— Madre Maria, i suoi capogiri sono fame!

— Se il missionario starà bene, potrà lavorare molto « *en favor de las almas de los jibaritos* »...

Essendo periodo di vacanza si andava alla *chacra* il mattino e il pomeriggio: kivarètti e kivarètte, il chierico o il coadiutore signor Fabiano, tornato alla selva, e la suora, si dividevano il lavoro nelle diverse piantagioni, ma per ora non cresceva che erba.

La saggezza dei primi missionari di Méndez e di Mácas aveva creato le piantagioni della missione su terreno concesso dal governo. E si viveva. Qui a Sevilla il terreno c'era. Si sapeva anzi che il Pro-vicario stava lavorando per ottenere che venissero create delle « riserve » per il popolo Shuar. La civiltà avanzando li spogliava poco a poco: occorreva tutelare per loro i loro territori!

Purtroppo il direttore, padre Lova, s'era ammalato d'una grave forma di epatite e aveva dovuto mettersi nelle mani d'un medico militare, provvisoriamente di stanza a Mácas con la guarnigione colà stabilitasi dopo i fatti col Perù.

A Sevilla era giunto un missionario buono ma che probabilmente non aveva mai visto una zappa... Il primo anno fu difficilissimo. Il chierico Ulloa ricordando quel tempo, ad anni ed anni di distanza, ne piangeva ancora!

La carità misericordiosa di suor Maria coprì, scusò, salvò molte cose. E non sappiamo spiegarci come facesse, come potesse, come arrivasse a tutto. Avendo visto che i kivarètti perdevano molto tempo nel trasporto della yuca e del platano dalla *chacra* alla missione, si offrì a fare quel lavoro con le kivarètte, anche se le sue suore, già aggravate da troppe occupazioni, non avrebbero voluto.

Un mesetto dopo l'arrivo, sistemato appena l'indispensabile (ed i

kivari venivano continuamente, ora che avevano il loro medico) giunse notizia da Sucúa che suor Carlota era gravemente inferma.

Quanti i fiumi da attraversare ora?... Non importa! Suor Maria partì a cavallo con un accompagnatore, lasciando la giovane suor Teresa e la brava suor Maria Bosio responsabili d'una colonia d'un centinaio di persone.

Giunta a Mácas supplicò padre Lova che volesse mandare a Sevilla dei viveri:

— Yuca, platano, sua reverenza. E sale, zucchero, mais...

Padre Lova disse di sì ma ora che non v'erano più i kivaretti interni, anche le piantagioni di quella missione languivano. E lui si sentiva andar via la vita.

— Madre Maria, credo di essere vicino a morire.

— Diamine! Che cosa dice il capitano medico?

— Vomito bile continuamente e lui non sa che cosa farmi.

— Bisognerebbe che sua reverenza stesse a letto... Bene, con l'aiuto di Maria Ausiliatrice la curerò io e incominceremo appena tornerò da Sucúa.

Testimonia padre Natale Lova: « Fui malatissimo di fegato per quasi tre anni. Lei mi curava come una mamma, disposta ad ogni sacrificio, di giorno e di notte ed in qualunque forma. Se non fosse stato di lei, sarei morto mille volte. Peggio fu quando, attraversando l'Upano sotto un sole di bronzo, mi buscai un'insolazione. Venni messo a letto in Mácas con la febbre a 40°. Chiamarono suor Maria che venne e disse: "Non c'è nulla da fare. Ad ogni modo trasportatelo a Sevilla. Lo curerò". Mi misero in una portantina improvvisata e fui portato là. Piano piano mi guarì ».

A Sucúa suor Troncatti trovò la malata in cattive condizioni. La curò per una settimana (ed intanto coloni e kivari correvano a salutarla ed a farsi curare) poi scrisse all'ispettrice che provvedesse.

La risposta fu di trasferire là suor Bosio. Leggiamo dalla cronaca di Sevilla: « 6 ottobre: parte suor Maria Bosio con grande pena ».

Rimasero in due a combattere contro la fame. E suor Maria incitava il confratello signor Bonato:

— Semini mais, oltre papacina e platano, così potremo tenere le galline...

Egli seminò anche il riso. Ricco delle prove ed esperienze altrui

(quasi tutti i missionari ne avevano tentato la coltura) riuscì a vedere i grappoli di spighe piene ed ottenne anche due raccolti all'anno.

Qualche volta, quando da Mácas non giungeva nulla ed il fiume era grosso, suor Maria andava a comperare l'indispensabile per non morire da don Venancio Aguayo. Ma la carne — lo attesta suor Teresa — la vedevamo ogni tre mesi! Però suor Maria le diceva:

— È vero, non abbiamo nulla e siamo lontane da tutto e da tutti ma teniamoci vicine a Gesù, viviamo per Lui solo ed Egli ci consolerà, ci darà il necessario per le nostre kivarette.

E quando andavano alla *chacra*:

— Lavoriamo per Dio solo. Cerchiamo di vivere strettamente unite al Signore, altrimenti al momento della morte ci troveremo a mani vuote e che cosa ci servirà, allora, essere state missionarie?

A novembre arrivò l'ispettrice accompagnando suor Carlota che sembrava uno spaventapasseri nell'abito troppo largo ormai. Disse:

— Suor Maria solo lei la può tirar fuori da questa convalescenza che va come i gamberi.

In tre: una giovane ed inesperta, una malata e suor Maria con i suoi sessant'anni suonati, sperdute in quell'immensa foresta dovevano assolutamente vivere di fede, di speranza e di carità, di umiltà, di abbandono alla volontà di Dio. Se no, come avrebbero potuto?

Un gruppo di kivari e parecchie kivarette erano partiti con il missionario e una suora, per Quito, Cuenca, Guayaquil. Si celebrava il cinquantesimo dell'opera salesiana nell'Equatore.

Le feste furono solennissime. Ma il numero più interessante in ogni celebrazione, di città in città, fu quello dei figli della selva. Lo stesso presidente della Repubblica, disse parole di alto elogio, di fronte all'eccellente comportamento dei kivari, che parlavano spagnolo, cantavano l'inno nazionale, leggevano indirizzi e complimenti, sfatando con la loro semplice presenza il mito dell'uomo che si nega alla civiltà.

Purtroppo, uno non tornò. Morì in Guayaquil. Forse portava in sé la tisi, gran nemica del popolo della selva, e là si sviluppò rapidamente e lo stroncò.

Quando la comitiva, attraversato l'Upano, rientrò alla missione, ci volle tutta la forza d'amore di suor Maria e di padre Lova perché i parenti del giovane defunto non operassero una strage.

Era rimasta a Cuenca una kivaretta attendendo suor Ines Canfari che tornava alla selva. Nella foresta correva la voce: « Il missionario ci ha traditi. Vuole vendere i nostri figli ». Il 6 febbraio, invece, la ragazza arrivò con suor Ines.

Nel frattempo un uomo — un kivarò sconosciuto — s'era presentato all'ambulatorio e aveva detto a suor Maria:

— Vieni presto, mia moglie è molto malata.

Il sole stava per scendere all'orizzonte.

— Ma di sera così, di amine? Presto verrà notte.

Chi sa perché, ella era esitante. L'uomo insistette:

— Ti prego, la mia kivarìa è vicina, vieni!

Suor Teresa era alla *chacra* con le kivarette. Suor Ines cuciva circondata dai piccoli.

— Vado qui vicino da una malata — disse suor Maria — e torno subito.

Prese la valigetta e seguì l'uomo.

José Maria si mise a strillare. Suor Ines gli disse:

— Quando avrai sei anni, passerai anche tu all'internato maschile e finalmente staremo un po' tranquille!

Lui inalberò il suo broncio e sedette per terra voltato verso il sentiero da cui era scomparsa la madrina.

Suor Troncatti camminò sulle piste del kivarò per un'oretta poi domandò:

— Ma dov'è la tua *choza*?

— Qui vicino.

Cammina e cammina. Venne notte.

— Tu dici: qui vicino, ma dove?

— Vieni vieni.

Va e va. Ad un tratto si udirono spari e un frastuono frammisto a urla, grida, guaiti. Il kivarò s'arrestò. Disse a suor Maria:

— Aspettami qui.

E scomparve.

« Che cosa faccio adesso? — si domandò lei. — Almeno conoscessi la strada del ritorno ».

Aspettò un poco. Trasse di tasca il rosario: « *Ave Maria, ave Maria* »...

Le comparve davanti, ad un tratto, un batuffolo bianco, appena visibile nelle fitte ombre. Era un cagnolino e le faceva mille feste. Lei lo accarezzò e poi riprese a pregare.

Il cane le addentò la falda dell'abito e tirava... Lei lo seguì un poco e poi s'arrestò. Ma il cagnetto tornò a prenderle la falda e a tirare.

La precedeva, volgendosi a guardarla e scodinzolando contento.

« Ebbene, vengo con te, diamine. Un cane, il grigio, ha salvato Don Bosco. Vediamo dove mi conduci ». E si trovò davanti alla missione.

Le due suore stavano ad aspettarla, ansiose. Lei disse:

— Date qualche cosa da mangiare a questo ca...

Non c'era più.

Cenò senza parole. Dio l'assisteva. Ma l'amore domanda contraccambio d'amore!... Oltre al poco sonno, al povero e scarso vitto, al molto lavoro, alla esattezza nell'osservanza della Regola per sé e per le sorelle aggiungeva penitenze che si sforzava di nascondere il più possibile. Però suor Ines Canfari afferma che portava il cilicio: invece di elastici a sostenere le calze, si legava strettamente due legacci alle cosce. Ed incominciò ad avere le gambe gonfie.

Ogni domenica venivano alla Messa dalle kivarie, anche le più lontane, le famiglie cristiane al completo. E poiché dopo le funzioni religiose vi era l'ambulatorio e il catechismo a piccoli e grandi, si distribuiva a tutti un pasto di yuca e platano e, quando le piantagioni incominciavano a dare frutti, anche mais, camote, ananas.

Se nella settimana era nato un cagnolino o un maialino, le donne se lo portavano tra le braccia alla missione, magari a paio col proprio bimbo. Cani e maiali erano troppo preziosi per la vita nella selva, ed i serpenti ne erano ghiotti, specie dei più piccoli che divoravano interi.

Quante volte suor Maria Troncatti si trovò di fronte a *las culebras*?

Sovente se ne trovavano intorno alla missione. Qualche volta i serpenti si nascondevano sotto i mucchi di yuca o di platano ed i kivaretti e le kivarette erano abilissimi a scoprirli, dare l'allarme e ucciderli.

Un giorno suor Maria andava ad una lontana kivarìa accompagnata da una ragazza della missione. Nel fitto della selva sul sentiero fangoso e coperto di foglie fradicie, non vide un grosso serpente che strisciava verso di lei. Sentì improvvisamente le gambe gelate.

Alzò la gonna. Mormorò: « *La culebra* »...

La ragazza si volse e disse, tremando:

— Madre Maria, non si muova.

Immobile, ripetendo: « *Ave, ave, ave Maria, ave ave Maria* » ella attese. (Mio Dio sarà l'ultima mia ora?).

Il serpente s'era avvolto a otto intorno alle sue povere gambe gonfie. Lei sentiva il gelo invaderla lentamente. La ragazza sbarrava gli occhi sul serpente e con le mani sulla bocca, invocava anche lei Maria Ausiliatrice.

Lento e disdegnoso il serpentaccio allentò le sue spire. Sguscìò via. Suor Troncatti si asciugò il sudore freddo dalla fronte. La kivaretta le disse:

— Oh, madre Maria, se non se ne fosse andato, che cosa avrebbe fatto?

— È molto semplice — rispose — sarei morta. Però, vedi come la Madonna veglia su di noi? Andiamo, dunque.

Al ritorno tutti sepperò. Suor Teresa domandò:

— Che cosa ha provato? Io mi sento morire di paura solo al pensarci!

— Ma è meno di un peccato...

Verso la fine dell'anno venne a Sevilla il Pro-vicario, padre Vigna. Il missionario che sostituiva padre Lova non si dimostrò molto contento dell'andamento della missione. Venendo da un'altra repubblica non comprendeva appieno lo spirito che doveva reggere l'opera dell'evangelizzazione nella selva: valorizzare cioè l'elemento indigeno e non imporre la propria civiltà. Diceva anche che le suore erano troppo autonome. Che provvedevano con parsimonia alle necessità di vitto e vestiario: eppure ricevevano il sussidio che monsignore mandava... Il collegio non funzionava secondo il modello dei grandi collegi salesiani...

Con tatto — dando un colpo alla botte e uno al cerchio — il Pro-vicario cercò di ristabilire l'armonia e la buona concordia. Parlò così alle due comunità in sede separata: « I nostri internati non si possono catalogare come veri collegi. Debbono, invece, essere delle vere famiglie dove c'è una mamma, un babbo, dei fratelli, delle sorelle, degli zii, delle zie... Cercate di evitare screzi (alle suore) quando si tratta di ammettere qualche interna, avvisando il direttore ».

Ai padri: « Mettiamoci nella situazione di avere noi una sorella suora: come vorremmo vederla trattata? Riguardo alla cucina, passano ciò che voi date: è una tirannia pretendere senza dare... ».

Poi padre Vigna andò a cercare suor Maria: con lei non c'erano mai stati problemi insoluti. La trovò che stava esaminando le sottane dei missionari.

— Vostra reverenza ha ragione — incominciò lei — guardi qua: questa sottana è rotta da tutte le parti, non tiene più le pezze; quest'al-

tra è lisa come un colabrodo. Questa è verde, questa non viene più pulita neanche a farla bollire un giorno intero.

— Manderemo della stoffa, madre Maria.

— Non si farebbe più presto a mandare sottane fatte?

— Sì, madre Maria.

— Vostra reverenza capisce, vero?

— Sì... E allora?

— Non si preoccupi. Certo chi non sa come abbiamo incominciato, com'era prima, trova tutto misero e magari mal fatto. È naturale che qui (e rise) non ci siano piedi calzati che i nostri (in scarpe rotte). Ebbene, noi vent'anni fa ci siamo preoccupati di vestire gli ignudi e nello stesso tempo di vestire la loro anima della grazia battesimale. Adesso non dobbiamo lasciarci sviare da bagatelle, non le pare? È ora che si formino le famiglie cristiane...

— Sì, volevo parlarle di questo. È qui che i nostri internati differiscono dai colleghi... Forse più tardi si troverà a ridire sul nostro sistema, ma sono gli internati che hanno risolto il problema della evangelizzazione e dell'avvicinamento dei selvaggi adulti.

— Padre, credo proprio che non saremmo mai giunti ai frutti che ora raccogliamo. senza gli internati.

— C'è chi critica.

— Pazienza, padre. Pazienza e amor di Dio, e avanti, diamine!

— Non tutti i battezzati sono fedeli...

— Primo: abbiamo incominciato col raccogliere i bambini destinati a morire, secondo: nell'Europa, in America, nel mondo tutti i cristiani sono fedeli? Dio non avrà pietà di questi poveretti che non l'hanno mai conosciuto?

La conversazione fu lunga. Dopo di che il Pro-vicario scrisse una circolare alle missionarie dei centri dell'oriente che erano a quel momento sette: Gualaquiza, Méndez-Cuchanza, Mácas, Limon, Méndez-Ospedale, Sevilla, Sucúa. Gli importava enormemente che si formassero su solide basi le nuove famiglie cristiane.

« ... Non abbiate paura di parlare degli obblighi che le vostre kiva-rette si assumono col matrimonio... Ogni diligenza sarà poca quando si procura di formare future spose e madri... Vigilare le relazioni tra i promessi e vedete che al possibile i caratteri si incontrino. Ma per carità non immischiatevi in cose che non corrispondono alla vostra condizione di religiose (in verità le suore erano piuttosto restie a trattare l'argomento). Ricordate che non avete delle signorine di città ma delle

figliole venute dalla foresta e vissute sempre in schiavitù. Esse debbono essere preparate al matrimonio cristiano ma sempre kivarò »...

Suor Ines, alla lettura della circolare, domandò a madre Maria:

— Per esempio che cosa dovremmo fare perché una ragazza (diciamo: Manchi) sia pronta al matrimonio?

— Lei lo sa, suor Ines: deve saper leggere e scrivere...

— E alla kivarìa lo dimenticherà ben presto!

— Chi sa? Deve saper cucire, stirare...

— Ma il ferro da stiro?

— Un giorno l'avrà. Deve saper pregare bene, sapersi confessare bene. Deve allevare bene i figli...

— Per questo c'è lei, signora direttrice.

— E anche lei. Deve saper preparare il sale, conservare la carne e il pesce affumicandolo. Deve saper tessere le stuoie, preparare le marmitte impastando la terra e facendola cuocere al fuoco. Deve saper lavorare la *chacra* coltivando yuca, platano, camote, il *trigo tropical*...

— Ah, che bellezza il *trigo!* (il frumento). Di anno in anno aumenterà il raccolto.

Si era fatto il tentativo a Méndez, a Gualaquiza, a Mácas e il grano ormai spuntava. Anche a Sevilla se ne iniziava la coltivazione.

Suor Troncatti continuò:

— Se la fidanzata non sa tenere le galline e i porci, se non sa essere fedele al marito, sacrificarsi per i figli e tacere...

— Basta basta! Speriamo bene.

— Lei, intanto, domenica accompagnerà in parlatorio Manchi. Verrà il fidanzato a vederla.

— Ma...

— Suor Ines, sono i nostri figli, sono il ceppo dei cristiani di domani!

Il giovane si era presentato al direttore, padre Lova, che riprendeva le sue mansioni anche a Sevilla, e gli aveva comunicato l'intenzione di sposarsi.

— Bene, figlio mio. Sul terreno concesso alla missione, sceglierai un appezzamento, lo disboscherai, ti fabbricherai la *choza*, preparerai il *potrero* (prato) seminerai la yuca nella *chacra*. Poi noi, alle nozze ti regaleremo una mucca pregna.

Il giovane gli baciò la mano.

La domenica seguente, rosso come un gambero, si presentò al parlatorio delle suore:

— Posso vedere la mia fidanzata per favore?

Manchi venne ad occhi ostinatamente bassi. Aveva però infilato al polso un braccialetto di bacche rosse.

Lui le regalò la stoffa per un grembiule a pallini. Le disse che i suoi amici, col permesso del missionario, l'aiutavano a preparare la *vivienda* (lo disse in spagnolo!).

Lei non alzava il capo, non osava guardarlo: da secoli il suo sangue era schiavo. Ora faticava a pulsare libero, ma una grande gioia lo vivificava.

Manchi lavorava, ora, con ardore a coltivare cipolle e cavoli, le novità culinarie dei civilizzati. E suor Maria le metteva da parte il seme.

Quando si celebrò quel primo matrimonio a Sevilla, la selva diede un ampio respiro: il *tuntui* risuonò da kivarìa a kivarìa. Se ne parlò a lungo descrivendone i particolari, dal velo bianco della sposa alle scarpe dello sposo e ai regali!

— Il padre ha regalato a lui una coperta.

— Madre Maria l'ha regalata a lei pure.

— A lui il vestito da sposo.

— A lei le marmitte, i piatti, i cucchiari.

— A lui il *machit* e l'ascia per abbattere gli alberi.

— A lei il filo, l'ago, stoffa...

— Ah, che bellezza vedere gli sposi seguiti dalla mucca!

Dopo quelle nozze l'internato aumentò come il fiume in piena.

Il 1945 volgeva al termine.

Su Sevilla e la foresta circostante vegliava, lo crediamo, lo spirito di padre Rouby. Fu un carisma speciale, inspiegabile: il benefico soffio del cristianesimo invadeva gli animi. Chi non era battezzato lo respirava tuttavia. Chi moriva sapeva che un regno eterno e un Dio d'amore l'attendeva.

Leggiamo: « Vengono a prendere la signora direttrice perché vada a visitare un povero kivaro gravemente malato. Appena egli la vede, le dice:

— Presto, presto preparami al battesimo perché sto molto male ».

Lei gli fece prima una iniezione di canfora a sostenere il cuore. Mandò a chiamare il missionario e sedette accanto al moribondo che beveva le sue parole come si beve l'aroma che dà vita.

— Dio ti ama (mi ama?). Ama te povero kivaro. Ha mandato per te sulla terra il suo Figlio unigenito... (Per me? Il suo figlio?).

Giunto il missionario lo battezzò e la povera *choza* divenne la tenda o tabernacolo in cui Dio prese stanza!

Il nuovo cristiano chiamò attorno a sé i suoi figli e raccomandò loro: « Non allontanatevi mai dalla missione. Siate buoni, virtuosi per poter un giorno salire al cielo ». Si volse quindi a suor Troncatti: « Fammi pregare — le disse — fammi pregare ».

Ripeteva, parola per parola, le invocazioni ch'ella gli suggeriva... Sembrava al colmo della felicità. Finché spirò.

Un kivaro cristiano s'era lasciato attirare in una mischia. La parentela in un attacco per vendetta, aveva avuto la peggio e lui era stato rivelato di ferite da pugnale.

Lo portarono mezzo morto a suor Maria che lo stese sul povero tavolo ambulatoriale e incominciò a tamponarlo e disinfettarlo. Intanto gli diceva:

— Da quanto tempo non sei più venuto alla missione? Che cosa ne fai del tuo battesimo? Né Messa, né confessione, né comunione, né catechismo ma vendette, lotte, uccisioni... Metti a posto la tua coscienza, figlio, perché io non riesco neanche a contarle le tue ferite. E se la dolce madre Maria Ausiliatrice non mi guida la mano...

— Hai ragione, madre Maria, chiama il padre. Voglio confessarmi.

Padre Lova, dopo averlo confessato, assistette alle multiple cuciture sulla pelle del kivaro. Suor Maria era calma, sorridente. Le sue labbra si muovevano impercettibilmente: pregava.

Andandosene il missionario si disse: « Ecco una figura completa, fisicamente e spiritualmente. Intelligente, intuitiva, arriva a tutto »...

Nel 1946 le giovani coppie erano ormai parecchie: Entsa, Miche e Manchi, Wani, Nuwir, Atsas, Waump, Yamainch e altre ancora erano andate sposare ad altrettanti kivari dell'internato maschile.

I primi bebé spuntavano assai più belli delle bellissime orchidee della foresta.

La fiducia e la confidenza in madre Maria era tanta che quando i papà e le mammine andavano a lavorare nelle piantagioni, le portavano il loro tesoro:

— Madre Maria, andiamo alla *chacra*: tienilo tu...

SUCUA

Nell'estate del 1946 suor Troncatti non poté lasciare Sevilla neppure per recarsi agli Esercizi Spirituali. Vi aveva mandato le suore che s'erano riunite a Mácas con quelle di Méndez e di Sucúa. E il 18 agosto iniziava, sola e senza predicatore, il suo ritiro annuale.

La vita alla missione s'era organizzata solidamente. I disegni di padre Vigna erano divenuti realtà. Una strada rettilinea tagliava la missione andando fino ai possedimenti di don Venancio e, a destra e a sinistra, sorgevano le casette degli sposi novelli che non intendevano internarsi nella selva.

Il signor Bonato si era fabbricato un tornio e quindi aveva creato la sega idraulica, realizzando il frantoio per la canna da zucchero e il calderone per il miele.

Il villaggio prendeva forma e il governo ne prendeva atto.

Suor Maria passò gli otto giorni del suo ritiro quasi esclusivamente in chiesa e in azione di grazie. Qualche occhio furtivo la scoprì inginocchiata presso l'altare col capo leggermente appoggiato all'orlo della mensa.

Perduta in Dio!

Disse di lei un coadiutore: « Attingeva alla fonte. E la fonte era Cristo. Per questo la sua spiritualità era strettamente congiunta ad una umanità ricca di amore e di comprensione, delicata e forte, tenera e schietta, limpida come cristallo, tale che solamente chi l'ha conosciuta e provata ne può misurare il fondo e ne sentirà per sempre il calore. Per lei fare il bene era rendere felici gli altri! ».

Suor Maria diceva « sì » e « subito » e « volentieri » al suo prossimo perché diceva: sì, subito, volentieri a Dio. Non che si trovasse perfetta nei suoi esami di coscienza. Si domandava: prima di questa metà d'agosto ho veramente servito come una schiava serve il suo padrone?

Riapriva il suo consueto quadernetto: « Un apostolo è un calice pieno di Gesù, di vita di preghiera, di raccoglimento. Parlate col sacrificio completo di voi stesse... La vostra comunità sia un ciborio di ostie vive, un cenacolo: così si diventa capaci di capovolgere il mondo e portarlo a Gesù ».

Dunque: prima?

Prima — e indietro indietro per vent'anni — c'era la selva sotto il giogo di Iwianch. E c'era lei a dire « sì ». C'erano i kivari e lei ad amarli. C'erano le difficoltà e lei a pazientare.

Il passato recente veniva a galla da solo, senza cercarlo. Ai primi di aprile aveva attraversato l'Upano per andare a curare, a Mácas, il Provicario.

Poi l'avevano chiamata per un malato, nella selva: era partita « subito »! L'accompagnava suor Teresa. Nel ritorno, arrivate al *rio* mentre stavano per attraversarlo, avevano visto un kivaro che, preso per le gambine un neonato, stava per fracassarli la testa contro un masso. Suor Maria aveva gridato:

— Che cosa fai, infame! Fermo! Dammi questa *almita de Dios* che la battezzero e diverrà cristiana!

— Ah, sei tu, madre Maria? Prendilo!

Era tornata a casa col piccolino fra le braccia, felice.

Ed ora, davanti al suo Dio Sacramentato, teneva come un fascio di spighe, o di perle nel suo cuore, tutti i bimbi salvati, tutti gli infermi curati, i moribondi assistiti, i morti sepolti...

Eh, sì, era un po' forte (lei si diceva: troppo forte) e quando doveva rampognare, rampognava a dovere, senza risparmio, sia le suore e sia i confratelli, ma sempre con fermezza e rettitudine.

Ricorda un confratello: « Una volta mi ha rimproverato duro ma sempre nel senso di una forza che ama: mai la violenza ».

In luglio si erano avuti gli esami dei kivaretti e delle kivarette presente il commissario di Mácas, signor Luigi Rodríguez, che si era dimostrato soddisfattissimo, ed aveva ammirato l'esposizione dei lavori.

Ora — a Esercizi finiti — il direttore, padre Lova, presiedeva gli esami di catechismo delle kivarette...

— Bene, madre Maria, molto bene.

— Sua reverenza è soddisfatta?

— Certo.

— Allora per il giorno di ritiro prossimo ci terrà la conferenza prescritta?

Il 6 settembre padre Lova parlò a quelle tre religiose occupatissime di giorno e di notte, della vita contemplativa. E trovò un terreno ottimamente disposto.

Alla « buona notte » suor Maria commentò: « L'anima semplice vede Dio in tutto. Se le comandano qualche cosa subito vola poiché sa che è Dio che lo vuole. Non si ferma a fantasticare sull'obbedienza: la eseguisce. Non pensa che altri debba interessarsi di lei. Si tiene per abbietta, capace a nulla. Se viene lodata, fugge ».

In quel clima spirituale ebbe inizio l'anno scolastico 1946-47.

In novembre arrivò monsignore e diede una notizia strabiliante: « Bisognerà preparare le piste d'atterraggio. Avremo un servizio aereo per la selva ».

Per ora, però, la posta veniva ancora a traverso la foresta, di tappa in tappa. E solo la vigilia di Natale suor Maria seppe che l'undici novembre sua madre aveva lasciato Corteno per il cielo...

Pianse. In umiltà domandò preghiere per la sua defunta. Si disse: « Sono vecchia anch'io ormai. Non ci vorrà molto per rivederla ».

Pensava di finire i suoi giorni a Sevilla?

Tempo per pensare ne aveva poco. E a se stessa non pensava mai.

Le portarono un kivarretto che s'era ferito al collo del piede tanto profondamente, che la parte tagliata pendeva inerte. Ella disse al babbo del fanciullo: « Aiutami. Tienilo ». Ma l'uomo non resistette fino alla fine dell'operazione. Si sentiva svenire.

Suor Maria mandò a chiamare il missionario. La calma con cui lavorava con, al solito, gli occhiali per traverso e la preghiera come aiuto chirurgo, colpirono padre Lova che si disse: la sua è sempre un'unica modalità, qualunque cosa faccia: la precisione per puro amor di Dio!

Vennero un kivaro e una kivara portando una loro ragazzina che s'era lasciata prendere il braccio nel torchio mentre frantumavano canna da zucchero. Il braccio era maciullato, nero.

— Quando è capitato questo?

— Quattro giorni fa.

— Perché non sei venuto subito? (forse era andato dal *brujo*). Il braccio va in cancrena: non posso far altro che tagliarlo.

— No, mai! O viva con le due braccia o morta.

L'uomo, testardo più di un mulo, non cedette a nessuna esortazione.

— O la curi o muoia.

— Ma non vedi che ha le ossa fratturate?

— O la curi o muoia.

— Lasciamela.

La salvò dalla cancrena. Poi, piano piano, mese dopo mese, aggiustando come poté le ossa, i muscoli, i nervi, restituì la kivarotta con tutte e due le braccia al testardo-fortunato suo padre.

Nel febbraio del 1947 con suor Agnese Lopez e suor Carmela Estrella, suor Maria andò a Cuenca lungo il solito cammino, facilitato dalla strada Méndez-El Pan, e rimase lontana da Sevilla fino al 26 marzo. Come al solito, fece acquisti per il *botiquín* e, cambiata compagna per il ritorno, toccò Riobamba in treno e là sostò presso le suore, attendendo cavalli, cavalcanti e portatori.

Vi era in quella comunità la suora che le aveva dato quel singolare benvenuto a Guayaquil, nel lontano 1922, cioè Delia Naranjo.

Fu un bel ritrovarsi. E suor Maria, che già sentiva la nostalgia della selva, incominciò a parlare dei suoi kivari, di José Maria, dei medicamenti che preparava con le erbe della foresta, avendo imparato dagli stregoni. Ogni tanto s'interrompeva per dire: « È tardi, vero? Andiamo a dormire. Domattina dovremo alzarci prestissimo ».

Ma la comunità pendeva dal suo labbro. E suor Delia, con furberia:

— Non ci ha ancor detto nulla di Sucúa, di Sevilla. E Santiaguito? Che cosa starà facendo ora?

Suor Maria guardò la luna nel cielo blu e rispose:

— Starà facendosi santo!

Il 26 agosto una notizia inattesa sconvolse tutti: padre Natale Lova aveva ricevuto l'ordine di lasciare Sevilla.

Egli prese il suo breviario e partì.

Era un carattere pronto, irritabile ma aveva anima d'apostolo e di capo. Fu molto rimpianto.

La missione non s'era ancora riavuta dal colpo che arrivò un'altra lettera d'obbedienza: anche madre Maria e suor Ines Canfari dovevano lasciare Sevilla per stabilirsi a Sucúa. La missione si vestì a lutto.

Questa volta, al guado del fiume, i kivari occupavano tutta la riva ma nessuno parlava e molti piangevano. L'unico allegro era José Maria, ormai sui sette anni, che seguiva la sua madrina.

Suor Teresa aveva detto a suor Troncatti:

— Ma questo bambino quando tornerà nella selva e andrà a vivere in una kivarotta, che cosa farà? È troppo capriccioso!

Lei, che sapeva essere quello un appunto non nuovo, rispose:

— Quanto facciamo a questo poveretto darà frutto all'ultima ora. Ed è ciò che conta!

A Mácas suor Troncatti sostò due giorni e tutti vennero a salutarla. Le giovani colone del 1926 avevano ormai i capelli brizzolati e le presentavano i loro figli che le baciavano la mano, compunti.

Venne Tsetsem con tre pargoli in scala.

— Come stai Eulalia-Tsetsem? Sei sempre buona, pia, fervorosa?

— La Messa la domenica non la perdo. Ogni sabato cerco di essere presente al « Rosario dell'aurora »...

— E come vivete?

— Scendo al fiume, sua reverenza, e raccolgo i tronchi d'albero ed i rami che l'acqua abbandona sul greto. Poi scavo una fossa a carbonaia. Ne ho parecchie di carbonaie. Quando il carbone è pronto vado a venderlo.

— È un lavoro pesante, figlia mia.

— Dio mi ha dato salute e forza. Lo ringrazio.

— E tuo marito?

— Pensa al *potrero*, al bestiame, alle piantagioni.

— Che Dio vi benedica. Se avrai bisogno di qualunque cosa Sucúa non è lontano.

Per ultimo, salutata la Purissima, passò al cortile dei padri. Mandò un ragazzo a cercare l'accollito Vicente Sarzoza, che venne correndo. Gli disse:

— Lei sa che io sono come sua madre e madrina spirituale. Stia certo che pregherò sempre perché sia un santo sacerdote.

Suor Ines era già in sella. Lei prese le briglie del suo cavallo dalle mani di un confratello e balzò in arcioni.

Si sentì giovane.

— Andiamo. Se avete bisogno di qualunque cosa, sapete dove sono: non avete che da chiamarmi! Addio.

A Sucúa trovò una casetta nuova per le suore e le kivarette. La prima, ov'era vissuta e morta Mercedes Navarrete, serviva da scuola sia per le interne che per le fanciulle bianche, esterne, in continuo aumento.

Sulla strada di padre Albino del Curto ogni tanto un uomo con la propria famiglia, le masserizie, una mucca, qualche cavallo entrava nell'Oriente, toccava Méndez, veniva a stabilirsi a Sucúa.

Il direttore della missione era padre Pedro Maskolaitis che, con

altri sei salesiani, stava realizzando un lavoro apostolico meraviglioso. Raggiunte alcune kivarie sui monti intorno a Sucúa, ove già il missionario era conosciuto, aveva iniziato dei centri o *anejos*. Il primo si chiamò Assunzione.

In quel centro egli aveva fabbricato, con l'aiuto dei kivari entusiasti, una cappella di bambù sormontata dalla croce e settimanalmente uno dei salesiani, o prete o laico, andava a catechizzare.

Suor Maria arrivò, dunque, in una missione già formata e lei già conosciuta, amata.

Subito una mamma kivara le portò il suo bimbo malato. E, tra i bianchi, uno dei primi a presentarsi fu Daniele Gonzalez:

— Dio sia sempre benedetto che ce l'ha mandata, madre Maria!

— E come va don Daniele, come va?

Egli le raccontò il triste passato, la prigione, i maltrattamenti subiti.

E lei, ad incoraggiarlo:

— Però hai una cara *señora*.

— E tre figli anche, sì.

— Dio vi benedica.

Le kivariate interne ebbero subito le sue materne attenzioni, non solo ma essa volle conoscerne i genitori. Quindi riprese le sue peregrinazioni da un centro all'altro con lo stesso cuore degli inizi, curando e catechizzando.

Dopo appena dieci giorni dall'arrivo, la giovane kivara cuoca e dispensiera, di cui tutta la missione aveva grandissima fiducia, fuggì.

— Dov'è Mamacha?

— È nascosta alla missione protestante.

Tre delle kivariate interne, che non avevano saputo la lezione a scuola, sgridate, ne imitarono l'esempio.

Mister Michele Ficke (che aveva sostituito Ohlson) si recò da padre Maskolaitis:

— Ho tre delle vostre pecorelle. Dicono che le madri le maltrattano.

Sorrisero tutti e due. Il direttore mandò un confratello a riprenderle. Però di Mamacha nessun indizio. E finalmente qualcuno disse che era scomparsa anche dalla missione protestante.

Battezzata col nome della santa delle missioni, Teresa del Bambino Gesù, dove era andata a finire?

Le suore s'inquietavano: si sentivano offese, frustrate. Le avevano dato tanta fiducia!

Suor Maria non fece commenti: trasse di tasca il suo inseparabile rosario e, qualunque cosa facesse, le *Ave Maria* salivano al trono della Vergine Ausiliatrice per Mamacha-Teresita.

José María era passato all'ala maschile con un fiume di lacrime.

Qualche volta, durante le ricreazioni, il ragazzino fuggiva senza che i superiori se ne accorgessero e correva alla *botica* della sua madrina. Le diceva: «Madrina, me lo dai uno zuccherino?». E lei glielo dava raccomandando: «Va, va a mangiarlo ma senza che ti vedano se no diranno che ti *mimo...*».

Quando la fila dei ragazzetti, a due a due, si snodava dal cortile alla chiesa, José cercava di porsi dal lato sinistro e, passando accanto a suor Maria, le sussurrava: «Madrina, ho fame!».

Povero figliolo! Continuava ad essere mingherlino: uno scricciolo! Sua sorella Marianita era tistica. Lui non avrebbe avuto la stessa sorte?

La domenica gli altri kivarretti ricevevano la visita dei parenti i quali venivano alla Messa e passavano il resto della giornata alla missione. Lui non aveva nessuno. Appena poteva eludere la sorveglianza, correva dalla sua madrina, le diceva d'un fiato: «Perché non chiedi al padre direttore che mi lasci venire una domenica con te, tutto il giorno? Io non ho nessuno!»...

A Mácas un'altra povera creatura, sola al mondo, piangeva e piangeva al ricordo di suor Troncatti. Era Luce-Maria.

La dicevano — e forse lo era — dura di comprendonio: intristiva. Un brutto giorno la nuova direttrice con le sue buone ragioni decise di espellerla. Qualcuno lo fece sapere a suor Maria.

— E dove, con chi andrà?

— Ha una zia protestante.

— Come? Dopo tante comunioni, tante confessioni, tante Messe, volete che diventi protestante?

Scrisse a Mácas: «Mandatemi Luce-Maria».

Forse gli anni più felici della povera figliola furono quelli che passò a Sucúa con madre Maria: 1948-1950. E intanto si preparò al matrimonio.

Nella festa dell'Immacolata del 1947 suor Maria poté scrivere con gioia sulla cronaca: «Tre giovani colone entrano nell'Associazione delle Figlie di Maria e tre altre aspiranti. Recita nel salone-teatro dei Salesiani. Speriamo che la buona Mamma del cielo sia contenta».

A Sucúa non si sviluppavano, dunque, soltanto le opere esterne,

come quattro scuole con 158 alunni bianchi e 85 fra kivarretti e kivarrette interni; non cresceva solo il *trigo tropical* che monsignor Comin aveva portato dalla Colombia (originario delle Filippine), cresceva, si sviluppava il popolo di Dio che è affidato, per prima stazione, al grembo di donne sante.

All'alba del 1948 giunse a cavallo, da Méndez, la nuova ispettrice madre Giuseppina Genzone, e il 15 gennaio fu madrina al battesimo di sei kivarrette.

Da una capanna nella selva, all'altezza di Huambi, una giovane donna aveva visto passare al trotto l'ispettrice e la sua compagna che, proprio in quel punto si erano incontrate con due suore e alcune giovani colone, venute ad incontrarle da Sucúa.

Tra liete esclamazioni la comitiva, rimessi i cavalli al trotto, s'era allontanata. Qualche brandello di frase era giunto, con quel « viva Gesù, viva Maria » che conosceva bene, fino all'orecchio della giovane e l'aveva lasciata pensosa: era Mamacha-Teresita.

Il seme immortale del suo battesimo urgeva dentro di lei, per gettar fuori la spiga, ben più turgida che non il *trigo tropical*.

L'uomo con cui Mamacha viveva non era cristiano. Si chiamava Tunki e l'aveva spinta alla fuga.

Rientrata nella capanna, la donna disse decisa:

— Tunki, se mi vuoi, verrai a prendermi alla missione cattolica. Ed io verrò se sarai cristiano come me. Ma ora non posso più restare. Così non posso.

Tunki l'aveva seguita. E, lei dalle suore, lui dai padri si erano preparati al loro domani.

Il 31 gennaio Tunki fu battezzato e si chiamò Giovanni.

Il 10 febbraio Tunki-Giovanni e Mamacha-Teresita furono uniti in matrimonio.

Pasqua portò i suoi frutti. Leggiamo: « La cappella è gremita; le comunioni numerosissime. Voglia Gesù risorto illuminare queste povere anime e renderle forti nelle occasioni pericolose ».

Il 24 aprile la foresta ebbe un fremito sconosciuto: « Per la prima volta due magnifici aeroplani atterrano in questa missione ». Così la cronista.

I cani guaivano, le galline starnazzavano, i cavalli nitrivano, tentando la fuga: un'era nuova nasceva. Sucúa in festa si riversò al campo d'aviazione. E, il 27 agosto, suor Maria Troncatti salì per la prima volta su di un aereo e volò a Quito per gli Esercizi Spirituali.

Il 5 settembre era di ritorno, per la stessa via. Disse ridendo:

— Che viaggio lungo in così poco tempo!

Finiti, dunque, i viaggi d'un mese nel fitto della foresta, su ponti traballanti o a guado nelle acque dei fiumi. Finito.

Qualche giorno dopo il buon direttore padre Maskolaitis lasciava Sucúa e veniva a sostituirlo padre Lova.

Un « Numero Unico » stampato in occasione del cinquantesimo anno di lavoro in Equatore di monsignor Comin dice, passando in rivista le fondazioni: ... « Una nuova era si iniziò per Sucúa... per impulso dell'instancabile padre Natale Lova. Si aprirono strade fino a Huambi e fino a Mácas. Si fondò alla riva destra del Tutanangoza una promettente colonia con trenta famiglie kivare, affidata allo zelo ammirevole del padre Albino Gomezcoello. Si introdusse la prima *jeep*, si installò la luce elettrica, la stazione radio, un mulino, una trebbia. Si incrementò l'agricoltura, l'allevamento del bestiame. Venne eretta una bella e artistica chiesa a tre navate con blocchi di cemento, di trenta metri di lunghezza, dodici di larghezza, sette di altezza ». Questo si leggeva nel 1952.

Intanto padre Lova rimboccava le maniche e si metteva al lavoro.

Nel brano trascritto è nominato padre Albino Gomezcoello. In quel 1948-49 era appena stato ordinato sacerdote. La sua anima d'apostolo, solcata da profondi dolori, non conosceva riposo.

Suor Maria lo stimò moltissimo e quelle lacrime che egli si negava, le versava lei di compassione.

La signora Gomezcoello ch'era exallieva di SigSig e innamorata di Maria Ausiliatrice, aveva consegnato con gioia il primogenito a Dio e a Don Bosco. Un giorno, torchiando la canna da zucchero, fatalmente le sue due mani erano state prese nello strettoio del torchio e maciulate. Senza mani, in una lunga sosta in ospedale, e poi a casa, continuò a lodare Dio nella sua carne martoriata.

Il secondogenito ed ultimo figlio, voleva provvedere alla cara *mamita* due mani artificiali in un istituto ortopedico, che sarebbero costate un capitale. Perciò incominciò a procurarsi il gruzzolo necessario: andò a setacciare sabbia aurifera. E l'acqua furiosa del fiume lo inghiottì! Il padre, alla notizia, divenne pazzo.

Davanti al quadro di Maria Ausiliatrice quella povera mamma, con i moncherini tesi verso l'alto, pareva la statua mutilata del dolore, ma lodava Dio!

Padre Albino non parlava mai della sua pena. Anche lui aveva imparato a dire sempre di « sì »! Quasi che lo spirito di padre Angelo Rouby fosse passato in lui, oltre la colonia del Tutanangoza visitava sempre nuove kivarie all'urgenza del comando divino: « Andate, battezzate tutte le genti ».

A volte sostava a Saip e una vecchia protestante ne spiava i movimenti.

Era bravissima nel preparare il veleno.

A don Daniele Gonzalez successe peggio che non alla mamma di padre Albino. Stava maciullando le canne da zucchero. La mula girava intorno al torchio bendata perché non le venisse il capogiro.

Il liquido biondo scendeva come un rivuletto nel grosso secchio e Daniele con un mestolone lo travasava in una grande caldaia, posata su quattro pietre col fuoco sotto. Ogni tanto, con un lungo mestone girava il miele fumante.

Un servitorello metteva le legna sotto la caldaia ad attizzare il fuoco. Don Daniele stava, appunto, rimestando e non udì la mula arrivargli dietro. Quella, col fianco gli diede un colpo nella schiena ed egli fu catapultato nel liquido bollente.

Il servitorello diede un urlo. Vide il padrone trascinarsi fuori dalla caldaia che s'era coricata da un lato, e stendersi nel fango, cercando un po' di frescura.

Accorse gente. Venne un figlio di Daniele dal bosco vicino e gli gettò un secchio d'acqua addosso. Era tutto una bolla.

Il ragazzo balzò in sella al cavallo e volò da suor Maria. Gli dissero: « È a Mácas ». Voltò la cavalcatura e si mise a spron battuto sulla strada di Mácas.

Quando suor Maria fu di ritorno, anche lei a cavallo e con la sua brava valigetta medica (era stata a curare un malato) la notte era scesa.

Don Daniele era steso sul letto, tutto gonfio. Sveniva continuamente. Suor Maria passò la notte al suo capezzale, prestandogli le prime più urgenti cure. Poi andò a casa, ascoltò la santa Messa, si fornì del necessario e tornò presso di lui. Lo impomatò, lo fasciò come una volta si fasciavano i neonati e in ogni giro di benda introdusse un « *Maria Auxilium christianorum* ».

Don Daniele Gonzalez diceva poi: « Non mi è rimasta neppure una cicatrice ».

L'ALMA SOLITARIA DE ROMA

Padre Albino Gomezcoello era partito in escursione nella selva e aveva detto: « Tornerò fra otto giorni, passando da Saip. L'itinerario è il solito ».

Al terzo giorno però il direttore gli mandò dietro un kivaro che, raggiuntolo, gli disse: « Padre direttore kivaro mandando dicendo: sta attento ».

A Saip erano ormai parecchie le famiglie cristiano-cattoliche, eppure quando padre Albino arrivò, fu la vecchia kivara protestante che per prima insistette perché egli riposasse un poco nella sua *choza*. E gli offrì una tazza di *chicha*.

« Che stranezza — si disse padre Albino — questa *chicha* ha un gusto mai sentito ». E si alzò:

— Grazie. Dio sia con te. Vado.

La donna lo guardò a lungo mentre scendeva al fiume. Lui attraversò l'Upano con gran fatica. Gli pareva che i vestiti fossero venuti improvvisamente stretti e che le gambe non volessero portarlo.

« Mi avrà avvelenato? » si domandava mentre si sforzava di avanzare: la foresta sembrava estendersi all'infinito...

Vide finalmente una *choza* e, accanto, una donna. Volle chiamare ma non poté. Alzò le braccia e cadde a terra privo di sensi.

La donna accorse e subito gridò:

— Venite venite, padre Albino è svenuto!

All'ospedaletto arrivò per primo un ragazotto chiamando a perdifiato: « Madre Maria, madre Maria, portano padre Albino avvelenato! Sembra morto ».

Suor Maria preparò la camera e attese. Quando vide il buon padre, crollò il capo. Il caso era gravissimo, disperato. Ma nei casi disperati,

quando le *Ave* non bastavano più, lei aveva una riserva potentissima: l'Anima santa di Roma.

Madre Bernardini tornando dall'Italia, aveva parlato d'un caso singolare relativo ad un'anima del purgatorio. E suor Maria s'era sentita spinta ad amare quella povera anima e a pregare per il suo riposo eterno.

Intorno alla fine dell'ottocento (15 settembre 1897) in una chiesetta dedicata al Sacro Cuore del Suffragio, in Roma Lungotevere, si sviluppò un incendio in una cappellina, attorno all'altare. Spento l'incendio rimase sulla lesena della parete un'immagine di forma umana dal volto pieno di dolore. I fedeli vi riconobbero un'anima in pena. Si gridò al miracolo e molta gente volle vedere l'immagine dolorosa. Il rettore della chiesetta, padre Victor Jouët, vide in quel fatto quasi un comando ad affrettare la costruzione d'una vera chiesa, che fu edificata durante la prima guerra mondiale, con offerte di fedeli e specialmente per la generosità di San Pio X che la volle parrocchia, e di Benedetto XV.

L'immagine della parete fu conservata, ma venne coperta da un devoto trittico con l'Addolorata in centro e due angeli ai lati. La chiesa gotica non è lontana da Castel Sant'Angelo e dal palazzo di giustizia.

S'incominciò a pregare e a far celebrare delle sante Messe per quella che fu definita la santa Anima di Roma.

Suor Maria però diceva: « *L'alma solitaria de Roma* ».

Tutte le volte che un caso si presentava insolubile a forze umane o disperato, lei prometteva una Messa alla povera Anima solitaria.

Padre Albino Gomezcoello rimase tra la vita e la morte per lunghissimi giorni, quasi sempre fuori dei sensi.

Diceva poi: « Non sapevo nulla. Non so come suor Maria mi abbia strappato alla morte. Nei brevi momenti lucidi, fosse giorno o fosse notte, la vedevo sempre al mio capezzale colla corona in mano ».

La gente veniva a domandare se era già morto, invece un bel giorno riaprì gli occhi alla vita di quaggiù.

E ricominciò le sue sante escursioni.

Per la festa di sant'Agnese del 1949 suor Maria condusse a passeggio le kivarotte interne, con due suore, fino a Mácas e a Sevilla. Partirono a piedi ma seguite da sette cavalli che portavano le coperte per la notte ed i viveri. Stettero via quattro giorni.

A Mácas, con tante altre colone, anche la signora Matilde Rubio si affrettò ad andare a salutare madre Maria. Aveva un braccio fasciato e lo teneva con l'altra mano.

— Che cos'hai, Matilde?

— Sua reverenza, sono caduta. Sono andata da un vecchio che mi ha messo delle foglie calmanti come usano i kivari. Ciò nonostante soffro moltissimo. Temo che sia rotto.

Suor Maria pensò che ora dovevano tornare dagli stregoni! Le disse:

— Vieni dentro. Vediamo.

Sfasciò il braccio, tolse le foglie, passò lo spirito canforato e incominciò a palpares. Intanto le diceva: « Preghiamo, preghiamo ».

L'avambraccio era slogato ma, al gomito e un po' più in su, v'erano due fratture.

— Devi aver pazienza, ti farò male ma cercherò di metterlo a posto. Su, su invociamo Maria Ausiliatrice!

Raccontò poi la signora Matilde: « Pare miracoloso: mentre mi palpava e metteva a posto i nervi e le ossa, il male invece di crescere diminuiva. Guarii perfettamente e ancor oggi (1969) lavoro come se nulla fosse... ».

In febbraio si andò un'altra volta a passeggio con le kivarette ad una kivarìa nel bel mezzo della foresta. Il capo offrì a tutte la *chicha* e il pranzo.

Suor Troncatti, in mezzo alla baraonda degli abitanti delle sei o sette *chozas* vide un ragazzetto che conosceva.

— Ma tu — gli disse — non eri interno dai padri? Perché sei scappato?

Il ragazzo abbassò il capo:

— Volevo la *chicha*.

— E adesso, non vuoi tornare?

— Sì, se mi dai una camicia e i pantaloni.

— Se è per questo, diamine, vieni vieni...

Andò. C'era anche, ad invitarlo al ritorno, la novità degli aerei che quasi ogni settimana arrivavano con gente mai vista: curiosi, benefattori, autorità.

Il 12 giugno un'altra novità: il direttore tra l'entusiasmo di tutti, inaugurò la luce elettrica.

Il 16 luglio arrivava in aeroplano suor Carlota Nieto, accolta da tutti con vera gioia.

La gioia più grande, però, fu la sua nel ritrovarsi con la cara madre Maria: e pianse.

— Carlotta, perché piangi?

— Di contentezza, sua reverenza.

Il 1949 che aveva portato tante novità e tante visite, finì senza scos-

se. Suor Maria rivedeva ogni cosa, leggendo la cronaca, prima di firmarla, e benediceva Iddio.

Aggiunse all'ultima pagina della cronistoria le notizie supplementari: « Tutte le domeniche oratorio festivo con mezz'ora di catechismo *dividido* per sezioni. Poi catechismo parrocchiale e benedizione. Tutte le prime domeniche del mese conferenza alle Figlie di Maria dal direttore salesiano. Seconda domenica alle mamme e ex-allieve conferenza data da un sacerdote salesiano. Di più tutte le domeniche due suore vanno a dar catechismo ai kivari e alle kivarette in una foresta vicina ».

La cronista notava ora con una certa compiacenza: « Spiccano il volo. Giungono in volo »... I viaggi divenivano un piacere. E, appunto, il 31 gennaio 1950 arrivò « in volo » l'ispettrice con suor Maria Paron, che si sarebbe incaricata del laboratorio, sia nelle ore del programma scolastico e sia per le interne, piccole e grandi.

Padre Albino nelle sue peregrinazioni aveva gettato largamente il seme. Ed ora si raccoglievano i frutti. Di mese in mese, scorrendo la nuova cronaca, troviamo che anche i kivari già sposati e avanti negli anni volevano il matrimonio cristiano (eccetto quelli che avevano più mogli).

Dal lontano 1926 del cammino se n'era fatto! In principio si doveva qualche volta forzare la mano... (« Esci per i viottoli e per le siepi e incitali a entrare, affinché la mia casa sia piena » *Lc.* 14,23). Ora venivano volontariamente.

Stralciamo: « Viene una kivara adulta, spontaneamente, per farsi cristiana ».

« Monsignor Comin benedice il matrimonio di tre kivarette interne ».

« Battesimo e prima comunione di sette kivarette » (Questo il 12 settembre, festa di suor Troncatti).

« Battesimo, prima comunione e matrimonio di due kivarette interne. Prima di lasciare la casa dicono: "Ora sì che vediamo bene. Prima eravamo al buio: la mente non sapeva che cosa pensare. Ora pensa a Gesù" ».

« Nella cappella dell'*ancejo* Asunción si sposano un kivaro e una kivaretta formati alla missione ».

« Parecchi kivari ci portano le figlie perché imparino a leggere, a cucire e si facciano cristiane ».

Ed ecco una nota rivelatrice: « Il Signore si compiace di operare grandi meraviglie nelle anime. Notiamo in mezzo ai kivari un grande desiderio di farsi cristiani e unirsi in vero matrimonio. Oggi si presen-

tano quattro kivari con le loro spose e ci dicono: Vi supplichiamo, prendetele, fatele cristiane, insegnate loro a cucire e poi le sposeremo cristianamente ».

Padre Lova era andato a Quito in cerca di un ingegnere che gli preparasse i disegni della chiesa, dei dormitori per i kivaretti, della cucina e dei refettori. Ed era tornato felice « in volo » con il suo rotolo sotto il braccio.

Si stava intanto tracciando la strada che dall'aeroporto andava a Huambi a sud, e fino a Sucúa e Belén a nord. Un coadiutore fungeva da impresario, padre Lova da super-revisore, ed un gruppo di operai si guadagnava il pane con la doppia soddisfazione di render bello il paese e portare a casa ogni sabato un buon gruzzoletto.

La supervisione di padre Lova consisteva molte volte nel prendere in mano zappa e piccone e lavorare come un negro. Egli lasciava ai suoi confratelli il pensiero della scuola e delle *chacras* e, ogni mattina, salvo i dì festivi, partiva subito dopo la Messa con gli operai, per non tornare che a sera.

In sua assenza suor Maria era considerata super-tutto!

Verso le ore diciassette rientravano dalle piantagioni i kivaretti e le kivarette e correvano a posare il *machit*, lavarsi, cambiarsi e prepararsi alla cena. Sia per il confratello assistente che per la suora non era facile, a loro volta, potersi mettere in ordine: dovevano aspettare che qualcuno li sostituisse.

Il più delle volte, o per la pioggia o per il sole cocente, erano sfiniti. E suor Maria mandava un ragazgetto a chiamare il signor Marcos (o un altro):

— Digli che ho bisogno di lui, subito.

Veniva ma lei non gli dava tempo di aprir bocca:

— Entri entri nel dispensario...

Là c'era una spremuta di frutta pronta o un uovo, una bistecca qualche volta, o una iniezione, un gocciolino di vino (raro perché c'era solo quello per la Messa).

Le prime volte il buon religioso diceva:

— Ma io non ho il permesso!

Lei rispondeva:

— Stia tranquillo: mi sono provveduta tutti i permessi e non solo dal suo direttore ma dall'ispettore e dalla mia ispettrice.

Per la suora faceva di più. Se non v'era nessuna libera per sostituirla, andava lei:

— Passi nell'ambulatorio, beva ciò che trova pronto e poi vada, si ritiri, pensi a cambiarsi. Resto io con le bambine.

La strada Huambi-Belén avanzava abbastanza celermente e padre Lova un venerdì sera, rientrato nella sua camera-ufficio parrocchiale-negoziò « standa », trasse da un armadio i piani portati da Quito, li stese sul tavolo e incominciò a studiarli. Si disse: « Fra una settimana la strada sarà finita e, se Dio vuole, cominceremo a scavare le fondamenta della chiesa ».

Righello alla mano, misurò le lunghezze, le larghezze, gli spessori dei pilastri e delle pareti, prese qualche nota poi, stanchissimo, rotolò i fogli gli uni sugli altri e — provvisoriamente — li posò nel cestino della carta straccia che aveva a portata di mano.

Si gettò sul letto e s'addormentò. Il mattino seguente, detta la Messa all'alba, partì con la *jeep* verso Belén.

Suor Maria, come ogni sabato, non appena ebbe un momento libero prese un secchiello, una scopa, uno strofinaccio, chiamò le due solite kivarette sue aiutanti e andò a far pulizia nell'ufficio parrocchiale.

Il sabato padre Lova tornava un po' prima del lavoro per trovarsi in confessionale e soddisfare la pietà dei fedeli. Tornò anche quel sabato ma passò prima nell'ufficio parrocchiale: voleva ritirare i disegni che aveva dimenticati nel cestino.

Trovò un ordine perfetto. Il cestino, vuoto. Scrutò la scrivania: salvo il registro delle Messe non c'era altro. Sulle poche sedie nulla. Nell'armadio (che suor Maria non avrebbe mai aperto) i disegni non c'erano. Si chinò a guardare sotto il letto. E bolliva.

Suor Troncatti lo vide arrivare come un temporale: verde, disse poi suor Paron.

— Madre Maria, ha fatto pulizia nel mio *cuarto*? (stanza).

— Certamente, sua reverenza, come ogni sabato.

— E... e ha vuotato il cestino della carta?

— Certamente. La kivaretta brucia tutto. E lei può star tranquillo: non sa leggere...

— Tranquillo un corno!

— Diamine, che cosa abbiamo fatto?

— Nel cestino c'erano i disegni della nuova chiesa e dei refettori e...

— Povere noi...

— E li avete bruciati?! Ma la testa, la testa dove l'avete? Pazienza

per il resto, ma quelli della chiesa mi occorrono assolutamente. Fra una settimana gli operai saranno senza lavoro...

— Sua reverenza, le domando perdono. Però abbia fiducia: lo diremo all'Anima solitaria di Roma.

— Sì, li tirerà fuori dalle ceneri!

Se ne andò. E non dubitiamo che una piccola colica biliare dovette essere l'epilogo. Per una settimana non si lasciò vedere.

Suor Maria rientrò in casa e disse:

— Ah, sorelle sorelle, ho fatto tanto inquietare il signor direttore... Promettiamo una Messa all'Anima solitaria e incominciamo a preparare.

Prega tu che prego io. Prega oggi, prega domani con una fede cieca, assoluta. In verità le suore e le kivariate pensavano al riposo eterno della povera Anima solitaria e credevano di dover ottenere che la faccia verde di padre Lova schiarisse e si mostrasse.

Venne il sabato. Gli operai depositi gli attrezzi attesero la paga.

Il confratello capomastro era anche « ufficio-paga ». Andò ad aprire un cassetto nel quale tenevano il denaro. Trovò, sopra il pacco dei *sucres* un rotolo, piccolo ma lungo.

— Che cos'è questo?

Lo prese, lo srotolò: era il disegno della chiesa. Solo il disegno della chiesa.

Corse da madre Maria.

Il lunedì si incominciò lo sterro e fu celebrata la Messa per l'Anima solitaria.

José Maria finiva le classi elementari. La madrina lo chiamò e gli disse: « José, non ti darò grandezze, non denari. Non posso darti fortuna. Ciò che desidero darti è una buona educazione e istruzione sufficiente perché tu possa, domani, formarti una onorata famiglia e, a tua volta, tu educi bene i tuoi figli. Dunque, andrai a Mácas dove è stato aperto il *Normal* per continuare gli studi ». Gli preparò tutte le carte necessarie e, tramite padre Lova, gli procurò la pensione.

E Luce-Maria?

C'era un buon kivaro cristiano che cercava una sposa. Padre Lova lo mandò da suor Troncatti. Lei gli disse:

— Julio, ora chiamerò una giovane e la manderò a fare una commissione. Mentre io le parlerò, tu guardala se ti va.

Luce-Maria venne. S'era fatta bellina, sapeva leggere, scrivere, cucire, cucinare.

Julio Bueno la sposò. E furono felici per quattro anni, dopo di che Julio fu ucciso a tradimento.

Luce-Maria tornò a bussare alla porta del cuore di suor Troncatti. Aveva una bambina di tre anni e aspettava una seconda creatura.

Anche a Sucúa come già a Mácas, le colone amavano teneramente madre Maria. Ve ne fu una che ricevette in casa la povera vedova. Dopo un mese nasceva un bambino. Lo battezzarono il giorno di Sant'Alfonso Maria De' Liguori. Fu chiamato: Giulio Alfonso. E Luce-Maria rientrò alla missione.

Anche Marianita, la sorella di José Maria che ogni tanto veniva a curarsi la tisi alla missione, s'era sposata ed ora abitava all'*anejo Asunción*. Suo marito, Samiki, molto intelligentemente imitava i coloni: aveva disboscato un buon tratto di foresta e, oltre la *chacra* coltivava il *potrero* e allevava bestiame.

Marianita volle regalare a madre Maria una mucca perché, diceva: « Io e mio fratello dobbiamo tutto a lei ».

L'ispettrice, madre Genzone, aveva dato il permesso a suor Maria di acquistare un piccolo terreno, invaso dall'acqua, non lontano dalla missione, perché lo facesse rendere.

Un kivarò, figlioccio di suor Giuseppina Piffero (a quel tempo i neonati che non avevano parenti cristiani, divenivano figliocci dei padri o delle suore) solo al mondo, si era costruito nel terreno di madre Maria una capannuccia, aveva preparato il *potrero* sanando il terreno con dei solchetti per lo scolo delle acque.

Suor Maria gli disse:

— Ecco la mucca (quella di Marianita). È tua e tuo è il primo vitello ma il secondo sarà mio. E sempre così: uno a te, uno a me. Ti va?

— Certamente, *madrecita*.

Quando arrivava il suo turno, suor Troncatti mandava a chiamare una delle giovani spose che erano state allevate alla missione:

— Ecco, allevalo (o allevala, se era una giovenca) ma il primo vitello me lo regalerete per un'altra famigliola...

Il 19 maggio del 1951 madre Pierina Uslenghi, visitatrice nell'Equatore, arrivò « in volo » a Sucúa. Méndez e Mácas non avevano ancora le piste d'atterraggio, perciò le suore di quelle missioni, compresa

Sevilla, un po' a piedi un po' a cavallo vennero a Sucúa, sempre sotto la pioggia.

La cronaca dice che il maltempo durò fino al 2 giugno. E solo quel giorno un aereo osò posarsi nell'Oriente, ossia a Sucúa, e madre Uslenghi ripartì.

Suor Carlota e suor Ines Canfari, tornate dall'aeroporto vollero stare un po' con la loro suor Troncatti. E diedero la stura ai ricordi.

— Ricorda, sua reverenza, quando giungemmo qui, la prima volta?
— incominciò suor Carlota — Altro che aereo!...

E suor Ines:

— Ricorda i primi tempi di Mácas? Quando la scuola era finita, lei ci chiamava, seria seria, ci faceva entrare in casa, chiudeva la porta dietro di noi e...

— Vi sgridavo?

— No. Ci dava il caffè!

Suor Carlota:

— Ricorda Ugo Prado?

— Purtroppo! È diventato stregone e tutti hanno una gran paura di lui!

— E pensare che è battezzato!

Ugo era figlio naturale del colonnello Prado di Guayaquil che l'aveva avuto da una kivara, serva in casa sua. Il padre della kivara, sdegnato si era recato in città e aveva portato via il bambino internandolo nella selva libero di sé, o meglio abbandonato a se stesso. Era diventato un mezzo diavolo. Viveva con una kivara che non era sua moglie.

E continuava la litania del passato:

— Ricorda quante volte lei è andata alla *chacra* o al fiume a lavare al posto mio?

— Avevi i piedi feriti.

Poi suor Maria disse:

— Io ricordo quella volta che, andando a traverso la foresta con il missionario, al tempo delle prime escursioni tra i kivari, avevamo preparato l'altarino portatile contro una roccia. Finite le preghiere ai piedi dell'altare, il padre aveva scoperto il calice e posata la patena con l'ostia sulla mensa. Improvvisamente un serpente aveva attraversato l'altare mentre noi davamo un grido.

— Ah, sì sì. Lei disse allora: « Andiamo altrove. Può esserci il nido dei serpenti qui ». Ci trasferimmo un po' più in là e appoggiammo

l'altarinino contro un albero. Durante la celebrazione della Messa udimmo un gran fragore: la roccia ov'eravamo prima era crollata.

— La Madonna ci ha sempre protette!

Per la novena dell'Immacolata del 1952 i padri Redentoristi predicarono le Missioni e il 7 dicembre piantarono la croce-ricordo all'incrocio delle due vie che formavano grosso modo il paese. La cronista dice che vi fu « un fervore indescrivibile ».

L'anno finiva in attivo e non solo per i bianchi, non solo per i kivari che a Natale erano venuti in duecento e più alla Messa di mezzanotte, non solo per l'ambulatorio di suor Troncatti la quale aveva, per la prima volta, amputato un braccio e operato un'appendicite con ottimo esito mentre suor Carlota era specializzata dentista, ma anche e specialmente nell'interno della comunità, con le sue suore che ella esortava a « farsi sante, ad operare per Dio solo ».

Già suor Teresa Carchi Ochoa diceva a Sevilla: « Non guardava alla persona in sé, ma in ognuno vedeva l'immagine di Dio. Mai pensava a se stessa ma era tutta per coloro con i quali viveva ».

Suor Paron, ricorda:

« Amava la Regola. Inculcava la pratica del Metodo preventivo, la pietà, la carità ».

Se una sorella andava a parlarle di un'altra, diceva:

— Quella sorella ha la lingua. Parlerà lei di se stessa. Noi non manchiamo di carità!

Un'altra diceva:

— Il tal padre ha detto questo...

— Sorelle, non mormoriamo, tanto meno dei sacerdoti!

« Era un po' forte ma tanto amabile, attraente e la sua purezza le permetteva di essere espansiva. Esortava che tutto si facesse per Dio solo. Quel continuo " tutto per Dio " fa pensare a un " carisma ". E lo inculcava a tutti, in ogni circostanza ».

A una assistente, suor Ernestina Miranda, diceva:

— Le prepari bene, queste bambine, alla prima comunione. Insinui la recita del Rosario. Insegni loro a fare tutto per Iddio!

In un *anejo* distante mezz'ora di cammino dalla missione, il capo o *unt*, che ora si chiamava sindaco, era ammalato di tisi alla gola. Suor Maria lo aveva curato meglio che poteva pur sapendo che non v'era rimedio. Alla moglie del poverino aveva detto: « Quando vedrai che sta per morire, verrai a chiamarmi, o giorno o notte che sia ».

Il triste giorno arrivò. Pioveva dirottamente ma suor Maria non

esitò a mettersi in cammino. Non permetteva quasi mai alle suore di accompagnarla presso i tubercolotici perché temeva per loro il contagio, ma quella volta accettò che suor Paron la seguisse.

Il kivarò poteva appena parlare. Quando vide madre Maria le sorrise:

— *Madrecita* — mormorò il moribondo — sei tutta bagnata... Ma quello che fai, non farlo per me. Fallo per Dio... E ora cantiamo alla Vergine Maria.

Poi disse: « Suonate il *tuntui*, vengano tutti e sappiano che io muoio di morte naturale: perché così Dio vuole, non c'entra la stregoneria ».

Prima di chiudere gli occhi, consegnò a suor Maria la moglie e la figlia: — Tienile tu, saranno al sicuro!

ABUELITA

Il 16 febbraio 1953 suor Troncatti compiva settant'anni. E nell'estate seguente terminava l'ultimo sessennio del suo rettorato.

La sostituì suor Maria Paron ed essa continuò ad occuparsi dell'ospedaletto e dell'economato. Divenuta suddita, fu obbedientissima ai pur discreti e delicati voleri della nuova superiora.

Nel marzo vi fu a Mácas l'incoronazione della Purissima con corona d'oro, di rubini e di brillanti.

Non poteva mancare suor Troncatti. E si può dire che tutta Sucúa si trasferì laggiù.

A feste finite suor Maria tornò a Sucúa. Fosse la stanchezza del viaggio o l'umidità o l'emozione, cadde inferma. Un mattino andò a cercare suor Paron e le disse:

— Signora direttrice, mi sento molto male.

Affettuosamente suor Paron incominciò a curarla, pur domandandole sempre: « Le pare che questo vada bene per lei? ».

Passò otto giorni tra la vita e la morte. Vagliando, da sola, il ritmo della malattia, disse: « Mi sento morire, chiamatemi il confessore ».

Tutta la missione era in allarme. Tutti pregavano: pareva loro che madre Maria non potesse scomparire, non dovesse morire. Infatti guarì.

Fu da allora, forse, che si incominciò a chiamarla *abuelita* (nonnina). E lei, col suo buon sorriso, rispondeva « nipotini miei ».

Nella prima metà di aprile la troviamo a Cuenca, alle adunanze del Consiglio Ispettoriale. E qui notiamo che « quando lasciava la missione, fosse per gli Esercizi Spirituali od altro, tutti l'aspettavano come si aspetta il ritorno della propria madre, anche le suore, anche i salesiani ».

José Maria frequentava a Cuenca, appunto, il primo anno di quello che noi chiameremmo l'Istituto tecnico, al collegio salesiano.

Ricordando quel tempo che va fino al conseguimento della licenza liceale egli diceva: « Ebbi la sorte di essere accettato a Cuenca con

una borsa di studio che mi procurò la mia madrina, suor Maria Troncatti. Ella sempre controllava i miei studi e veniva a visitarmi ogni volta che poteva. È ad essa che io, povero orfano, debbo ciò che sono al presente ».

Il 25 aprile del 1954 vi fu a Sucúa l'inaugurazione dei nuovi locali in muratura. Si ebbe la visita del Ministro della Pubblica Istruzione, vi furono feste molto solenni e, quindi, suor Maria s'installò nell'ospedale, piccolo piccolo ma in mattoni, contiguo alla casetta delle suore.

Padre Albino, da centro a centro, aveva fatto sapere nella selva che madre Maria stava in un vero ospedale per tutte le malattie. E così il lavoro non mancava, specialmente per le morsicature di serpenti.

Un padre di sette figli (Paciente Morales) mise la mano nel torchio: era solo. Strappò il braccio dalla morsa e venne all'ospedale a farsi curare:

— Madre Maria, mi salvi la mano. Devo lavorare!

— Preghiamo Maria Ausiliatrice...

Con pazienza da certosino, come si dice, gli salvò il dito medio, due falangi dell'indice e una del pollice. Suor Carlota faceva da aiutante chirurgo e cercava di risparmiare a « sua reverenza » le fatiche più grosse. Negli intervalli, tra una iniezione o una medicazione, tra una visita e la successiva, suor Maria pregava, pregava. Suor Carlota dice che, da quando non fu più direttrice ed ebbe quindi, un po' più di tempo libero, recitò, intero, tutti i giorni l'Ufficio della Beata Vergine Maria.

Veniva da lei sovente un tisico a farsi curare e ogni volta si ripeteva lo stesso dialogo:

— Figlio, quando ti convertirai?

— C'è tempo, madre Maria.

— Kivaraccio, dove stai andando?

— All'inferno, madre Maria.

— E ti pare poco?

Racconta suor Paron che, quando quel poveretto fu in punto di morte, mandò a chiamare il missionario, padre Lova, e volle il battesimo. Ciò che conta è arrivare a tempo: le preghiere di madre Maria arrivavano sempre a tempo.

Il 30 maggio 1954 padre Albino del Curto, dopo aver tracciato tante strade, prendeva quella che gli angeli gli avevano preparata e saliva al cielo.

A traverso la radio lo si seppe quasi subito. Suor Maria ricordò a sé e alle sorelle una espressione che sintetizzava l'opera dell'ottimo salesiano. « Non nego che qualche cosa io abbia fatto. Però, se qualche cosa ho fatto è perché ho sempre obbedito ».

Dal Palora, oltre il Sangay, una sposa kivara era tornata alla propria famiglia in Sucúa-Asunción con due ragazzetti. Padre Lova li aveva accettati come interni e, in quella bella baraonda di ragazzi, ci guazzavano.

Avevano imparato subito a conoscere l'*abuelita*, madre Maria, specie da un compagno che, avendo male agli occhi, andava ogni mattina all'ambulatorio. E, sovente, non tornava che per il pranzo.

Lo spiaronò. Suor Troncatti gli lavava gli occhi, gli dava uno zucherino e lo mandava a spasso. Davanti all'ospedaletto era rimasto in piedi un unico albero e il ragazzo, svelto come un gatto, vi si arrampicava, si metteva cavalcioni ad un ramo e, beato, zuffolava contemplando chi andava e chi veniva, chi entrava e chi usciva dall'ospedale.

— *Niñito*, vattene, va dal tuo assistente.

— *Abuelita*, si sta tanto bene qui...

I due fratelli, Tankamash di cognome, trovarono il modo di avere qualche piccolo *bubù* e recarsi all'ambulatorio per assaggiare gli zucherini dell'*abuelita*.

Il maggiore si chiamava Michele. Nel 1955 ebbe all'improvviso un così grosso *bubù* che padre Lova e il confratello signor Marcos lo portarono di notte all'ospedale.

Aveva una colica o un mezzo avvelenamento forse per aver mangiato frutta acerba. Non teneva nulla sullo stomaco. Rimetteva bile.

I giorni passavano senza miglioramento.

Le notizie erano sempre sconfortanti.

Un mattino suor Maria diede una pastiglia di non so che a Michele e gli disse:

— Prendila. E sappi che Maria Ausiliatrice ti guarirà, però dovrai essere sempre un buon cristiano.

Michele guarì. Il signor Marcos gli insegnò a guidare la *jeep*.

Alla fine del 1954 suor Carlota Nieto fu trasferita a Mácas e per suor Troncatti il lavoro aumentò, anche perché si sviluppò tra le kivariate ed i kivaretti una forma grave di morbillo. Il 2 gennaio del 1955 morì una kivariate. Il 3 un'altra di dodici anni, che fu battezzata all'ul-

timo momento e chiuse gli occhi quaggiù dicendo: « Sono contenta di andare a vedere la Madonna ».

Il 5 ne morì una terza. Nell'ultimo istante disse: « Mi chiama, mi chiama! ».

— Chi ti chiama?

— La mia compagna che è partita avant'ieri.

Il 14 gennaio ne morì ancora una poi, piano piano, la malattia decrebbe. Per ogni malato grave, per ogni morte fosse di bimbe o di adulti, suor Maria non lasciava il capezzale un solo momento. A volte le dicevano:

— Vada, tanto non comprende più, non parla più, non ode più.

— Ha però bisogno della mia preghiera, se non posso fargli altro.

Purtroppo il morbillo si sviluppò anche all'*anejo* Madre Mazzarello. Padre Albino Gomezcoello lo segnalò a suor Troncatti che partì all'istante, attraversando ancora una volta l'Upano.

Verso sera arrivò a Sucúa un kivarò a dire:

— Madre Maria non può tornare. Domanda per domani mattina il pane della vita.

Per alcuni giorni, come già a General Proaño, suor Maria rimase in quella frazioncina a curare i colpiti dall'epidemia. E padre Albino, col suo bravo *machito*, il cavallino che divideva con lui la fatica delle lunghe peregrinazioni, andava a portarle la comunione e un pentolino di latte.

A maggio tutti stavano bene ed essendo l'anno Mariano, i cristiani dell'*anejo* Madre Mazzarello vollero intronizzare nella loro cappella il quadro di Maria Ausiliatrice.

La Madonna uscì dalla chiesa di Sucúa in modo solenne. Padre Albino l'appoggiò alla sella, poi si mosse e un piccolo corteo di cavalleggerie e *caballeros* lo seguì. Vi erano le kivariate e i kivariate interni della borgata, c'era madre Maria, una suora assistente, un confratello. Arrivati al fiume, quando già stavano per spingere le cavalcature nell'acqua, arrivò la piena.

— Indietro, indietro! — gridò padre Albino.

Stettero sul greto attendendo, ma al Sangay doveva esserci stato un nubifragio e le acque rumoreggiavano giallastre. Si ritirarono tutti in qualche capannuccia abbandonata e, il mattino seguente, ad acque calme salirono all'*anejo* Madre Mazzarello, ricevuti al rullo del *tuntui*.

La santa Messa cantata e seguita dal rito di un matrimonio, incantò quella brava gente. E durante tutto il giorno i missionari e le missio-

narie rimasero sotto i *flash* delle venticinque o trenta famiglie della borgata.

Che gente era quella? Perché era venuta da tanto lontano?

Avevano dato loro i primi capi di bestiame, conducendoli per strade impossibili. Insegnavano a leggere, a scrivere. Parlavano di Dio e, certo, questa era l'opera più bella, avendoli salvati da Iwianch. Ma chi erano e perché erano lì?

Padre Albino captò gli interrogativi, li fece suoi: chi è il missionario, dunque? E perché lui, invece di andare dalla sua *mamita* senza mani, restava nella selva?

Una sola era la spiegazione: la croce! « Semiatore di mistero, il missionario è lui stesso un essere misterioso che solamente si comprende quando si contempla una croce e il Cristo a quella inchiodato ».

Suor Carlota Nieto, a Mácas, faceva tutto il suo possibile come infermiera, però nei casi dubbi mandava gli interessati a Sucúa, magari in aereo, ora che c'era la pista e se potevano. Invece nei casi gravi chiamava suor Troncatti.

Era facilissimo: bastava comunicare con l'incaricato della radio, il quale passava la richiesta sulla catena delle missioni a Cuenca e il salesiano incaricato, signor Romío Humberto, chiamava Sucúa.

Un giorno dissero a suor Maria:

— Il signor Romío fa sapere che suor Carlota aspetta sua reverenza per un malato grave. L'avionetta « Viosa » sta venendo da Cuenca e subito proseguirà per Mácas.

Suor Troncatti non ebbe che il tempo di prendere la sua valigetta e avviarsi all'aeroporto.

Salirono con lei sull'aereo due altri viaggiatori conosciutissimi: Maria e Virgilio Basantes. Lei era stata in collegio a Mácas. Lui, pure machense, faceva, ai tempi andati, l'accompagnatore. Come bagaglio Maria Basantes portava un sacchetto di patate: non più di dieci o dodici chilogrammi. Si salutarono con la solita gioia:

— Buon viaggio, madre Maria, come sta?

— Bene, grazie a Dio, e voi?

— Bene. Buon viaggio.

— Eh, pochi minuti...

Il « Viosa » si levò con un ampio giro e puntò su Mácas, però incominciò quasi subito a ronzare stranamente.

— Capitano, che cosa c'è? — domandò Virgilio Basantes.

Il capitano-pilota sudava freddo. Gridò ai tre passeggeri:

— Non è possibile scendere a Mácas.

— Come?

— Non posso scendere. C'è un guasto.

— *Maria Auxilium Christianorum* — esclamò suor Troncatti. Prese il suo rosario e incominciò a sgranarlo.

Tentando di abbassare le ruote, il pilota s'era accorto che non funzionavano e una cadde nel mare verde della selva. L'aereo si alzava ad altezze vertiginose per abbassarsi all'improvviso fino a sembrare che si tuffasse nelle strisce giallastre dei grandi fiumi amazzonici.

Il pilota tentava tutte le manovre e nessuna riusciva. Era un uomo di fede. Gridò a suor Troncatti:

— *Madrecita*, preghi, preghi!

Lei alzò la corona del rosario e assentì col capo. Era molto pallida: diceva in cuor suo: « Salvaci, Signore, salva questi poverini e anche me ».

Maria e Virgilio Basantes la guardavano e pregavano con lei.

L'aereo superò la muraglia delle Ande. Quindi il pilota chiamò la torre di comando dell'aeroporto di Quito:

— Preparatevi a ricevere le vittime. L'apparecchio s'incendierà toccando terra.

Gli risposero:

— Consumi tutto il carburante prima di scendere. Ci prepariamo a ricevervi. State in contatto con noi.

— E allora, capitano? — tornò a domandare Virgilio.

— Andiamo a Quito ma l'aereo s'incendierà. Bisogna alleggerirlo. Avete pacchi?

Maria Basantes teneva le mani sul sacchetto di patate perché non rotolasse a destra e a sinistra. Il pilota, nervoso, disse:

— Gettate fuori quelle patate: non c'è speranza ormai.

E suor Maria:

— Allora, capitano, « *vamos a morir* »?

— Quasi certo, *madrecita*.

— Dunque, se morir si deve, con o senza patate è proprio la stessa cosa. Piuttosto diciamo tutti l'atto di dolore.

L'aeroporto di Quito era stato messo in allarme. Accorrevano i pompieri, le autoambulanze della croce rossa e una moltitudine di gente.

Dalla partenza da Sucúa erano passati novanta minuti. Il « Viosa »

girava sulla città per finire il carburante. L'attesa a terra diveniva spasimo.

Il pilota comunicò: « Scendo » e un brivido lo scosse tutto.

Giù le sirene ulularono.

— Madre Maria, preghi!

Suor Troncatti teneva gli occhi chiusi: tutta la sua vita era preghiera.

Il pilota non seppe mai dire che manovra fece in quel momento. L'aereo, senza carrello, slittò sulla pista, ficcò l'elica nel terreno, si spezzò l'ala destra ma non s'incendiò.

Le autoambulanze e le macchine dei pompieri arrivarono a tutta velocità.

Videro uscire i quattro illesi, incolumi.

Maria e Virgilio Basantes, il capitano stringevano le mani a suor Maria: « È lei, lei con le sue preghiere che ci ha salvati ».

Maria indicandola alla gente esclamò: « È una santa! ».

— Diamine — disse suor Troncatti — piuttosto andiamo a ringraziare il Signore!

Le suore dell'Istituto magistrale « Dorila Salas », al vederla entrare non sapevano darsi ragione. Nel corridoio dell'entrata c'era suor Mercedes Pesantez che gridò, accorrendo:

— Oh, la *directora Troncatito!* Come mai è qui?

— Carissima, non sai che cos'è capitato?! Vieni vieni con me a ringraziare la divina Provvidenza.

Andarono in cappella. Suor Mercedes vide suor Maria gettarsi in ginocchio per terra, allargare le braccia e:

— Signore Gesù, ti ringrazio di avermi salvata e di aver salvato i passeggeri che erano con me e il capitano. Fa' ora che io lavori soltanto per la tua gloria! Oh, Maria Ausiliatrice con tutto il cuore ti ringrazio perché mi hai liberata dalla morte. Grazie Mamma mia. Ed ora ottienimi che sempre io lavori per il bene dei miei kivaretti.

Quando uscì di chiesa, trovò tutta la comunità in agitazione: Maria e Virgilio, ch'erano venuti al collegio, avevano detto: « Siamo salvi per miracolo ».

— Racconti, suor Maria racconti!

Lei narrò l'accaduto con quella vivezza e facondia che le erano naturali e che in quella circostanza si coloravano di trasparenze di cielo. Ma la direttrice la interruppe:

— È stanca, suor Maria, venga a prendere una tazza di caffè e poi le prepareremo la camera.

— E il mio malato?

— Per oggi non ci sono certo aerei per Mácas. Incominci a curarsi il suo spavento...

— Col *rompope* — disse, ridendo, suor Mercedes.

— Sì, sì, ricordo: a Guayaquil mi dicevate...

— Ahì, *bermana directora Troncattito*, facciamo il *rompope!*... (Zabaione crudo).

— Povere figlie, lavoravate tanto!

— E lei ci faceva pregare come anime perse! Ognuna di noi aveva un kivarò da salvare!

Il mattino dopo suor Mercedes osservò suor Troncatti mentre tornava dalla comunione. Le vennero le lacrime agli occhi: pareva un angelo. Sempre così l'aveva vista.

Attendendo l'aereo, di che cosa poteva parlare suor Maria, se non delle missioni dell'Oriente equatoriano?

— Sevilla, oh Sevilla! Fino a qualche tempo fa era la più lontana, la più difficile residenza ma ora, sapete, si andrà a Yaupi.

— *Mi querido Jesús*, dove si trova precisamente?

Suor Mercedes, forte in geografia, precisò:

— La regione di Yaupi è delimitata a nord-est dalla cordigliera del Cutucu e a sud-est dalla repubblica del Perù. La prima esplorazione l'ha fatta padre Carlos Crespi.

— Nel 1934 — precisò suor Troncatti — partendo da Sevilla. Poi fu la volta di padre Ghinassi che vi si recò quattro volte e finalmente vi si stabilì nel 1945.

— E adesso ci vanno le suore, cioè noi?

— Ma sì, la mia direttrice suor Paron e suor Florinda sono già state a vedere la missione. È una casa di legno sita sulle rive del rio Wampis vicino alla laguna Kumpak.

— E dica madre Maria, come è stato ricevuto a Sucúa, il presidente della Repubblica?

— Ih che *lindo!* Un kivarotto dell'*anejo* Asunción gli ha letto una composizione letteraria e il dottor Velasco Ibarra l'ha abbracciato mentre i ministri che lo accompagnavano e tutta la popolazione applaudivano. Oh, sapete, le nostre kivarotte sanno giocare il *basket-ball* e hanno disputato una partita proprio il giorno del mio onomastico!

Suor Mercedes diceva poi: « Quant'era simpatica, attraente, espan-

siva. Amava intensamente. Ricordava molto la famiglia. Era allegra e aveva un culto per la purezza. Con le persone di altro sesso teneva un contegno molto dignitoso ».

Tornata a Sucúa-Mácas e curato l'infermo che non era ancora morto, suor Maria ricevette con i dovuti riguardi il primo medico-condotto che calasse nella selva per rimanere. Era stato nominato dal ministero della sanità in accordo con il Vicario Apostolico e l'ospedale della missione gli aprì le porte.

Diciamo subito che, all'inizio, quei medici resistevano poco tempo in quelle terre perdute. E non erano sempre scelti tra i migliori. Ve ne fu uno che andò espressamente a Quito per accusare la missione ed anche suor Troncatti, la quale esercitava la medicina senza il titolo necessario...

La gente però — titolata o no — cercava lei. Le donne e specialmente le kivare non volevano lasciarsi toccare dal medico.

Era venuta a Sucúa da Quito, l'economista ispettoriale suor Luisa Flores chiamata da suor Maria per curarle una bronchite ribelle ad ogni cura. Figuriamoci se a Quito non v'erano ottimi medici, eppure guarì nella selva.

Suor Luisa, dunque, si curava e osservava ciò che avveniva intorno a lei. Ogni mattina all'ora delle visite vedeva giungere molta gente di razza bianca e kivara. Sovente, sentito che nell'ambulatorio c'era il medico, parecchia di quella gente se ne andava alla chetichella: « Torneremo ».

Venivano fuori orario, quando cioè il medico non c'era. Ed ecco ciò che testimonia suor Luisa: Arrivò da un *anejo* una donna con un orribile tumore ad una gamba, all'altezza del ginocchio. Alla porta stava un ometto che fungeva da portinaio.

— Deve vederti il medico — le disse egli.

— No, voglio madre Maria.

— Deve vederti il medico.

— Non essere testardo: voglio madre Maria.

L'uomo, non certo nuovo a casi come quello, andò a cercare suor Troncatti che venne « subito » e disse: « Volentieri ». Il medico non c'era.

— Vediamo, vediamo che cos'è.

— Madre Maria, non mi deve toccare il medico. Mi operi tu.

— Vediamo vediamo.

Il tumore, bluastro, faceva impressione. Suor Luisa, ch'era entrata

con la paziente, arricciò il naso. Suor Maria lo palpava, assaggiandone la profondità e lo faceva oscillare lentamente da destra a sinistra.

— È di natura benigna, sta tranquilla. Non vuoi che chiamiamo il medico?

— Piuttosto torno alla kivarìa come sono venuta.

— E va bene. Ti opero io. Ma prima recitiamo insieme un'*Ave Maria*. E sappi e ricordatelo che tutto dipende dalla preghiera.

L'ospedale, che era stato intitolato a Pio XII, risultava ormai troppo piccolo e monsignor Comin aveva dato l'ordine di ingrandirlo ed i mezzi per farlo, volendo che si creasse anche il reparto maternità.

All'inizio del 1957 avrebbe dovuto essere pronto per l'inaugurazione. E monsignore arrivò in volo a Sucúa dove aveva invitato i missionari e le missionarie dei centri nella selva. Ma, purtroppo, i lavori non erano finiti. Il direttore ed anche suor Maria erano un poco confusi ma bisognava sempre fare i conti col tempo: se pioveva e l'aereo non veniva, il cemento mancava...

Monsignore diede alla svelta una benedizione, tanto per giustificare il viaggio, e ripartì andando a Yaupi.

Le invitate restarono ad aspettare l'aereo: appunto, pioveva.

Suor Caterina Rodondi stava il più possibile all'ospedale con suor Maria, ma anche le altre venivano volentieri ad ascoltare gli aneddoti che suor Troncatti raccontava della sua lunga vita missionaria.

Stavano davanti all'androne dell'ospedale, quando videro arrivare un kivaro che portava con solennità pantaloni e camiciotto, quest'ultimo ben abbottonato al collo. Uno, due bottoni bastano per chi sotto non ha niente... Teneva in mano la cerbottana e desiderava da suor Maria la medicina per una delle sue mogli.

— Quante ne hai ancora, dunque, o kivaro? — domandò lei.

— *Madrecita*, ne ho solo più tre.

— Ma due son di troppo. Quando capirai e ti convertirai?

— Come faccio, madre Maria, ho venti figli e non posso lasciarli senza madri.

Almeno i tuoi figli li farai cristiani?

— Certamente, *madrecita*. E che studino. Dai padri ne ho sette od otto. Le ragazze sono da voi.

— E tu?

— Io, madre Maria, cane.

Erano le prime ore del pomeriggio. Un coadiutore veniva dalle piantagioni del « Collegio Agronomico » col quale si tentava di insegnare ai kivari le diverse colture, le rotazioni, gli allevamenti razionali.

Suor Maria si alzò con un po' di fatica: le sue gambe erano sempre più gonfie e sempre più dure.

— *Muchacho*, venga un po' qui. (Così chiamava i giovani coadiutori).

— Sì, *abuelita*.

— Dica un po': ha mangiato?

— No. Ma a quest'ora non si trova nulla in cucina.

— Venga venga...

Entrarono nel suo sgabuzzino ove si trovava sempre tutto ciò che la carità poteva esigere e che la sua industria poteva procurare.

In un batter d'occhio, sulla sua piccola scrivania si stese una tovaglia, un tovagliolo, comparvero i piatti, le posate...

— Cominci a bere un dito di vino — disse lei porgendo il bicchiere.

Presto il buon profumo d'una bistecca pizzicò le nari del salesiano...

Dall'anno scolastico 1947-48 era ormai passato un decennio e le ragazzine di allora, bianche o kivare, erano ormai o spose o fidanzate. Tutte venivano a « prender » la benedizione di suor Maria prima del grande passo.

Da Mácas era venuta una ragazza ch'era stata a servizio presso una famiglia di coloni, e suor Maria l'aveva accettata interna per prepararla al suo domani. Si chiamava Teresa e se l'avessero vestita d'una casacca cinese colla cappellina a cono, si sarebbe giurato ch'era asiatica. Aveva, infatti delle donne orientali l'anima mite, lo sguardo dolce ed era profondamente onesta.

Una sorella di don Augusto Zuñiga, sposata Delgado, aveva regalato a Don Bosco un figlio: Germano. E una delle figlie, Rachele, stava per sposare Roberto Calle. Tutte e due le donne erano state alunne della missione, figlie spirituali di suor Troncati.

Julia raccontava a Rachele:

— Quand'ero a Mácas mio unico conforto era madre Maria. Andavo da lei tutte le volte che avevo bisogno di un consiglio. Alle cinque del mattino, quando suonava la campana per la Messa, noi giovani

correvamo tutte alla chiesa perché lei ci insegnava che « al mondo non c'è nulla di meglio che la santa Messa ».

— Anche a noi lo ha insegnato — rispondeva la giovane fidanzata.

— Una volta, e non è molto, avevo male ad una mano: non potevo adoperarla. Ero andata dal medico e mi aveva ordinato delle iniezioni costosissime. Io non potevo comperarle. Andai da madre Maria che mi disse: « Non pensarci. Prendi questa pomata e mettila tutte le sere. Io pregherò molto, vedrai che ti passerà ». E sono guarita mentre il medico mi aveva detto che non avrei più potuto usarla.

Un mattino Rachele corse a cercare suor Troncatti:

— Siamo tanto felici: Germano viene a casa!

— Come mai?

— Ha scritto da Cuenca. L'anno scolastico è finito e siccome non sta bene, i superiori gli permettono di venire a Sucúa per le vacanze.

— Quando arriverà gli dirai di venire da me.

— *Abuelita*, verrà senza dirglielo!

Germano Delgado, come in genere tutti i ragazzi cresciuti in fretta e dediti con serietà allo studio e all'assalto del cielo, verso la fine dell'anno scolastico era smagrito, sfinito, esaurito. E con il calo della salute fisica, anche lo spirito si dibatteva nel dubbio: ce la farò?!

Suor Maria non ebbe bisogno di parole per capire.

— Tu verrai ogni giorno da me. Ti farò una cura di iniezioni ricostituenti.

Padre Delgado ricorda che in quelle vacanze suor Troncatti lo ricostruì e non solo fisicamente...

Da Mácas venivano sovente le sue care colone, come da Sevilla le sue amate kivarrette, per farsi curare o semplicemente per vederla.

Ricordano che le riceveva a braccia aperte ed era una festa per lei il vederle. Occorrendo loro delle medicine, le dava generosamente e spesso gratuitamente.

Tsetsem aveva avuto un bambino con una malconformazione cardiaca. Glielo portava sovente ed il piccolo imparò a conoscerla, ad avere fiducia e restare all'ospedale senza piangere. La chiamava: « *Mamató* ». (Morì a undici anni poco prima di suor Maria).

Dolores Velin era per suor Troncatti come una figlia. Le ricordava l'arrivo ad Arapicos, nel 1925.

— Dolores, quante volte tuo padre ci ha mandato di che sfamarci!

— Lo faceva con tanto gusto!

— E tua madre? Ci portava i kivarretti che le mamme gettavano via.

- Mia madre era una santa.
- E, ricordi come morì tuo padre?
- Cantando: « *Cuan hermosa es la Virgen* » (Quanto bella è la Vergine).
- Tuo marito ci portava sulle spalle a traverso gli acquirini nella foresta!
- Vorremmo poter ricominciare, madre Maria!
- Venne Juana De Lara col suo terzo figlio ammalato:
- Sua reverenza, non sappiamo più che cosa fargli. Lo vede?
- È solo pelle e ossa.
- Lasciamelo, Juanita.
- Lo tenne tre mesi e poi lo riconsegnò a sua madre guarito.

FEDERACION SHUAR

Nelle primissime ore dell'8 settembre 1958 da Sevilla, da Mácas, dalle borgate o centri shuar, la gente veniva a Sucúa in gran festa.

Non era solo la Natività della Beata Vergine Maria, era anche il cinquantesimo di Professione religiosa di suor Maria Troncatti.

Le campane suonavano a distesa. Dai sentieri della foresta, dalle straduciole fangose spuntavano volti sorridenti e tutti si salutavano, fossero bianchi o kivari.

Suor Maria, inginocchiata nel primo banco nella chiesa nuova, udiva appena il lieto brusio che, dalla piazzetta e dai cortili della missione, svariava sotto le navate e voleva dirle: « Siamo tutti qui per te ».

Dopo la Messa cantata « in terza » tutti vollero avvicinarla, dire e udire una parola e lei tra il luccichio di commosse lacrime, si sentiva regina.

Non aveva speso tutta la sua vita per loro? Non aveva singhiozzato a Mácas, sola con suor Dominga e suor Carlota, dicendo: « Ma è per i kivari che monsignore ci ha mandate e nessuno viene!? »...

Invece ora quante! E come continuava a crescere l'albero della fede tra i figli della selva!

Sevilla, il primo centro veramente kivaro, era stato riconosciuto ufficialmente dal governo, come villaggio e parrocchia (10 maggio 1958) e aveva un sindaco bianco e un supplente, o vice-sindaco, kivaro.

Dalla borgata *Asunción* era venuta Marianita Samiki con i suoi bambini. Dopo averle baciata la mano, le aveva domandato:

— *Madrecita*, ha notizie di José Maria?

— Insegna alla missione di Bomboiza con padre Antonio Guerriero, il direttore. Sei contenta?

— Grazie, madre Maria. Senza di lei, noi...

— No, no, Marianita, è Maria Ausiliatrice che ha fatto tutto!

Daniele Gonzalez, Augusto Zuñiga, i loro figli e nipoti vennero tutti a porgere gli auguri, e ripetere il « grazie » che il cuore custodiva.

Madre Maria ringraziò e disse:

— *Yá*, figli miei, il mio pacchetto è pronto: posso partire...

— No, madre Maria — l'interruppero. — E da chi andremo noi?

Don Augusto, con le lacrime a fior di pelle insistette:

— Troverei ancora chi mi dice, appena mi vede: venga venga, vediamo che cosa posso fare per lei?!

A novembre giunse a Sucúa monsignor Comin. Toccava gli ottantacinque anni. Ebbe il piacere di vedere ultimata la seconda parte dell'ospedale ma disse: « La inaugurerà il vescovo coadiutore, padre Pintado che prossimamente sarà consacrato nella cattedrale di Cuenca. E sarà il mio successore ».

Ammainava le vele. Gli dissero:

— Quanto lavoro, monsignore nella sua lunga vita!

— Tanto lunga che mi sembra di essere equatoriano da sempre e fin nelle ossa. Ma il lavoro l'abbiamo fatto tutti assieme e con l'aiuto di Maria Ausiliatrice. Dica un po' suor Troncatti, se non ci fossero stati i padri Albino del Curto, Crespi, Rouby, Matías Buil, Juan Vigna, Spinelli, Dardé, Bonicatti...

— Ah quello! — interruppe suor Maria — quello aveva l'anima di un fanciullo. Ed era anche lui pauroso come lo ero io quando lei, monsignore mi strapazzava!

Monsignor Comin sorrideva e assentiva. Suor Maria lasciò campo libero ai ricordi:

— Il direttore era andato a Méndez. Eravamo rimaste sole a Mácas con padre Bonicatti che, oltre a tutto, doveva occuparsi delle prime mucche che formavano la speranza della missione. Ne era tanto preoccupato che dovette aiutarlo contro i vampiri che succhiavano il sangue alle povere bestie. Ogni volta che partiva per il *potrero* mi diceva: « Badi alla lampada del Santissimo, bontà divina come sono angustiato! ». E ancora: « Se di notte viene qualcuno, come faccio a sentirlo? ». Io rispondevo: « Stia tranquillo, sentirò io per lei ». E lui: « Davvero? ». E io: « Ma sì, ma sì sento persino quando lei si toglie le scarpe! ». E lui: « Oh, bontà divina, possibile? »...

Tutto al passato. L'ora dei ricordi si vestiva dei colori dell'autunno.

Padre Lova era stato trasferito. Lo suppliva padre Isidoro Formaggio.

Anche suor Maria Paron aveva lasciato Sucúa per la missione di Yaupi ed era venuta a supplirla l'exispettrice suor Giuseppina Genzone.

Nel 1959 comparve il vaiolo nella valle dell'Upano. Tra le kivarette interne quarantacinque ne furono colpite. E molti anche i kivaretti.

Suor Maria non arrivava a tutto. Le suore, poverine, oltre ad aiutarla in ciò che sapevano e potevano, dovevano badare alla scuola, alle *chacras*, al bucato, alla cucina. Allora lei mandò a chiamare due mamme kivare, sue antiche allieve che vennero immediatamente portando i medicamenti della selva distillati dalle erbe.

Successo un fatto singolare: vi erano due sorelle nell'internato e la più giovane, colpita dal vaiolo, una notte fuggì. La maggiore la inseguì, ma nel fitto degli alberi avendola perduta di vista, corse alla missione, chiamò le suore, le due mamme kivare e tutte partirono alla ricerca della malatina.

Stettero fuori quasi l'intera notte e, finalmente, trovatala, la riportarono a casa, la misero a letto e per tranquillizzarla mandarono a chiamare la mamma.

Suor Maria temeva una complicazione. Invece migliorò inopinatamente. Ma la sorella maggiore cadde colpita dal morbo in forma grave. Al suo capezzale la mamma e madre Maria vegliavano continuamente.

— Fatela cristiana — supplicò la mamma.

Venne padre Albino e la battezzò: « Maria Violetta io ti battezzo... ».

Sua madre la vide sorridere e sollevarsi sui guanciali. « Com'è bella », esclamò.

E Maria Violetta: « Ho visto la Madonna. Vado... ».

Nel settembre di quell'anno arrivò a Sucúa il nuovo vescovo, monsignor José Felix Pintado, ricevuto solennemente. Disse che nell'aprile del '60 monsignor Comin avrebbe celebrato le « nozze di diamante ».

Dunque, si era vecchi. Suor Maria stava per compiere i settantasette anni. Ma solo le sue gambe accusavano l'età: lei continuava a lavorare con la tenacia della montanara di Col d'Aprica e a donarsi con l'amore tenero che aveva ereditato da Giacomo Troncatti « senior » e che la carità di Cristo centuplicava.

Padre Albino andava facendo il censimento dei vari centri shuar e si accorgeva che i kivari stavano conquistando i valori della socialità, acquisivano il significato della proprietà privata, la necessità di dichiarare ai rappresentanti del governo le proprie generalità per avere un foglio di riconoscimento o carta d'identità e tenevano preziose le mappe

che venivano preparate a sicurezza del loro terreno. Tutto questo era nato dal sacrificio lungo e paziente dell'opera missionaria.

Di più in più i kivari mandavano le loro donne alla missione perché si istruissero e diventassero cristiane. E quelle donne, quasi istintivamente si affidavano a madre Maria.

Nel settembre padre Albino mandò da Logroño una kivara perché la preparassero al battesimo e al matrimonio. E ne venne un'altra di trentacinque anni, dicendo:

— Per favore, insegnatemi in fretta a essere cristiana perché a casa ho i bambini...

La battezzarono l'8 settembre, onomastico di madre Maria. E il giorno dopo Maruja-Maria-Teresa fece la prima comunione con « fervore commoventissimo », dice la cronista, che continua così:

« Viene Tsunkinawa, per il battesimo e il matrimonio cristiano. Le si legge sul volto il sacrificio d'aver lasciato la kivarìa e i figli. Faremo il più presto possibile a prepararla ».

Arrivò il nuovo ispettore, in sostituzione di padre Pintado, fatto vescovo. Andò dritto da suor Troncatti:

— Madre Maria, lei mi aveva detto che sarei diventato sacerdote.

— E adesso sua reverenza è il mio superiore. Ascolti, dunque, il mio rendiconto.

Era padre Aurelio Pischetta. Ascoltò il rendiconto di suor Troncatti, dicendo di sì a tutto ciò che ella gli sottopose.

Quando ricevette i confratelli al colloquio privato egli non si stupì nel sentir dire: « Non faccio quasi mai il rendiconto, però vado da suor Maria perché, sa, se sono salesiano lo debbo a lei! ».

L'ispettore si rivide giovane e confratello laico...

— Continua pure così!

Cosme Cossu se ne andò contento. E Marcos Beltrame, Jimenez Martin, e altri dissero press'a poco le stesse cose:

— Ella non scorda mai una data che ci sia cara: l'onomastico per esempio. Ci scrive una letterina e vi caccia dentro magari un bel biglietto da cento *suces*. Ci fa trovare una camicia nuova o un paio di pantaloni. Ricorda nelle sue preghiere anche la nostra famiglia. Per la salute poi non possiamo nasconderle nulla!

Un giorno un missionario itinerante, padre Bolla Luigi, arrivò all'ospedale di Sucúa, da Taisha con una kivaretta gravemente inferma.

A Taisha la compagnia Shell aveva creato una buona pista per i propri aerei, dato che cercava petrolio nella zona. Taisha però era il

nome del capo che, molto tempo prima, aveva ricevuto la visita di padre Luigi Casiraghi, giunto là da Sevilla a traverso un cammino terribile di una settimana. E subito l'*unt* gli aveva regalato una *chacra* di yuca perché venisse definitivamente e fondasse la missione.

Partendo da Taisha, padre Casiraghi aveva preso contatto per la prima volta con un gruppo di kivari detti Achuaras che vivevano isolati da tutti nella zona circoscritta dai fiumi Pastaza, Chankuap-Wasaka.

Ora invece era padre Bolla che aveva osato avvicinarli e, trovata la ragazzina in pericolo di vita, col consenso dei genitori l'aveva messa su di un aereo e in venticinque minuti di volo era giunto a Sucúa.

La povera figliola aveva il ventre gonfio e duro come un sasso, pieno di vermi. Ed era consumata da un'anemia perniciososa. Suor Maria, temendo che morisse da un momento all'altro, la fece battezzare e la chiamò Paolina. Ne fu la madrina e tentò tutte le vie per salvarla, con le sue insistenti *Ave* d'aggiunta.

La tribù o gruppo Achuaras contava poco più di cinquecento anime. Ma quelle anime si trovavano in corpi tanto bellicosi e vendicativi che gli altri gruppi kivari li temevano quasi quanto Iwianch e non avevano né volevano avere alcun contatto con essi.

Ed ora il primo incontro si realizzava nell'ospedaletto Pio XII: una achuara inferma circondata da bianchi e da kivari già cristiani.

La malattia era tenace, la preghiera di suor Troncatti più tenace ancora: « Maria Ausiliatrice, non lasciarla morire: potrebbe scatenare una carneficina, tanto sono terribili i suoi, da quanto si dice »...

Un bel giorno Paolina si alzò da letto, incominciò a mangiare con gusto ciò che la madrina le preparava e, finalmente, vestita di nuovo, paffutella e ben pettinata, con la gioia d'uno specchio tutto suo, tornò a volare a Taisha e di là alla kivarìa.

Suo padre, in riconoscenza, mandò a suor Maria una corona di piume d'uccello e promise al missionario che si sarebbe iscritto alla *Federación Shuar*.

Che cos'era quella federazione?

Ora che, con gli aerei, si giungeva fino a Yaupi, a Taisha, a Chiguaza, i bianchi diseredati si trapiantavano di più in più nella selva. Ed i missionari giudicavano loro dovere tutelare i diritti dei nativi.

La federazione era, per il momento, solo un progetto però ben studiato. E l'idea, portata da kivarìa a kivarìa dai missionari itineranti, prendeva piede. L'avrebbe realizzata, poco a poco, un giovane missionario slovacco, padre Juan Shutka, che il 4 novembre (1960) era giunto

a Sucúa e il 7 aveva cantato la sua prima Messa solenne. Diceva poi: « Suor Maria quel giorno era molto felice. Aveva preparato i posti per gli ospiti nelle stanzette dell'ospedale come faceva sempre anche con i rappresentanti del governo. Quanto lavoro per attendere agli ospiti! E lo faceva con tanto amore! ».

L'idea della federazione aveva colpito suor Maria: l'aveva fatta sua, ne parlava con ardore e con ammirazione ascoltava padre Juan:

— Ad ogni *anejo* daremo un maestro-catechista. E formeremo le infermiere, vero madre Maria?

— Certo, certo!

Nel 1961 furono molti i battesimi ed i matrimoni cristiani alla missione. Continuavano a venire dalle borgate uomini e donne per farsi istruire e battezzare, contraendo o riducendo il loro matrimonio monogamo e indissolubile.

Ne troviamo tracce a traverso la cronaca delle suore. Naturalmente dalla parte maschile doveva avvenire la stessa cosa.

« Di buon mattino i Magi (6 gennaio) ci portano la kivarèta Juana-Marianita che vuole istruirsi e farsi cristiana per formare poi una buona famiglia ».

« Viene una kivarèta di dodici anni: Nusinkieur ».

« Si battezza Tsamaik (Maria Agnese) e i suoi due bimbi ».

« Viene Pancha (Esperanza) già battezzata per istruirsi e prepararsi al matrimonio ».

« Viene Aniscia (Agnese) battezzata alla missione e poi passata ai protestanti. Vuole istruirsi bene e poi sposarsi ».

« Battesimo di Chayuk (Maria del Carmine) che resterà qui per istruirsi sul sacramento del matrimonio, sposarsi cristianamente e tornare alla kivarìa col marito e i figli ».

« Vengono Tsamaik e Pinchi (10 e 20 anni) per farsi cristiane ».

« Si sposano le nostre kivarètte Juanita Chau e Maria Ines ».

Il Natale del 1961 vide la chiesa piena di kivari e di coloni. Celebrava la Messa monsignor Comin. La funzione terminò alle tre di notte. Quindi venne distribuita la colazione a cinquecento kivari. L'ispettore padre Pishedda distribuì a tutti un Crocifisso. Molti uomini ebbero in dono giacca e pantaloni, molte donne vestiti per sé e per i loro bambini e tutti se ne tornarono alle kivarie felici.

Suor Maria aveva avuto un'aiutante infermiera: suor Maddalena Rosero. Ma, pur nell'ambito delle sue limitate possibilità e forze, ella continuava a lavorare e non solo nell'ospedale. Era una presenza viva,

era la madre dei buoni consigli, la consolatrice, la sicurezza, la stabilità.

Il signor Cosme Cossu scrisse: « Ho avuto tante opportunità di parlare a tu per tu con suor Maria. Potrei dire che la sua preparazione tecnica non pativa deficienze ma la sua umanità arrivava là dove tutti i tecnici messi insieme non arrivavano. Venne una volta un dirigente americano di origine ebrea, dottor Lawrence Herrmann non credente, e testimoniò di suor Maria che una donna di un carattere e d'una umanità simili non l'aveva mai conosciuta. Quante volte andavo per parlare con lei e dovevo fare dietro-front perché la trovavo occupata con lunghe file di gente che aspettava per parlarle: erano uomini con problemi di famiglia, donne abbandonate dal marito, giovani che le portavano le loro preoccupazioni o le amarezze di una vita sbagliata o di esperienze fallite ».

Non mai spettatrice, ella collaborò nel 1962 alla istituzione della compagnia dei Devoti di Maria Ausiliatrice. Il 24 maggio vi fu l'iscrizione delle colone di Sucúa, e la domenica dopo vennero dalle borgate cinquanta mamme kivarie che si confessarono, si comunicarono, ricevettero la medaglia dei devoti di Maria Ausiliatrice e poi andarono a sfogare la loro gioia con suor Troncatti e a dirle tutte le loro preoccupazioni: un bambino malato, un vecchio catarroso (e lei dava il flacone per il bambino e le pasticche per il vecchio) la *choza* cadente, il bisogno di un *machit* e lei ne parlava al missionario... Ma non poteva più andare alle kivarie!

Padre Juan Shutka era il suo confessore e sapeva che le costava non potersi trovare là dove qualcuno soffriva. Un giorno egli le disse:

— Madre Maria vuole che facciamo un corso per infermiere, scegliendo una kivaretta per borgata?

— Certo, sua reverenza, io sono pronta. Ma dovrebbero avere il titolo.

— Quando saranno sufficientemente istruite le manderemo a dare gli esami.

— Magnifico.

— Vede, suor Maria, ora tutti gli *anejos* hanno la cappellina, la scuoletta con i maestri diplomati dalle nostre scuole, i kivari stessi. Perché non potremmo preparare le ragazze in modo che gestiscano il *botiquin* o dispensario nella loro propria borgata?

— Sì sì! E come va la federazione?

— Stiamo preparando gli statuti e speriamo possano ottenere il riconoscimento del governo.

— Saranno molti i kivari federati, secondo lei?
Padre Juan sorrise. Si chinò verso l'*abuelita* e le disse all'orecchio:
« Credo più di diecimila ».
— Che *lindo!* Dio l'aiuti, padre. Io prego.

Un giorno suor Troncatti si trovò davanti José Maria.
— Come mai sei qui, figlio mio?
— Ho lasciato Bomboiza e non ci torno più!
Aveva un volto scuro, l'anima offesa. Suor Maria non domandò:
perché?

Attese.
Lui non era uno stinco di santo. E qualcuno gli aveva detto:
« sporco kivaro ». Lei gettò olio sulla ferita. E gli ottenne un posto
d'insegnante a Yaupi.

Tre settimane dopo eccolo di ritorno:
— Ho rifiutato il posto.
— Ma, figliolo...
— Non posso più stare nella selva.
— Per ora resterai ad aiutarmi in farmacia (qualche cosa doveva
pure fargli fare). Poi vedremo.

Seppe di un corso di aeronautica alla Base Aerea « Mariscal Sucre »
di Quito, dove lei aveva ormai molte conoscenze. Lo raccomandò ad un
ufficiale superiore e gli ottenne l'iscrizione. Gli pagò il viaggio e lo
mandò con Dio.

L'undici ottobre 1962 Sucúa fece una processione, col Rosario cantato,
per il buon esito del Concilio Ecumenico Vaticano II. Vi parteciparono
anche le borgatelle vicine. E Teresa, la fanciulla dal volto asiatico,
ora sposata a Michele Tankamash, prima di tornare alla borgata
Asunción dove abitava, andò a sfogarsi da suor Maria:

— Michele è buono, lavora con padre Shutka per la *Federación Shuar*
ma siamo tanto tristi: io non posso avere bambini.

— Teresa, ci sono tanti bambini senza mamma. Dillo a Michele.
E se ne vorrete uno, io ve lo cercherò.

Un mesetto dopo Sucúa cattolica ebbe una grande consolazione:
padre Germano Delgado cantò la sua prima Messa il giorno dell'Immacolata
nella bella chiesa ch'era l'orgoglio di tutta la zona.

Rachele, circondata dai suoi frugoli, sprizzava gioia. Ma ciò che
padre Germano non poté più dimenticare fu vedere, voltandosi verso

il popolo, sua madre e suor Maria abbracciate e piangenti: deponevano l'una nel cuore dell'altra la stupenda gioia d'un figlio ministro di Dio.

In quella chiesa, poco prima, trecento kivari avevano ricevuto la cresima, sfilando poi in piazza, con i coloni, per l'inaugurazione della statua del Sacro Cuore posta su di una colonna. Quici trecento kivari fecero impressione: qualcuno, tra i nuovi venuti dalla Sierra, non vide dei fratelli, ma dei competitori...

Suor Maria, invece, lodava il Signore dal profondo del cuore: ecco il popolo selvaggio trasformato in popolo di Dio. Eccolo entrare come una sfilata di santi (*gens sancta*, 1 *Petr.* 2,9) nella Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (1 *Tim.* 3,15).

Alle adunanze conciliari, a Roma, nessuno ne sapeva nulla. Si scrivevano parole d'oro: « Le iniziative principali dei missionari, inviati dalla Chiesa, sono la predicazione del Vangelo e la *plantatio ecclesiae* in mezzo ai popoli ed ai gruppi non ancora credenti ».

Nella valle dell'Upano si viveva quel giovanile sviluppo in una posente dinamica, e una povera vecchia suora che aveva « innaffiato il palo secco », ogni mattina alle quattro, entrando prima fra tutti nella chiesa nuova, presentava a Dio i kivari « nuova cristianità » e i bianchi quei vecchi cristiani che un tempo, al suo arrivo nella selva, avevano quasi smarrito se stessi per ritrovarsi, infine, collegati con le radici più lontane a Cristo, loro vero Signore.

Il 10 maggio del 1963, nel pomeriggio suor Maria stava andando in chiesa. Suor Vittoria stava suonando l'*harmonium* sulla cantoria per preparare le musiche ed i canti per il triduo e la solennità di Santa Maria Mazzarello che si sarebbe celebrata il giorno quattordici. In cortile una suora stava rivestendo di seta e veli il quadro della santa.

— Le piace, suor Maria? — domandò la suora.

— Sì sì, bello! — e fece per avviarsi. Ma l'altra:

— Aspetti, le voglio raccontare una barzelletta.

Suor Troncatti compiacente ascoltò. Che provvidenziale sosta!

Un rombo, uno scossone: e la chiesa fu atterrata.

Leggiamone la descrizione da una lettera scritta il 16 maggio dalla direttrice, madre Genzone alla superiora Generale:

« ... Ora le racconto che il giorno 10 maggio nel pomeriggio una forte scossa di terremoto fece piombare a terra la nostra bella chiesa lasciandoci un mucchio di rovine, senza però nessuna disgrazia personale. Per me il miracolo più grande è che suor Vittoria Bozza che stava all'*harmonium*, si sia salvata con due salti giù dalla scala e sia uscita

dalla porta che va all'esterno: proprio in quel momento le colonne piombavano a terra col tetto e lei sarebbe certo rimasta sotto le macerie se avesse voluto raggiungere la porta dalla quale solitamente passiamo. Così pure suor Troncatti non aveva fatto in tempo ad entrare in chiesa, perché si fermò ad osservare come si preparava il quadro di Madre Mazzarello per il triduo... ».

Il salone-teatro dei Salesiani fu trasformato provvisoriamente in cappella. E là missionari e missionarie giurarono di non lasciarsi scoraggiare, di non arrestarsi: purché non crollasse la chiesa spirituale, erano pronti a tutti i sacrifici!

Era tempo di prova, era tempo di lacrime: il 17 agosto si seppe a traverso la radio la morte di monsignor Comin.

Era tempo di prova: il 17 gennaio del 1964 una giovane suora che era stata chiamata a Quito dalla residenza di Méndez, arrivò a Sucúa in avionetta, per ripartire subito dopo. Il tempo era pessimo. La suorina esitava: « No, capitano, non partiamo »... Il pilota, colonnello Edmondo Carvajal, ci teneva a rientrare a casa: la famiglia lo attendeva. Decise di partire.

La radio, poco dopo captò le ultime segnalazioni: « Perso visibilità ». Alle diciannove: « Aereo disperso ».

Era caduto nell'inferno verde. Non fu mai più ritrovato.

Era un anno di prova. Il medico dell'ospedale « dopo parecchie contrarietà e incomprensioni, chiamato d'urgenza dai suoi superiori parte per Cuenca ». Così la cronaca. Ma partì anche padre Shutka per scagionare la missione e specie madre Maria.

Ci vorrebbe un libro a parte per narrare l'opera di suor Troncatti per l'ospedale di Sucúa. Un ricco signore di Guayaquil, da lei pregato, le regalò tutti i letti con materassi, lenzuola e coperte. Ma le necessità erano sempre superiori alle possibilità. E lei soffriva di non poter accontentare tutti. Delicata, attenta, rispettosa verso i medici, diveniva però intransigente quando affiorava una questione di moralità. Inoltre, vedendo aumentati i prezzi sia dei medicinali e sia per le prestazioni medico-ospedaliere, si sdegnava e, a volte, piangeva...

Tempo di prova! Tempo di pena.

Ma era anche tempo di semina e di costruzioni: s'era già posta la prima pietra della chiesa da ricostruire. E suor Troncatti incominciò a preparare tre kivariate per un corso di *Lideres de acción social* e le accompagnò a Quito.

Arrivò all'ospedale il nuovo medico, dottor Raul Contreras e con

la famiglia si stabilì in una casetta in muratura, accanto all'ospedale. La vita ricominciò più serena.

Sucúa faceva progressi da gigante tenendo bordone a Mácas ch'era capoluogo della provincia Morona-Santiago: aveva persino, ormai, un autobus giunto in aereo che faceva servizio tra Sucúa-Huambi-Huambinimi e Sucúa-Mácas.

Chi avrebbe mai sognato una cosa simile?

Teresa e Michele Tankamash erano venuti da suor Maria che aveva regalato loro una giovenca e aveva messo tra le braccia di lei un neonato: ecco vostro figlio! Se ne erano tornati alla loro *choza* in *Asunción* felici, ma era inteso che, se il primo vitello era loro, il secondo sarebbe stato di madre Maria, e così via...

Madre Genzone aveva lasciato il suo rettorato in Sucúa. Una nuova ispettrice: madre Bonino stava per venire a visitare la missione d'oriente.

E madre Maria era sempre là, in quello stanzino che serbava tanti segreti, che aveva visto tante lacrime asciugate, tante pene sollevate. Era là col suo rosario in mano, pronta sempre al « sì » al « subito » al « volentieri ». E con lei si stava tanto bene!

FUOCO

Suor Maria teneva fra le mani il libretto degli statuti della *Federación provincial de centros shuaras* e ne scorreva le pagine (una trentina) con visibile soddisfazione.

L'approvazione era stata data dal Governo, tramite il Ministero della Previdenza Sociale e del Lavoro, in data 22 ottobre 1964.

I centri federati erano 69 con 13.040 soci.

Suor Maria esclamò: « Che *lindo!* » e poi prese in mano il suo rosario poiché le parve di vedere sul volto di padre Juan un'ombra.

Venne a Sucúa il capo provinciale del Registro Civile e tenne un corso per insegnare come anagrafare, centro per centro, tutta la gente kivara del Morona-Santiago. Nominò sedici ausiliari dell'Ufficio Anagrafico tra i giovani usciti dalla scuola della missione, dando così definitivo avvio alla sistemazione civile della selva.

Padre Juan Shutka era assessore ecclesiastico. Ed era ormai anche il direttore della missione. Ma lo zelo che aveva dimostrato nella creazione della federazione kivara, lo rendeva invisibile a più di un colono. E, a volte, la croce pesava...

Non era soltanto, infine, la questione della difesa ad oltranza dei kivari da parte della missione, che avvelenava le relazioni. Anche in quel lontano pezzetto di mondo calavano idee sovversive. Si trattava di pochi elementi ma che facevano molto chiasso. Nessuno però, mai avrebbe toccato con un dito madre Maria!

C'era, sì, uno che la faceva soffrire ed era proprio un kivaro: José Maria.

S'era sposato, solo civilmente, a Guayaquil con una bianca. Poi era partito per Quito e, svegliatosi l'atavismo poligamico, stava per impalmare un'altra giovane, quando la moglie si presentò con l'atto matrimoniale. E José Maria fu schiaffato in prigione.

Appena seppe, suor Troncatti partì per Quito. Ci andava anche per

domandare all'ispettrice un aumento di personale sia per la casa che per l'ospedale.

José si dimostrò pentito. Lei tanto fece e tanto disse, che fu scarcerato. Strapentito, egli disse di voler celebrare le nozze in chiesa.

— Bene, figlio mio. Dio è grande e immensamente misericordioso. Ti perdonerà. Ma tu mettiti a posto con Lui.

— Madrina, io non ho nessuno. Verrai a Guayaquil per il mio matrimonio?

Vi andò. E preparò quelle nozze nella cappella della *Beneficencia* ma quando già gli sposi stavano entrando in chiesa, le venne un dubbio. Chiamò la direttrice e le disse: « Forse la signora Luisa non sa. Le dica che José Maria è kivarò ».

Luisa rispose: « Lo so. Lo amo. Lo sposo ». A funzione finita si gettò fra le braccia di madre Maria e incominciò anche lei a chiamarla madrina.

Suor Troncatti tornò a Sucúa sì e no tranquilla: provava ciò che provano le mamme i cui figli vanno per strade traverse.

Trovò, arrivando, suor Carlota ad attenderla in un mare di sospiri:

— Che cosa c'è Carlotita?

— Sua reverenza ricorda Ugo Prado?

— Il *gringo*!

— Lasciò morire di stenti la moglie.

— Che non era sua moglie.

— Sì, madre Maria. Il Signore mi ha fatto la grazia di aiutarlo a mettersi a posto davanti a Lui, ma poi non fu fedele. E la povera donna morendo supplicò l'indegno marito (che già conviveva con un'altra) di portare la sua bambina a me. Io l'ho allevata e...

— Ah, sì sì. È Mercedes che è interna a Mácas e già grandetta.

— No, non è più interna. L'hanno mandata via. E vive con la matrigna che la copre di botte.

— Non ti penare Carlotita, ci penso io. La facciamo venire qui.

Mercedes Prado fu interna a Sucúa. Tutte le volte che vedeva madre Maria s'illuminava.

Suor Troncatti fece parecchi viaggi tra il 1966 e l'ultimo nel 1969. Si andava a Quito per gli Esercizi Spirituali. Ma lei (e con lei parecchie altre missionarie dell'Oriente) prendeva l'aereo solo fino a Pastaza e di là, con una sconquassata corriera e sette od otto ore di viaggio arrivava alla capitale.

Il giorno 6 agosto 1966, terminati appena gli Esercizi, scrisse a

casa, in compagnia di suor Rodondi la quale aveva avuto notizia della morte d'una sorella:

« ... Vedi Catterina, ti scrivo dalla capitale dell'Equatore proprio vicina alla cara cugina suor Catalina. Stiamo parlando di voi tutti. Ricordando la sua cara sorella, suor Catalina piange tanto. Che farci? Dobbiamo rassegnarci e pronunciare quel bel *fiat* che pronunciava la nostra cara mamma... ».

La forza di suor Troncatti era tutta lì: « *Fiat!* Signore come tu vuoi. Tu sai che io ti amo ».

Padre Juan andava pellegrinando da centro a centro, dormendo a volte sotto semplici tettoie di qualche borgata in formazione, o nelle capanne dei kivarì, ansioso di portare tutti a Cristo! E si domandava come avrebbe potuto raggiungere tutti i federati, invadere la foresta di Vangelo!

Quando suor Maria lo vedeva montare a cavallo e prendere la via della selva, lo richiamava indietro:

— Scenda, padre. Voglio vedere se la sella è buona, se ha la coperta per la notte, la camicia per cambiarsi quando piove. Voglio sapere che cosa ha preso per non morire di fame. Voglio essere certa che non le manchi nulla, nessun medicamento per il *botiquín* degli *anejos*.

Gli *anejos* o frazioni erano ormai otto: Asunción, Santa Marianita, Santa Teresita, Sagrado Corazón, Madre Mazzarello, Domingo Savio, Yampas, Yukutais. Per ognuno suor Maria aveva preparato una cassetta medica corredata dell'indispensabile per le prime e più semplici cure, scrivendo sui flaconi la spiegazione e il modo d'uso. Le riforniva di volta in volta secondo il bisogno.

A padre Juan venne l'idea di creare la *Radio Federación Sucúa*: una trasmittente che raggiungesse per mezzo di apparecchi riceventi a pile, tutta la selva. E sorse, di conseguenza, la necessità di un edificio staccato dal complesso della missione e che fosse proprietà della federazione. Non aveva mezzi ma molti amici e la simpatia fattiva del Governo.

Iniziò con poco, a tentativi: fece lavorare le missionarie. Suor Vittoria insegnava i canti e sei kivarète più dotate incisero, andando a Riobamba per avere gli strumenti necessari, programmi radiofonici in lingua shuar con canti, brani di Vangelo, consigli vari.

L'esperimento essendo riuscito, egli scrisse in Italia per interessare al suo problema i giovani della « Operazione Mato Grosso ». Ed ebbe il « sì ».

Il 16 luglio del 1968 l'*équipe* italiana calava nella selva e, in quattro mesi, costruiva la sede della *Federación Shuar*: un edificio in muratura che è il più bello di tutta Sucúa.

Quei giovanotti e quelle signorine impararono presto la strada che li conduceva dall'*abuelita*.

— Nonnina, mi sono dato un colpo di martello sulle dita...

— Nonnina, ho la febbre...

— Nonnina, ho la dissenteria...

Avevano l'infermiera, avevano i medicinali, ma andavano da suor Troncatti con una fiducia di cui i primi a sorprendersi erano essi stessi.

Dovette impressionarli, quella vecchia monaca, se le offrirono il viaggio gratuito, andata e ritorno fino a Corteno perché potesse rivedere la famiglia.

— Nonnina, la depositiamo davanti alla porta di casa sua...

Lei sorrise, li guardò bene in faccia e rispose:

— Ci si dà una volta e per sempre!

Eccola l'autenticità. Quella suora era vera, era totalitaria, assoluta!

I giovani rimasero muti, a fiato sospeso un lungo momento. Poi uno le disse:

— Io abito dalle sue parti. Mi dia una lettera, la porterò ai suoi.

— Davvero?

— Glielo prometto.

— Grazie, come siete buoni!

E suor Maria preparò la lettera.

Hospitale Pio XII Sucúa, 20 ottobre 1968.

« Mia sempre ricordata Catterina (lasciamo gli errori tali e quali)

Certamente ti sarà una vera sorpresa al ricevere questa mia lettera, di (da) un caro giovane tanto buono e gentile. Questo giovane è un missionero volontario. Sono venuti da quattro mesi a lavorare, proprio que nella nostra missione, Ecuatore Sucúa. Appena arrivati, si sono presentati: erano 23. Sedici giovani, sei ragazze signorine e due sacerdoti. Il signor Guido Visini è il portatore di questa carta. Lui si è offerto di portarti questa letterina e ti darà mie notizie. Come sono stati di grande ammirazione: a vederli come lavoravano. Gli uomini hanno fatto una grande casa, la *Federación*: dove hanno messo la emissora (radio trasmittente) dove possiamo comunicare in tutto l'Ecuatore. Questo era il nostro desiderio: di tutti i missionari, però non si poteva effettuare: non abbiamo denaro. Il Signore ha provveduto quasi miracolosamente... ».

La vita riprese il suo ritmo ma la costruzione *sede federación Shuar* era troppo bella, troppo vistosa, perché qualcuno non provasse una punta di invidia. Chi non aveva vissuto i tempi difficili della prima ora, quando tutto veniva donato dal missionario: cure, medicine, i primi capi di bestiame, strade, scuole, gridava: « Abbasso i preti! ».

Suor Maria ne soffriva come se le si desse una stiletta al cuore.

Uno dei quattro italiani ch'erano rimasti per finire i lavori la invitò a fare una passeggiata in macchina:

— Non si muove mai, *abuelita*.

— Domando il permesso e vengo. Grazie. Ma prima di tutto vorranno condurmi a visitare il cimitero: da tanto tempo non l'ho visto. E io desidero restare nella selva...

La direttrice suor Margherita Haro le disse di sì, volentieri. Riferiva poi: « Era obbedientissima. Diceva sempre: Guardi, sua reverenza, ciò che lei dice si faccia. Se a lei pare così, così sia. E lietamente. Non potendo più lavorare, ascoltava tutte le Messe che si celebravano alla missione nella chiesa ormai rifatta ».

Quando quella direttrice aveva qualche difficoltà andava a cercare suor Maria che, udito di che si trattava, le diceva: « Non si preoccupi. Vado a pregare. Tutto si aggiusterà ».

Suor Margherita Haro termina così: « In verità vissi con lei una vita di paradiso ».

La *Federación Shuar* celebrò l'annuale assemblea generale (la sesta) in occasione dell'inaugurazione della sede.

L'emittente, dopo una cascata di note festose, ne aveva dato avviso ed i kivari nelle loro capanne avevano captato l'invito, erano venuti.

Sucúa fu invasa, sommersa dagli abitatori della selva. Molti ci venivano per la prima volta. Padre Juan, liberato dalla sua carica di direttore, era tutto per la federazione. E accanto a lui lavorava, specialmente per le trasmissioni radiofoniche, un altro slovacco, padre Matteo Krovina.

Il 14 luglio sarebbe scaduto il periodo di prova stabilito nel contratto per le riserve shuar. Parecchia gente pensava che i kivari non fossero maturi, che occorresse ancora un altro periodo di prova. A maggio la questione era già sul tappeto. I giornali della capitale pubblicarono articoli tendenziosi e allarmistici, dicendo che i bianchi toglievano le terre agli shuar.

A maggio e giugno vennero a Sucúa i rappresentanti del governo e presenziarono due riunioni organizzate dai senatori e dai deputati della provincia Morona-Santiago, dalle quali risultò l'effettiva ed eccellente

preparazione dei dirigenti della Federazione, sia centrali che della periferia. Il presidente, Michele Tankamasch, controbatté le accuse con argomentazioni serie, intelligenti, valide. La conclusione fu che gli shuar non avevano più bisogno di tutori a casa loro e che potevano amministrare le loro terre, ciò che già facevano in un fruttuoso cooperativismo.

Le autorità venute dalla capitale, rimasero stupite ed ammirate: che forza possedeva l'oriente! E tutti quegli uomini erano equatoriani: una riserva umana per il domani. Ma senza i missionari avrebbero potuto essere o divenire valanga!

Fu, molto probabilmente, al vedere quel sicuro progresso e come non ci fosse più nulla da fare contro gli shuar che qualcuno, in Sucúa, decise di prendersela con i loro rappresentanti legali, fino a quel punto i missionari.

È da sottolineare, per giustizia, che le ire furono « di qualche bianco ». Non si può fare un sol fascio di tutta Sucúa. Del resto — è padre Juan che lo dice — la selva è tanto vasta che terreno ce n'è per tutti. E se il kivarò ha imparato a lavorare in conto proprio a casa sua, chi gli può dare torto?

Purtroppo, quei pochi erano addirittura furenti davanti allo spiegamento del massiccio contingente umano-shuar che sfilava lungo le strade in quel mattino.

Il nuovo direttore, padre Pedro Gabrielli, contemplava a sua volta quella sfilata e rivedeva, al suono di quei passi, i primi seminatori, i missionari già partiti per la Casa del Padre. (Perbacco, quanto lavoro!).

C'era anche il rappresentante del gruppo Achuara ed era il babbo di Paolina, che era venuto per conoscere suor Maria.

Fu suor Carlota Nieto — tornata da qualche mese a Sucúa — ad accompagnarlo all'entrata dell'ospedale.

— Tu madrina di mia figlia?

— Sì, grande capo. Benvenuto. E come sta Paolina? E tua moglie? Tutti i tuoi nelle tue kivarie? Posso fare qualche cosa per te?

L'uomo la guardava incantato. Lei gli porse dei fazzoletti a colori diversi, un taglio d'abito per la moglie e uno per la figlia, alcuni specchi, dei pettini.

— Ah, che bellezza. Che meraviglia. Io tornando kivarie dicendo tutto ciò che ho visto. Bello, bello...

In quei giorni una giovane colona, signora Flor Gonzalez, andò all'ospedale e cercò di madre Maria. Quando la vide, le disse:

— Sua reverenza, mio padre sta male però non vuole che nessuno lo curi eccetto lei.

Era mezzogiorno. Suor Troncatti non disse: « Verrò poi ». Oppure: « Ho le gambe gonfie, non posso ormai più camminare ». Disse, invece: « *Vamos* ». E, preparata la valigetta secondo le indicazioni avute sulla malattia, seguì la giovane donna.

Il vecchietto, appena la vide, le disse:

— Solo sua reverenza può curarmi. Nessun altro!

— Diamo grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice. Coraggio. Adesso le faccio una iniezione endovenosa di siero fisiologico-isotonico e un'altra intramuscolare per sostenere il cuore. Va bene?

— Madre Maria, mi sento già meglio!...

Quindici giorni dopo, fu il vecchietto a salire sulla corriera e recarsi a Sucúa a ringraziare la sua medichessa, ben più vecchia di lui: suor Troncatti aveva compiuto gli ottantasei anni.

L'anno scolastico stava per finire. Gli esami erano in vista. Padre Juan aveva indetto una settimana di studio sul « Cooperativismo Agricolo » che avrebbe dovuto svolgersi tra la festa di san Pietro e il 4 luglio.

Arrivarono due commissari del ministero della pubblica istruzione per gli esami finali ed incominciò la « settimana » di padre Juan. Vi erano presenti, oltre i partecipanti delle borgate vicine, tre delegati di altri centri e furono ospiti della missione. Così pure i due commissari.

In Sucúa serpeggiava il malcontento. Alcuni mestatori aizzavano gli animi dei coloni contro i padri.

Madre Maria vedeva padre Juan disanimato. Gli diceva: « No padre, sua reverenza fa opera di Dio. Continui, coraggio. Noi l'aiutiamo ». E pregava pregava.

Il 4 luglio padre Gabrielli riunì, come si usava alla chiusura dell'anno scolastico, i padri e le madri di famiglia, i professori, le autorità locali, i due commissari. E si trovò davanti ad un numero di ascoltatori mai visto prima.

Incominciò col dare relazione degli studi, degli esiti attesi negli esami. Salesianamente e in quanto parroco, fece alcune raccomandazioni perché i ragazzi e le ragazze non fossero abbandonati a se stessi durante le vacanze.

Un pensiero l'angustiava: la critica situazione che sfociava ormai in ingiurie, specie contro padre Juan, non avrebbe richiesto una sua parola?

S'accorse che già ne stava parlando. Udì se stesso dire: « ... Sono

parroco degli uni e degli altri... E perché, fratelli, avere invidia dei kivari?... Le persone, in Sucúa, che hanno retta coscienza sanno dire quanto ha fatto padre Shutka di bene! ».

Aveva il nodo alla gola. Il silenzio pareva immenso.

Verso le ore ventitrè tutti si ritirarono.

Due giovanotti, attraversando il cortile udirono, proprio vicino alla jeep della missione, qualcuno dire: « Questo brucerà stanotte ». Ma non vi fecero troppo caso: vollero credere a una delle solite bravate. E in quei giorni se ne dicevano e se ne facevano delle bravate!

Presto tutto piombò nel buio e nel silenzio. I kivaretti interni erano saliti al loro dormitorio, sopra la scuola, con l'assistente, signor Cosme e con padre Domingo Bottasso.

I missionari s'erano ritirati nelle loro camerette, al primo piano della casa in legno. Al pianterreno dormivano gli ospiti. E la prima stanza era occupata dai delegati Luis Jurado y Flores e Francesco Peña.

Nel buono della notte Luis Jurado fu svegliato da un fascio di luce d'una lampadina tascabile che subito si spense. Pensò che fosse uno dei missionari in un giro di ispezione. Ma non era tranquillo. Attese qualche minuto, tendendo l'orecchio poi svegliò Francesco Peña.

— Che cosa c'è? — domandò quello.

— Sai dirmi l'ora?

L'altro guardò l'orologio fosforescente:

— Sono le due meno venti.

— Non hai sentito nulla?

— No.

I tre kivari dormivano nel salone-teatro. Videro anch'essi un fascio di luce che ispezionò lentamente la sala. E intravvidero un uomo alto e magro con una casacca, che si ritirò spegnendo la lampadina.

L'uomo alto e magro era solo? Chi lo sa. Probabilmente a quell'ora l'unica scala che portava al piano superiore era già stata irrorata di benzina. E pare anche tutta la casa, torno torno alle pareti esterne.

I due bianchi ed i tre kivari videro improvvisamente la scala ardere come una torcia. Balzarono in piedi, corsero fuori gridando: « Al fuoco, al fuoco! ».

La casa intera, in un batter d'occhio, arse dalle basi: archivi, uffici, biblioteca, ottanta radioline a pile, un apparecchio trasmittente, il teatro, il magazzino dei viveri, l'autorimessa furono invasi dalle fiamme.

Padre Juan, padre Gabrielli e un coadiutore che dormivano al pri-

mo piano, si svegliarono al crepitio delle fiamme. Corsero al balconcino. Gridarono: « Mettete una scala ».

Non si trovavano scale. E le fiamme ormai li lambivano, il pavimento scottava, gemeva.

Padre Juan s'accorse che mancava padre Krovina il quale dormiva al secondo piano. Corse dentro, sfondò la porta della cameretta, lo prese per le spalle e lo trasse fuori: il poverino non riusciva a rendersi conto di ciò che stava succedendo.

Padre Gabrielli disse: « Bisogna gettarsi giù. O si muore ». Scavalcò la balconata, appoggiò i piedi nudi su una porta di ferro del pianterreno che s'era spalancata, si lasciò cadere a terra e corse a suonare le campane. Gli altri intanto lo imitavano saltando nel vuoto.

Suor Carlota si svegliò al sentire le campane. Si disse: « È già l'ora dell'Ave Maria? ». E aprì gli occhi. « *Dios mio!* » esclamò: il cielo era tutto rosso. Corse alla finestra. Vide gente accorrere dalle case vicine, udì le fiamme crepitare e grida e un brusio confuso.

S'avvicinò al letto di suor Troncatti:

— Pare ci sia il fuoco dai padri.

— Corri, corri a vedere, suor Carlota! Io mi alzo subito.

Suor Carlota volò fuori. E suor Maria si vestì più in fretta che poté. L'altra tornò a dire, singhiozzando:

— La casa dei padri arde come una torcia...

— E loro?

— Sono tutti salvi.

— Vieni, suor Carlotita, andiamo in chiesa a ringraziare il Signore che non ha permesso che ci fossero vittime... Andiamo a domandare perdono per chi ha fatto tanto male!

Quando suor Maria vide, dalla sacrestia, i salesiani in pigiama e scalzi, ebbe un singhiozzo. Poi, pronta e decisa come sempre, disse:

— All'ospedale la sala-uomini è vuota. Andiamo a preparare i letti, cerchiamo qualche cosa per vestire i missionari...

Già parecchi di quegli uomini che la sera prima se n'erano andati a casa corrucciati, venivano con tra le mani pantaloni, giacche, scarpe. E quando i padri arrivarono all'ospedale, trovarono pronta una tazza di caffè e il volto materno di suor Maria ad infondere loro coraggio.

Dalle colline circostanti i kivari videro il rogo. E risuonò il *tuntui*.

Il 5 mattino, sabato, come ogni altro sabato si cantò il « rosario

dell'aurora ». E molti videro suor Maria piangere, sgranando la sua corona.

Durante la Messa, alla recita del *Pater* le voci chiare e sicure del ministro e di tutta l'assemblea dissero: « ... perdona loro come noi perdoniamo! ». Quella vampata che avrebbe dovuto incenerirli, non era riuscita a scuotere l'amore di quegli eroici missionari!

Padre Juan andò con passo stanco alla federazione: le chiavi per aprire l'edificio erano sotto il mucchio di cenere di quella ch'era stata la casa della missione.

Davanti alla porta della *Federación Shuar* trovò una ventina di kivari armati di fucili e di *machit*. Stavano là, attendendolo dalle prime luci dell'alba. Uno disse per tutti: « Padre, incominciamo! ». Avevano volti terribili.

Padre Shutka si guardò intorno. La strada era deserta: per il momento si poteva sperare di non veder sangue! Disse:

— Entrate, discorriamo.

Scassinarono la serratura ed entrarono.

— Aspettate. Devo per prima cosa effettuare la trasmissione del mattino.

I kivari sedettero, posando il *machit* sulle ginocchia.

Lui salì la scala pesantemente. Che cosa doveva dire a tutta la selva, all'Ecuador?

La solita onda musicale svariò sul mare verde, il solito buongiorno, con la solita voce. Poi: « *Amigos radioescuchas...* Un incendio questa notte ha distrutto la casa della missione di Sucúa. Non si deplorano vittime ».

Forse il *tuntui* disse altro. Da troppo tempo si gridava: « Abbasso padre Juan, abbasso la federazione ». E si attaccava Michele Tankamasch, mettendo a dura prova la sua pazienza... Per buona fortuna non c'era: era andato a Yaupi.

Padre Juan tornò alla sala delle riunioni.

— Noi faremo giustizia! — dicevano i kivari — Non sanno i bianchi di che cosa sono capaci « i tagliatori di teste »! Non ricordano che cosa è avvenuto a Sevilla del Oro? Noi non abbiamo bisogno del fuoco e neanche della carabina ma domani non ci sarà un vivo in Sucúa!

— No, fratelli, non è questo che vi abbiamo insegnato.

Durante due ore padre Juan cercò di spegnere la sete di sangue in quegli uomini pronti alla vendetta: quella vendetta che sorgeva dal

profondo del loro essere, coltivata da migliaia di generazioni come una virtù.

Alle sue esortazioni evangeliche rispondevano:

— Ma padre, aspetti dunque, che ti ammazzino?

— Fratelli, la nostra via non è quella della vendetta ma del lavoro. Sono forti soltanto quelli che sanno dominarsi. Arriveranno giorni migliori...

Alla fine tacquero pensosi. E uno si alzò, raccolse il muto consenso di tutti e disse:

— E va bene. Lasciamo così. Ma se succede ancora qualche cosa a te o agli altri missionari, non ti ubbidiremo più. Faremo quello che noi soli sappiamo!

Tutte le trasmittenti dell'Ecuador avevano ripreso e ritrasmesso la notizia. La radio chiamava sulla catena della missione: « Com'è stato? »...

Il giorno dopo, domenica, vennero moltissimi kivari per la Messa e per vedere i figlioli interni. Soprattutto guardavano le ceneri e sospiravano. Parecchi portavano un'asse per aiutare i padri a ricostruire la casa. E tutti ardevano di sdegno, d'ira, di sete vendicativa.

Naturalmente andavano da madre Maria. E lei tentava calmarli, ragionarli: « Figlioli, perdonate! ».

Le rispondevano:

— *Madrecita*, noi ti vogliamo bene. Ma tu, non t'impicciare: questa è la nostra partita di caccia!

La videro piangere.

L'odio, dopo tanto lavoro, dopo tanta dedizione avrebbe incenerito i cuori più che non la casa distrutta? Forse. Ma in quell'ora, tra suor Maria che corse ad inginocchiarsi all'altare, tra padre Juan perorante il perdono per gl'incendiari, tra padre Gabrielli che, circondato da coloni e dai kivaretti, sgomberava le macerie, rinasceva l'amore.

E l'amore, di che cosa non è capace?

Tutta in lacrime suor Maria diceva al suo Signore: « Se ci vuole una vittima, prendete me! ».

Dalla capitale partì un aereo carico di soldati e li sbarcò a Sucúa. La gente sentì aumentare la paura: si trovava, ora, tra due fuochi? La prima notte dopo l'incendio nessun colono aveva dormito in casa. Andavano tutti nelle piantagioni temendo il peggio. Ma non vi fu nulla anche se persino gli Achuaras avevano mandato a dire: « Siamo pronti. Non avete che a farci un cenno ».

Non ci fu nulla. E quella fu la prova che il cristianesimo aveva mes-

so profonde radici nel popolo shuar: non erano state necessarie troppe generazioni.

L'ufficiale, venuto da Quito, domandò a padre Gabrielli che cosa avrebbe potuto fare in difesa della missione. E padre Gabrielli andò all'ospedale da padre Juan:

— Che cosa domandiamo?

— Vai a dire che se ne vadano al più presto! L'unico favore che possono farci è questo!

Nessuno ricercò gli incendiari. I kivaretti interni tornarono alle loro kivarie in vacanza obbligata! I loro genitori e parenti s'erano calmati alle parole di Samiki, il marito di Marianita: « Nessuno faccia nulla. Questa sarà la prova che amiamo i padri per davvero ».

Erano idee che scombuscolavano, sgretolavano pilastri millenari. E brillava vivida la luce che scende dalla croce.

Suor Maria soffrì moltissimo. Amava gli uni e gli altri. Ed ora diceva con amarezza: « Perché si vuole togliere ai kivari anche il terreno su cui sorge la loro povera capanna? ». Ed alle colone che venivano a trovarla: « Guai a toccare un sacerdote! Non sapete che cosa può capitare! ».

I padri avevano i nervi a pezzi. Venne, tra i primi, l'ispettore salesiano padre Botta che invitò padre Shutka e padre Gabrielli ad andare a ristorarsi un poco fuori della selva, in riva al mare a Manta. I due lo ringraziarono (Dio sa quanto bisogno ne avevano!) ma dissero che sarebbero rimasti fino al 5 agosto per presenziare, in quel giorno, a Mácas, a due ordinazioni sacerdotali di due giovani salesiani.

Suor Maria continuava a piangere e con lei, naturalmente, suor Carlota.

Si sentivano lacerare da due amori: per loro non c'erano mai stati nemici, mai due popoli ma solo figli da amare e servire.

A Teresa Tankamash suor Troncatti disse:

— Che cosa si vuole fare? Spezzare in due il mio cuore? Ebbene, sì, se ci vuole una vittima sono pronta!

Ai primi giorni di agosto arrivarono in aereo a Sucúa i due consacrati. Ugo Merino Villarreal corse da suor Maria:

— La prego, sua reverenza, venga a Mácas per la mia prima Messa!

— Sì, Ugo, volentieri. Vengo a rappresentare il tuo povero papà.

Ed il 5 agosto con suor Carlota e molta gente che andava alla festa

della Purissima, suor Maria si trovò, per l'ultima volta, davanti alla porta della chiesa di Mácas, sulla *collina sagrada*.

Finita la funzione tutti passarono davanti ai due neo-consacrati seduti davanti la chiesa, per baciar loro le mani unte dal sacro crisma.

Padre Ugo, estremamente commosso, teneva gli occhi a terra. Vide venire verso di lui, in fila, una sottana nera, lunga. Alzò gli occhi. Gli stava davanti suor Maria Troncatti. Balzò in piedi:

— Ah, no, madre Maria, lei non mi bacia la mano: io sono suo figlio!

— Sì, tu sei mio figlio. Però ora sei sacerdote ed io mi chino e ti bacio le mani — rispose lei e riverente eseguì il pio gesto.

Nel primo pomeriggio volle andare con suor Carlota al cimitero: a salutare i morti.

Poi si spinsero un po' verso la riva dell'Upano e guardarono un lungo momento Sevilla.

— E pensare che avevo tanta paura! E poi ho attraversato il fiume, una volta, tante volte...

— E andava nelle kivarìe magari sola o con una ragazza...

— E ci dormivo... Ricordi? Ero andata a curare una piccola tribù dove anche lo stregone era colpito dall'epidemia. Avevamo camminato un'intera giornata, trovando quella povera gente in uno stato compassionevole. Non potevo lasciarli soli. E loro, non volevano a nessun costo che li abbandonassi. Domandai dove potevo passare la notte. Mi dissero che c'era una capanna libera. E mi prepararono un letto di foglie là dentro. Era una capanna abbandonata perché vi avevano seppelliti parecchi kivari morti di quella epidemia... Figurati come passammo la notte, la ragazza e io...

— Però sua reverenza ha avuto la gioia di salvare quei poverini.

— Grazie a Maria Ausiliatrice... Ed ora, ora viene la mia volta.

SAN - TAO

Due compagnie aeree servivano l'Oriente equatoriano con voli regolari, nel limite del possibile, e con apparecchi studiati apposta per il trasporto dei viaggiatori e, insieme, delle merci che di solito erano molto ingombranti: la SAN e la TAO.

L'allevamento del bestiame dava ormai i suoi frutti. Si esportava al di là della cordigliera carne macellata. Le due società aeree avevano, ciascuna, accanto al piccolo ufficio passeggeri, un capannone-mattatoio. Le mucche, per richiesta via radio, venivano condotte all'aeroporto e squartate quando l'aereo era già in volo verso Sucúa.

Lo sportello di quegli aerei non era come quello degli altri: era molto grande.

Appena i viaggiatori in arrivo scendevano, un *cabinero* rialzava i sedili e li agganciava a destra e a sinistra delle pareti interne, formando uno spazio vuoto su cui si gettava la carne. Se vi erano viaggiatori in partenza (generalmente pochi) si calavano due o tre sedili verso il fondo dell'aereo e si ripartiva.

Rachele Delgado, sposata Calle era agente della compagnia TAO, operatore-radio e hostess a terra.

Sucúa pareva calma. Le infermierine kivare del quinto corso sciamarono alle loro borgate. Padre Gabrielli e padre Juan partirono per Manta col TAO. Alla missione non restarono che padre Krovina e padre Domingo Bottasso.

La direttrice suor Haro era partita, il 7 agosto, per Quito e aveva detto a suor Maria: « Preghi per me. Non so se tornerò. Ma lei venga a Quito qualche giorno prima degli Esercizi: non si sa mai che cosa possa capitare ».

E suor Maria: « Sì sì, come dice sua reverenza: lo farò stia tranquilla ».

Non si sa mai che cosa può capitare. Dopo un lungo periodo di

siccità, si erano aperte le cateratte del cielo e, a causa delle grandi piogge, s'era prodotto uno smottamento sulla via che da Pastaza portava a Quito.

Gli Esercizi Spirituali a cui doveva partecipare suor Troncatti avrebbero dovuto avere inizio il primo settembre. E lei avrebbe dovuto partire il 25 agosto.

Il 21 agosto Teresa Tankamash andò a trovarla. Lei le disse:

— Teresa, desidero morire prima che capiti altro di brutto e vengano uccisi i padri o tuo marito.

Teresa sospirò:

— Michele è a Lima. Resterà via un mesetto. Speriamo che per allora...

— Sì, speriamo. Ma tu diportati bene mentre lui non c'è. Continua ad essere quella che sei sempre stata... Io sento che morirò presto: a Dio ho dato la mia anima. Qui resterà il mio cadavere.

— No, madre Maria! È meglio che moriamo noi.

— In cielo pregherò per voi, per tutti...

Il bambino adottato dai Tankamash aveva ormai quattro anni e chiamava suor Maria madrina. Le baciò la mano. Se ne andarono.

L'onomastico del signor Cosme sarebbe caduto durante gli esercizi. Il 24 agosto, suor Maria sedette al povero tavolo e incominciò la solita letterina augurale:

« Apprezzatissimo e amatissimo signor Cosimo. Mi affretto a venire a lei con questa letterina. Le anticipo un pochino i miei auguri di felice onomastico. Ed ora un mazzolino di fiori spirituali, iniziato oggi, 24 agosto, di ogni qualità di fiori: gigli, violette, margherite. Che il nostro buon Gesù e Maria Ausiliatrice le concedano le virtù simboleggiate da questi fiori in abbondanza fino alla fine della vita *in secula seculorum*. Ed ora un piccolo omaggio (mise nella busta trecento sucres) perché si comperi qualche cosetta personale di cui può abbisognare. Perché non sia un sotterfugio avvisi il padre ispettore e basta. Le domando una intenzione per la povera anima mia nei giorni dei miei Esercizi Spirituali. Sua sempre *abuelita* che tanto la stima, suor Maria Troncatti. Viva Gesù ».

Chiamò suor Vittoria Bozza e le consegnò la lettera: « Gliela darà la vigilia del suo onomastico ».

Il signor Cosme parlò con l'*abuelita* quel giorno stesso, con calma poiché era domenica e il lavoro alle *chacras* era sospeso. Ricordando, diceva poi: « Abbiamo parlato di varie cose, del personale dell'ospe-

dale, delle ragazze, della Federazione, della casa bruciata. Lei non riusciva a capire come potesse esserci della gente tanto cattiva da voler ammazzare i sacerdoti, bruciandoli vivi. Si notava che quel tentativo le aveva lasciato un'amarezza terribile ».

Lunedì 25 suor Vittoria e le kivariate andarono al fiume a lavare. Suor Carlota incominciò a preparare la valigia a "sua reverenza" le cui gambe si rifiutavano sempre più di camminare. Però non se ne lamentava mai. Soltanto a suor Rodondi Catalina aveva detto, nell'ultimo incontro: « Sto bene quando posso portare le gambe a letto ».

Nel primo pomeriggio il signor Cosme andò col camion al fiume e riportò a casa le lavanderine e il bucato già asciutto.

Scaricato il camion, si sentì chiamare da suor Carlota:

— Madre Maria ha delle difficoltà per andare agli esercizi: dicono che sulla strada di Pastaza c'è una frana.

Andarono da suor Maria. Cosme le domandò scherzoso:

— Ma lei non vuole andare agli Esercizi? Forse non ne ha bisogno?

— Se la frana è più di cento metri, io non posso fare la strada a piedi per il trasbordo.

— Suor Maria, saranno alcuni chilometri!

— Allora non posso. Li farò qui.

— Senta, al campo di aviazione non c'è solo l'aereo per il Pastaza. C'è un SAN per Cuenca. L'ho visto venendo dal fiume. Vado a comprare i biglietti, così lei stanotte dorme tranquilla a Cuenca e domani prenderà l'aereo per Quito.

— Ma io non vorrei andare con SAN. Ho quasi paura.

— Ha paura di morire? (scherzavano e la morte li guardava in faccia). Il padre ispettore viene sempre con il SAN.

— Io vorrei andare col TAO

— Guardi, vado alla pista e compro i biglietti.

— Ma fino a Quito in aereo costa molto.

— La sua vita per noi vale più di tutti i soldi del mondo. Dunque ubbidisca.

— E va bene. Diamine, ubbidiamo.

Il signor Cosme uscì. Davanti all'entrata dell'ospedale era parcheggiata la *jeep* del dottor Contreras.

— Dottore, andiamo all'aeroporto?

— Andiamo.

Al campo, con loro sorpresa trovarono oltre il SAN, un TAO che era stato inviato per ordinazioni di carne.

— Dove prendiamo i biglietti? — domandò il dottore.

— Se suor Maria ha paura di viaggiare in SAN, prendiamoli da TAO.

La *jeep* girò intorno all'aereo su cui si stavano caricando le mucche macellate. Cosme saltò giù e domandò al marito di Rachele:

— Ci sono tre passaggi per Cuenca?

— *Este hermanito* che viene sempre all'ultimo momento! Chi viaggia?

— Suor Maria, suor Blanca, suor Imelda.

— Vada a chiamarle in fretta. In caso faremo aspettare l'aereo.

I due partirono di carriera.

— Suor Maria, si va! E in TAO, come lei desidera.

Fu forse quella l'unica volta che suor Troncatti scelse di sua testa: e scelse la sua morte. Tutto è scritto lassù.

Vi fu subito un gran andare e venire: sulla porta dell'ospedale si riunirono le suore, la signora del dottore con i suoi tre bimbi, le ragazze infermiere. Il signor Cosme aiutava a caricare le valigette. La signora, i bambini, due suore salirono dietro la *jeep*. Suor Maria sedette accanto al dottore che già innestava la marcia.

Cosme salutò e andò a cercare il trattore per trasportare nel cortile della missione dei tubi di cemento. Padre Krovina riposava, Padre Bottasso era andato a Lograño con la *jeep*. Un coadiutore, signor Granda, arrivato da pochi giorni e ancora spaesato, passeggiava davanti alla chiesa sulla piazzetta.

Suor Carlota salutava con la mano e non poteva parlare. Improvvisamente un singulto la scosse tutta e le lacrime le piovvero dagli occhi quattro a quattro.

Suor Maria le domandò:

— Perché piangi, Carlotita?

— Perché sua reverenza parte.

— Non piangere, Carlotita, tornerò prestissimo!

La *jeep* partì!

Arrivarono davanti al TAO che già aveva i motori accesi. Il pilota aveva molta premura. Accanto a lui salì il con-pilota. Il *cabinero* fece salire le suore. Don Roberto ritirò la scaletta. La porta dell'aereo si chiuse con uno scatto secco.

La giovane suor Blanca s'allacciò subito la cintura. Suor Maria era

seduta dalla parte della porta. Le altre due sulla destra. Il *cabinero* passò sul mucchio della carne nascosta dal copertone, ed entrò nella cabina di comando. Non c'erano altri viaggiatori.

L'aereo si levò immediatamente.

Il dottore, la signora, i bambini, don Roberto stettero a guardare il TAO mentre faceva il giro sull'aeroporto e prendeva quota.

Il dottor Contreras tornò alla sua *jeep*. La signora e i bambini salirono. Mentre apriva la portiera per salire a sua volta, egli udì alcuni ragazzetti che giocavano nel prato vicino, gridare: « È caduto il TAO. Si è perduto il TAO ».

Si gettò fuori. Guardò nel cielo. Nulla.

— Scendete — ordinò alla moglie — io corro a vedere!

Uno dei figli di Rachele, guardava dalla finestra l'aereo allontanarsi. Gridò ad un tratto: « *Ha fracasado el TAO!* ». Corse fuori, inforcò la bicicletta e volò ad avvisare suor Carlota.

La gente correva verso l'aeroporto. Dicevano: « C'è madre Maria là! ».

Il signor Cosimo Cossu in cortile scaricava i tubi.

Il giovane coadiutore, Granda, arrivò di corsa:

— Senta, signor Cosme, vada all'aeroporto...

— Perché?

— Perché... perché l'aereo non viaggia.

— Ebbene, torneranno indietro con la *jeep* del dottore.

— Ma no... forse è successo qualche guasto.

— Un guasto a terra non è niente.

— Chi sa? Vada vada all'aeroporto.

Cosme non disse più nulla: guardò il confratello in faccia e mise in marcia il trattore. Girò sulla destra della casa bruciata ed entrò in piazza. Vide davanti all'ospedale un mucchio di gente: chi piangeva, chi gridava, chi taceva e tutti guardavano verso l'ingresso. Lui bloccò il trattore e si precipitò fuori. Al primo che trovò domandò:

— Che cosa è successo signor Luis Zuñiga?

— Signor Cosme si muova, anche i morti dobbiamo portarli a casa!

— Ma... ma che cos'è successo?

— Venga. Andiamo, è sulla strada Huambinimi!

Cosme non vide la strada: il trattore faceva un chiasso indiarvolato. Luis Zuñiga accanto a lui, raccontava: « ... È caduto in un campo: tutti

morti... ». Arrivarono sulla strada di Huambinimi e fermarono il trattore, poi si misero a correre verso il campo...

Il dottor Contreras era stato il primo ad arrivare in quel campo. Là intorno qualche persona stava guardando e non osava avvicinarsi perché l'aereo, schiantato a terra, rombava stranamente e poteva incendiarsi da un momento all'altro.

In quel campo un vecchio, pochi minuti prima stava strappando erba. E improvvisamente aveva creduto che la sua ultima ora fosse giunta: il TAO che veniva dalla pista, pareva piombargli addosso, mentre i due piloti si gettavano dal portello della cabina e il *cabinero* dalla grande porta che aveva spalancata: parevano pupazzi nell'aria.

Un motore s'era staccato. L'altro funzionava ancora e l'elica girava. Il vecchio s'era trovato sbalzato lontano per lo spostamento d'aria.

Il dottor Contreras gridò alla gente che stava al di qua del canneto: « Ma venite ad aiutarmi! ». E corse.

Suor Imelda era in piedi fra i rottami sparsi intorno a lei. Aveva ancora gli occhiali sul naso. Ma pareva che non vedesse nulla e nessuno come fuori di sé, intontita. Suor Maria giaceva a terra nell'erba, prona.

Il rumore del motore era assordante, il calore infernale. Il dottor Raul Contreras si chinò, voltò suor Maria. Vide che era morta. Domandò: « Suor Blanca, dov'è suor Blanca? ».

Gli rispose un gemito. Suor Blanca Cordova, era piegata in due e il peso della lamiera fracassata la schiacciava.

Il dottore vide che da solo non poteva far nulla. Tornò di corsa verso la gente: « Ma vengano, vengano per piacere!... ».

— Dottore, l'aereo s'incendierà, scoppierà!

Uno, il signor Torres, lo seguì. Altri, pur titubanti lo imitarono.

L'aereo continuava a rombare. Torres e il dottore trassero fuori suor Blanca che sanguinava abbondantemente. Un altro prese per un braccio suor Imelda e la trascinò via: la grande paura era che il motore scoppiasse.

Due uomini sollevarono con delicatezza, come una dolorosa reliquia, suor Troncatti.

La si stava mettendo nella *jeep*, quando arrivò Cosme. Per le lievi scosse della macchina che avanzava lentamente, il cadavere ondeggiava un poco: « Se fosse viva?! ».

La gente davanti all'ospedale fece largo. Molti piangevano.

Nella sala operatoria il medico stava facendo una sommaria medicazione a suor Blanca: s'era accorto subito che la spina dorsale era spezzata: gli arti inferiori erano inerti e insensibili. Cuciva le ferite del volto e della testa, ordinando: « Dite alla compagnia SAN che tenga pronto l'aereo: suor Blanca è da portare immediatamente a Cuenca. Avvisate Cuenca »...

Suor Maria, portata a braccia da quelli che aveva chiamato figli per tanto tempo, venne deposta sul lettino ambulatoriale nella sala delle visite. Suor Carlota le diceva: « Sì, *madrecita*, sì sei tornata prestissimo. Ma non sei più nostra ».

Piangeva e le asciugava il sangue che continuava a colare dall'orecchio. Esclamò: « Che venga il medico a vederla! ».

Il dottore s'affacciò:

— È morta.

Cosme si sentì girare la testa: uscì fuori! E la gente gli gridava: « Suor Maria è anche nostra. Diteci come sta. È vero che non è morta? » Una signora lo prese per un braccio: « *Por favor* mi dica: non è morta, vero? ».

Lui non rispose. Li guardò tutti, poi chinò la testa. E ad un tratto ebbe come una folgorazione: « ma sono stato io che l'ho spinta a partire per la via di Cuenca: io, io l'ho uccisa! ».

Fuggì in chiesa singhiozzando.

La gente, certa ormai dell'irreparabile, tumultuava: « Vogliamo vederla, vogliamo vederla ».

Era arrivato padre Krovina: stava tracciando il segno di croce su quel cuore spento.

L'ispettrice a Quito era già stata avvertita per radio. E cercava già un aereo. Ma per quella sera fu impossibile.

L'operatore della torre di comando di Mácas udì nettamente: « Cuenca da Sucúa: Cuenca, Cuenca... S'è schiantato al suolo un TAO a cinquecento metri dalla pista. Un SAN sta per trasportare i due piloti, il *cabinero* feriti e una suora grave: avvisate l'ospedale. Fate venire le autoambulanze ».

L'operatore di Mácas chiamò Sucúa: « Qui Mácas Mácas... Dimmi: che cos'è accaduto? Ci sono morti? ».

« Qui Sucúa... Una vittima: madre Maria Troncatti ».

In un baleno lo seppe tutta Mácas.

Modesta Rivadeneira stava davanti alla sua casetta, portando un cesto di *manteca*. Udì gridare: « È caduto l'avion a Sucúa. Madre Maria è morta ».

Il cesto le cadde dalle mani. Lei si afflosciò a terra. Suo marito accorse: « Che cosa c'è? Ti senti male? ».

— È morta madre Maria...

— Oh...

Modesta s'attaccò al braccio del marito, si alzò. Andò come una sonnambula in cerca del suo portamonete. Lo mise in tasca. Disse: « Vado ».

Salì sulla corriera mentre già molti altri accorrevano e l'autista attaccava la marcia. Chi non poté arrivare in tempo, prese la mula, il cavallo o s'avviò a piedi...

Padre Albino Gomezcoello, direttore di Mácas, chiamò col telefono a pile della missione, Sevilla Don Bosco: « ... Sentite? È morta suor Troncatti... Incidente aereo... Sì, io vado ».

Calavano le ombre. Padre Krovina salì con passo pesante la scala della sede *Federación Sucúa*, aprì macchinalmente la porta della sala trasmissioni. Le due kivare, impiegate, l'aspettavano: parevano statue.

Cercò un disco. (Quante *Ave Maria* aveva seminato la loro morta nella selva?). Le note dell'*Ave Maria* invasero le *chozas*, accarezzarono le cime degli alberi, spruzzarono l'erba, i fiori... « *Amigos radioescuchas...* Oggi, alle ore quindici, un aereo in partenza da Sucúa per Cuenca *ha fracasado* in un campo di *cañaveral* a cinquecento metri dalla pista. La nostra madre, suor Maria Troncatti è morta sul colpo ».

Una delle due kivare tradusse in lingua shuar. Dicendo il nome della vittima, scoppiò a piangere.

Padre Krovina interruppe le trasmissioni. Tornarono in chiesa.

Suor Maria era là nel centro su di un tavolato: dormiva.

La notizia, captata dalle stazioni radiofoniche di tutto l'Ecuador venne diffusa nel radio-giornale di quella sera stessa e ripetuta l'indomani.

Alle compagnie aeree di Quito, di Guayaquil, di Esmeralda, di Riobamba ed altre venivano prenotati febbrilmente i posti per Sucúa, via Cuenca o via Pastaza. Uno dei primi ad arrivare fu il confratello sale-

siano Marcos Beltrame che aveva a lungo lavorato in Sucúa. Il suo direttore, padre Natale Pulici, l'aveva veduto stravolto davanti la trasmittente-ricevente. « Va, va subito » — gli aveva detto. E a tutti e due tremava il cuore.

A mezzanotte, in un ospedale di Quito, il pilota del TAO precipitato gemeva: « *Las monjitas, las monjitas* »... (le suorine, le suorine). Né lui né gli altri due suoi compagni di volo avevano avuto fratture gravi: erano guaribili in una ventina di giorni.

In una clinica di Cuenca veniva operata d'urgenza suor Blanca che mormorava: « Sì, soffro molto ma lo offro per tutti, per tutti »...

I kivari e i missionari che, al calar delle tenebre, avevano attraversato l'Upano da Sevilla Don Bosco, stavano arrivando a Sucúa. Da tutti gli *anejos* altri kivari partivano a piedi.

Yaupi, Santiago, Taisha, Chiguaza, Limon, Gualaquiza, le residenze missionarie chiamavano per radio, sulla catena delle missioni, l'avionetta...

La chiesa era ancora aperta. Entrava in continuazione gente, altra ne usciva. Suor Carlota Nieto seduta in capo al banco vicino alla sua morta, pareva schiantata (*estaba becha un trapo*: come uno straccio). Le altre suore, le kivarette interne, le infermiere sedevano vicino a lei. Non avevano cenato, non pensavano al sonno: sapevano soltanto che l'*abuelita* le aveva abbandonate.

Modesta Rivadencira con molti altri machensi (i maccabei e le maccabee di suor Maria) pregava, piangeva.

Tsetsem diceva, pur senza muovere le labbra: « *Madrecita*, hai visto il mio bambino, ora. Ti avrà detto: *Mamató, bienvenida* ».

Modesta pensava che otto giorni prima era venuta a Sucúa e si era seduta sulla panca all'ingresso dell'ospedale, accanto a suor Troncatti, che le aveva messo un braccio intorno alle spalle e le aveva detto: « Come sei distrutta, *hijita*, vieni vieni, il dottor Raul ti visiterà subito ». Poi le aveva dato le medicine ma lei le aveva risposto: « Madre Maria, veramente ero venuta per la mia bambina ».

— Mandamela presto perché parto...

Don Daniele stava seduto in un banco dalla parte degli uomini, con ai lati due dei suoi figli, Francisco, l'insegnante e l'altro che suor Maria chiamava il figliol prodigo, tornato alla casa paterna dopo tante lacrime dei genitori e tante preghiere dell'*abuelita*.

Francisco sussurrò: « Papà, madre Maria avrà sofferto nella caduta? » Non poteva sopportare quell'idea. Egli la conosceva intimamente. Era,

o si credeva, un po' il suo beniamino. Ogni pomeriggio, lasciando la scuola, andava a sedersi sulla panca vicino a lei. Le diceva: « *Abuelita*, mi racconta di quando lei era piccola?... Perché si è fatta suora?... Quando ha lasciato la sua terra? ».

Suor Maria, proprio come una buona nonna, si lasciava andare alle confidenze e non sapeva che Francisco annotava tutto, per prepararle la biografia...

Il giovane professore ripeté la domanda: « Babbo... Avrò sofferto? »

Don Daniele stava dicendo nel cuore: « Lei me lo aveva predetto che sarebbe tornato ». Guardò Francisco, tese le mani verso l'altare e mormorò: « Per madre Maria la fatica, la sofferenza, il dolore sono sempre stati una delizia! ».

Suor Vittoria, col volto solcato dalle lacrime, faceva uscire le kivarrette per condurle a dormire. Don Daniele le guardò. Disse, come continuando: « Per lei ogni kivaretta era un angelo disceso dal cielo ».

Finalmente anche il signor Cosme si mosse per andare a letto: voleva dimenticare nel sonno la tragedia. Il giorno dopo avrebbe avuto molto lavoro: dovevano arrivare degli ospiti. Uscendo di chiesa, vide un signore che dal portale guardava dentro come se non osasse entrare. Infatti da anni non entrava più. Cosme gli disse:

— Suor Maria è là. Vada.

E quel signore:

— Per ciò che è successo temo che a Sucúa le cose non andranno bene. Da domenica ricomincerò a frequentare la chiesa, i sacramenti.

— Sa lei, che cosa si chiede quella gente? Il perché della morte di suor Maria... Ma che si sia offerta vittima per la pace di Sucúa, è una cosa di cui nessuno dubita...

Pensiamo che il signor Cosme dicendo: Sucúa, intendesse: kivari e coloni di tutta la selva, poiché lei non escludeva nessuno dal suo amore e avrebbe ricominciato a camminare lungo i sentieri fangosi, se a Dio fosse piaciuto, come quarantasei anni prima anche per un solo indio, un solo colono, un solo kivaro.

Ma era là, nella chiesa delle sue tante preghiere. E la lampada che ogni mattina alimentava prima di iniziare la *via crucis*, palpitava come un cuore in pena...

Domani un'altra mano l'avrebbe accesa!

DIO POSÒ IL SUO ARCO SULLE NUBI

Manta è sul mare nella baia omonima, tra la punta Jaramijò e quella di Charapotó: un luogo ideale per calmare i nervi.

Padre Shutka — siamo alla sera del 25 agosto — scese dalla sua camera verso il tramonto. Guardò il mare: uno specchio color avorio.

Nella saletta da pranzo, poco dopo, era solo. Accese la radio.

« ... *Amigos radioescuchas...* Un aereo della compagnia TAO, appena levatosi in volo a Sucúa, si è schiantato al suolo a cinquecento metri dalla pista. Unici viaggiatori, tre suore. Una è morta sul colpo: suor Maria Troncatti ».

Padre Juan sussultò. « Oh, mio Dio »... Fece qualche passo... « Ma è morta! È morta?!... Lei ». Uscì sul pianerottolo. Dall'alto comparve padre Gabrielli, che lo guardò *stranito*.

— Juan, che cos'hai? Dormi? Ma che cos'hai?

Pareva che padre Shutka avesse ricevuto un colpo alla nuca. Si passò una mano tra i capelli. Disse, atono:

— *Ha muerto* madre Maria.

— Juan!

— *Ha fracasado* il TAO. L'ha detto la radio adesso. È successo poco fa.

— Andiamo, partiamo subito.

— Tu soffriresti troppo. Ora, però, celebriamo la Messa (vespertina) per la sua anima.

Alzando l'ostia e il calice, vedevano in trasparenza spirituale quel caro volto, quelle pie mani che tanto avevano lavorato, donato...

« ... Sii propizio, Signore, con la tua serva Maria che ci ha preceduti col carattere del battesimo... e già dorme il sonno della pace ».

Telefonarono all'ispettore a Cuenca. Rispose: « No, state lì tutti e due. Siete come due stracci. Vado io ».

Senza parole, s'avviarono alla marina. Seduti su di uno scoglio lascia-

vano vagare lo sguardo sulle acque: il mare è profondo come la vita e misterioso come la morte. Si sentivano vuoti come un guscio di cocco gettato via.

Padre Juan si guardava la punta delle scarpe: quante volte suor Maria gli aveva dato il denaro perché se ne comprasse un altro paio! Ma c'era sempre qualcuno, nel vasto povero mondo della selva, che aveva più bisogni di lui... (... « Sua reverenza deve comprarsi un paio di scarpe. Prenda *por favor* questi duecento sures »... E poi: « Vediamo un poco se la mula è sellata... Ce l'ha la camicia da cambiarsi se piove? »).

A Corteno giunse un telegramma. Catterina disse, piangendo: « Signore, lasciarla morire così!... ».

Giacomo, Lucia i loro figli e nipoti lo seppero subito... « Morire così? ».

« *Fiat* ».

La signora Luisa s'era alzata per preparare il caffè a José Maria. Accese la radio in sordina per non svegliare il loro bambino Glenn-Estefan. Non avevano che una camera. José godeva le ultime gocce di riposo prima di andare al lavoro.

Disse, ad un tratto Luisa: « José è capitato qualche cosa! ». E alzò il volume.

Lui venne accanto alla radio. La signora non aveva voluto dirgli di colpo la verità. Lo *speaker* parlava ormai d'altro.

— Ha detto che suor Maria Troncatti è stata gravemente ferita in un incidente aereo.

Un brivido scosse il povero ragazzo dalla testa ai piedi. Si vestì in un battibaleno e corse a telefonare alla *Beneficencia*.

— *Sor Catalina, sor Catalina...*

— *Ha muerto sí!*

José restò un lungo momento nella cabina telefonica *como loco*. (Signore, era *todo lo grande que yo tenía*). Si sentiva due volte orfano.

Corse dal direttore della compagnia elettrica presso cui lavorava, a domandare il permesso di recarsi al funerale a Sucúa.

Quando ebbe il permesso si accorse di non poter partire: contato il denaro che aveva, disse: « Maledizione alle mie mani bucate! ».

Tornò a casa. Si guardò intorno: che cosa poteva portare al monte pegni?

Il letto, impossibile. Le poche sedie e la traballante tavola, no. Non c'era altro... Ah, sì: la macchina da cucire.

— Luisa impegniamo la macchina e andiamo.

— È il dono della madrina per le nostre nozze...

Lei piangeva col capo appoggiato al tavolo. Lui piangeva andando per la strada con la macchina da cucire sulle spalle.

I rintocchi lenti delle campane si spandevano verso le borgate vicine e lontane ma non chiamavano più nessuno: erano venuti tutti, anche le mamme con i bimbi in fasce, anche i vecchi appoggiati a un bastone.

Gli aerei TAO, SAN e l'avionetta dell'oriente, andavano e venivano rovesciando sempre nuovi volti dolenti.

La gente s'avviava alla chiesa, senza parole. Da Cuenca la direttrice del « *Corazon de Maria* » suor Angelita Brito, portò la cassa bianca... Arrivarono suore, missionari, sacerdoti e confratelli. Un SAN portò l'ispettore, il procuratore delle missioni, padre Carollo. Da Quito, verso le undici arrivò l'ispettrice madre Julia Castaing con le suore del suo Consiglio. Non si poté avvisare il vescovo monsignor Pintado che si trovava nella selva, all'estremo sud del Vicariato.

Cosimo Cossu preparava i letti per gli ospiti.

Suor Vittoria gli portò una bracciata di lenzuola di bucato.

— Signor Cosme, le devo dire una cosa, perché non pianga più.

Lui non rispose.

— Signor Cosme, ho una lettera per lei.

— Non m'interessa niente, sia di chi vuole!

— Signor Cosme, è di madre Maria, per il suo onomastico.

Gliela diede e se ne andò.

Cosme singhiozzava come leggesse la morte di suo padre e di sua madre insieme...

Alcuni uomini falciarono l'erba gigante nel cimitero.

Alle ore sedici il padre ispettore e il procuratore cantarono la *Messa de requie*.

La giornata, fin dal mattino, era insolitamente serena: non una nube nel cielo, non una goccia d'acqua in tutto il giorno.

Suor Maria, portata a spalle dagli uomini di Sucúa e di Mácas, lasciò la chiesa, la missione, passò davanti all'ospedale.

Una fila interminabile la seguiva. Teresa Tankamash piangeva dirottamente e il bambino che teneva per mano la imitava.

Rachele, circondata dai suoi bimbi, inciampava perché le lacrime non le lasciavano vedere la strada.

Luce-Maria seguiva il feretro a testa bassa.

Suor Carlota, che stava proprio dietro la bara, si ripeteva le parole che tante volte suor Troncatti le aveva detto: « E perché soffrire? Già siamo vicine al paradiso: oh, che godimento! ».

Giunti all'incrocio, dove i padri Redentoristi avevano piantato la Croce a ricordo della loro predicazione, nel 1958, e imboccata la strada che conduceva al cimitero, suor Teresa Filippozzi, segretaria ispettoriale, alzati gli occhi al cielo, vide un bellissimo arcobaleno: pareva un padiglione sopra il cimitero. Lo indicò alle vicine.

Depone che l'arcobaleno durò fino a che suor Maria non fu inumata. « Dio aveva posto il suo arco sulle nubi ». I biblisti spiegano la frase scritturale così: vuol dire che Dio depone la sua collera e stabilisce la pace.

Padre Guerriero, il mattino dopo il funerale, montò a cavallo della sua mula e prese la strada per Méndez. Andando, parlava alla mula: « L'abbiamo vista il 5 agosto l'ultima volta a Mácas, eh? E adesso è già sotto terra... Ma quante volte, quante volte le ho parlato nella mia vita! Ancora questa ultima volta ho vuotato il cuore... Sì, perché adesso qualcuno critica la nostra opera. Si dice, qua e là, che abbiamo sbagliato: dovevamo cominciare diverso, cioè: prima civilizzare e poi evangelizzare... Ne abbiamo parlato lei ed io. Ma lei: "Prima evangelizzare!" E con che volto, con che slancio! Non dice il Signore: "Cercate prima il regno di Dio?". Poi civilizzare ma stare attenti: noi creiamo nuove necessità e così, in un certo senso, i nostri kivari li rendiamo infelici... Ma per la donna! Che cosa non si è fatto? Specialmente le missionarie quanto hanno faticato! Era selvaggia, schiava. Guardatela adesso nella sua nobile maternità!... Non sapremo mai quanto dobbiamo a madre Maria!... Ed ecco, statistica alla mano, oggi la natalità è in aumento quindi (vero madre Maria?) possiamo dire che una razza primitiva è stata salvata da questi poveri salesiani »...

La mula sentiva già odor di fieno e padre Guerriero monologava ancora.

Il signor Cosme tornò dal cimitero come trasformato: aveva in tasca il « testamento » dell'*abuelita*. E quei trecento sucres! Li avrebbe messi in cornice. Incontrò suor Vittoria, gliene diede cento: « Non li spenda, eh? Li tenga fin che vive ».

Guardava intorno a sé... « Sembrava che fosse scesa in Sucúa una pioggia di pace. La gente camminava con aria mite, buona, affabile » — scrisse.

Il 28 agosto da un SAN, posatosi dolcemente sulla pista di Sucúa, scesero José Maria, Luisa e Glenn-Estefan. Andarono direttamente all'ospedale Pio XII. José portava una corona mortuaria fatta di perline bianche.

Suor Carlota vedendoli, ricominciò a piangere. Luisa strinse la mano a José: « Fatti coraggio ». Lui aveva gli occhi arrossati, le spalle cadenti, e il mento gli tremava.

— Ah, figlio mio — esclamò suor Carlota — quanto ha sofferto la tua povera madrina per te!

José scoppiò a piangere.

— Ora vieni, venite andiamo al cimitero: è sepolta da due giorni. Tu José le offrirai la promessa di una buona condotta. Sei un uomo, no?

Andarono. Luisa posò la corona sui mattoni rossi. Suor Carlota pregò un poco.

José Maria, asciugandosi gli occhi, le disse:

— Tengo il suo testamento. Lei, suor Carlotita può stare tranquilla: sarò uomo. La madrina dal cielo mi aiuterà.

— Che è questo testamento?

— Sono le sue due ultime lettere.

Le trasse di tasca. Le porse a suor Carlota che lesse.

Mi querido y estimado José Maria. Da quando ti lasciai a Guayaquil sempre continuo a pensarti con molto affetto e sto aspettando da tanto tempo tue notizie. Fino a quando durerà questo silenzio? Non so che cosa pensare. Temo che le tue promesse non siano state sincere. Quando venni trovai Luisa un poco inferma, però non so nulla di nulla. Questo silenzio mi fa pensare altro... Fino a quando, José Maria non sarai giudizioso? Sei padre di famiglia, hai una buona sposa, hai degli obblighi seri. Procura di non sprecare il denaro, cura la tua famiglia e

vedi se non puoi migliorare il tuo focolare, comprarti una casettina. Osserva qui i tuoi *paisanitos* come stanno bene! Quelli che sono giudiziosi hanno una bella famiglia, sono tutti ben vestiti. Non vedrai un kivarò che non abbia le sue scarpe, roba buona. Mandano i loro figli al collegio siano maschi o femmine, anch'essi ben vestiti, per la scuola e alcuni fino al ciclo *basico* (scuola media) pagando la pensione, l'immatricolazione come i bianchi e non domandando nulla a nessuno. Già qui, in questa zona non esistono più kivarò: il maggior numero sono equatoriani. Molti hanno frequentato i corsi di agronomia e ora sono impiegati e guadagnano anche 1.500 sucres al mese. Altri sono veterinari, altri catechisti, professori, ecc. educati qui in questo ambiente. Michele Tankamash è presidente della *Federación Shuar*. Egli ed altri vanno a Quito quando vi è l'assemblea, parlano in pubblico, presenti *los grandes magnates* fino dal nordamerica. Adesso è stato fatto un prestito di parecchie migliaia di sucres e così aiutano tutti i soci della federazione. Il padre Juan Shutka è l'assessore e li aiuta e dirige in tutto. Il direttorio si riunisce ogni mese e ogni tre mesi tengono l'assemblea generale alla quale partecipano tutti gli iscritti del vicariato. Tutti vivono felici, sono ben formati e sono molto sensibili alla voce del missionario. E tu che hai ricevuto mille volte di più che ciascuno di loro, più educazione, più istruzione, dove vai a finire? Si vede che hai avuto dei cattivi compagni. Tu non eri cattivo. Ti hanno guastato. Ad ogni modo, che l'anno 1969 sia un anno di riforma, te ne supplico. Pensa che hai un'anima da salvare, una cara moglie e un grazioso bambino dei quali dovrai dare stretto conto a Dio. Attendo risposta presto.

Prima di ripartire da Sucúa José Maria dichiarò: «Io e la mia signora ci teniamo ad esprimere con profonda soddisfazione e gratitudine il ringraziamento nostro che, nella persona della mia madrina, va alla missione salesiana, ai padri salesiani, a tutta la Congregazione in generale. E preghino perché la madrina, suor Maria Troncatti riposi in pace. Io farò onore ai padri salesiani e specialmente alle madri salesiane per tutto ciò che han fatto per me. Esse formarono la mia persona. Furono esse che contribuirono alla formazione di questo povero orfano che qui parla... questo exalunno e figlio di don Bosco »...

L'erba gigante cresceva sull'area cimiteriale, ma quel seme deposto nella terra — quella madre offertasi vittima per i figli — si preparava a dare abbondanti frutti...

INDICE

Col d'Aprica	<i>pag.</i>	3
Innaffiare un palo secco	»	12
Partire è un po' morire	»	20
La laguna delle lacrime	»	32
Un colpo di fucile	»	43
Sole	»	53
Jamboci	»	64
Sotto l'ala dello Spirito	»	78
Al di là del fiume	»	89
Le razze superiori	»	105
La tzantza	»	117
Misericordia preveniente	»	127
I cavalli dell'Apocalisse	»	137
Le piantagioni	»	150
Sucúa	»	161
L'Alma solitaria de Roma	»	171
Abuelita	»	182
Federación Shuar	»	195
Fuoco	»	206
SAN - TAO	»	219
Dio posò il suo arco sulle nubi	»	229

Benedi abbia fatto questo passo
generosamente per Signora e le
ringrazio di tutto cuore e tanto
volentieri vedo pregando che
mi dia la grazia di un buon
perseguimento. O che dopo tutto
se avessi a campare senza anno
non sarai mai uno che mi possa
dimenticare, e ma che l'amore
si conserva sempre ardente nel
mio cuore. Quando, miei cari,
se il demonio colte sue maligne
assurte mi a messo, giurando qua
sare ^o rancia forte, tutto via, e meffa
non invece tutto assieme al
Cuore di Gesù che è il nostro
padre e che tutto risolvete

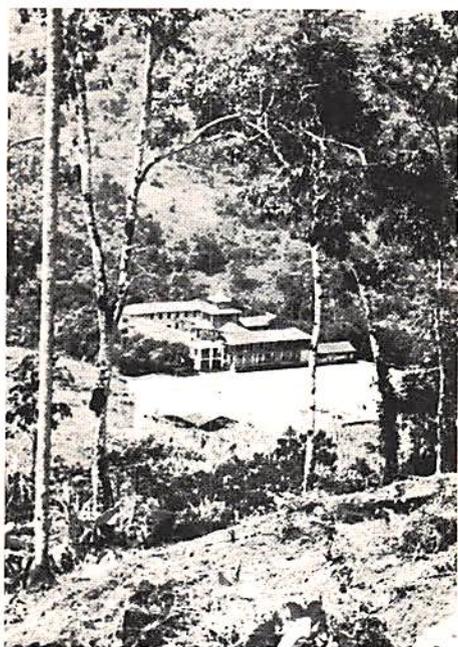


Suor Maria fotografata a Chunchi con gli indi.

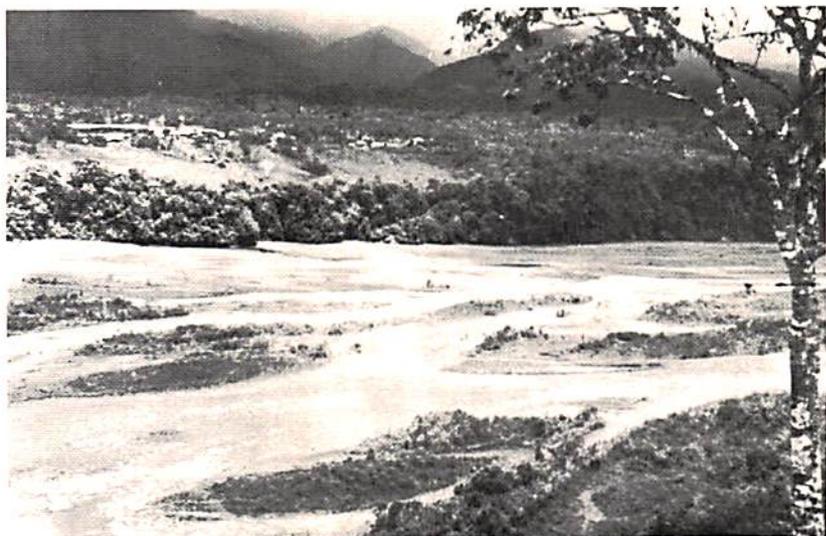


*Missione di Méndez-Cuchanza
nel 1929.*

*Per andare dalla missione alla
parrocchia o la vera Méndez,
occorrono due ore a piedi.*



Méndez-Cuchanza 1970.



...l'Upano dal letto amplissimo... al di là del fiume Sevilla D. Bosco, missione fondata nel 1943 e nello sfondo la catena del Cutucu (Foto Cruz-Mácas).

Le due capanne cadenti che i missionari trovarono al loro arrivo (Mácas 1925).





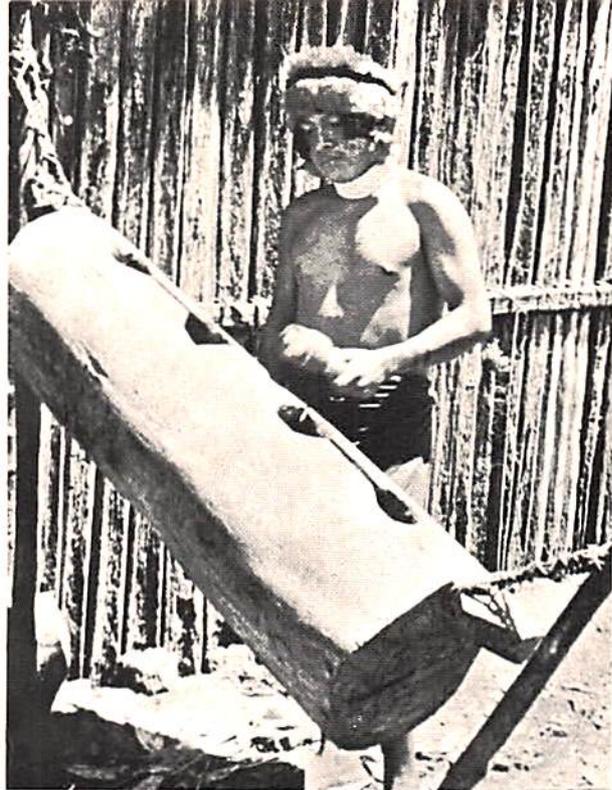
Mácas. — Nello sfondo il Sangay.



Suor Maria col Kivaretto Giovanni l'affamato.



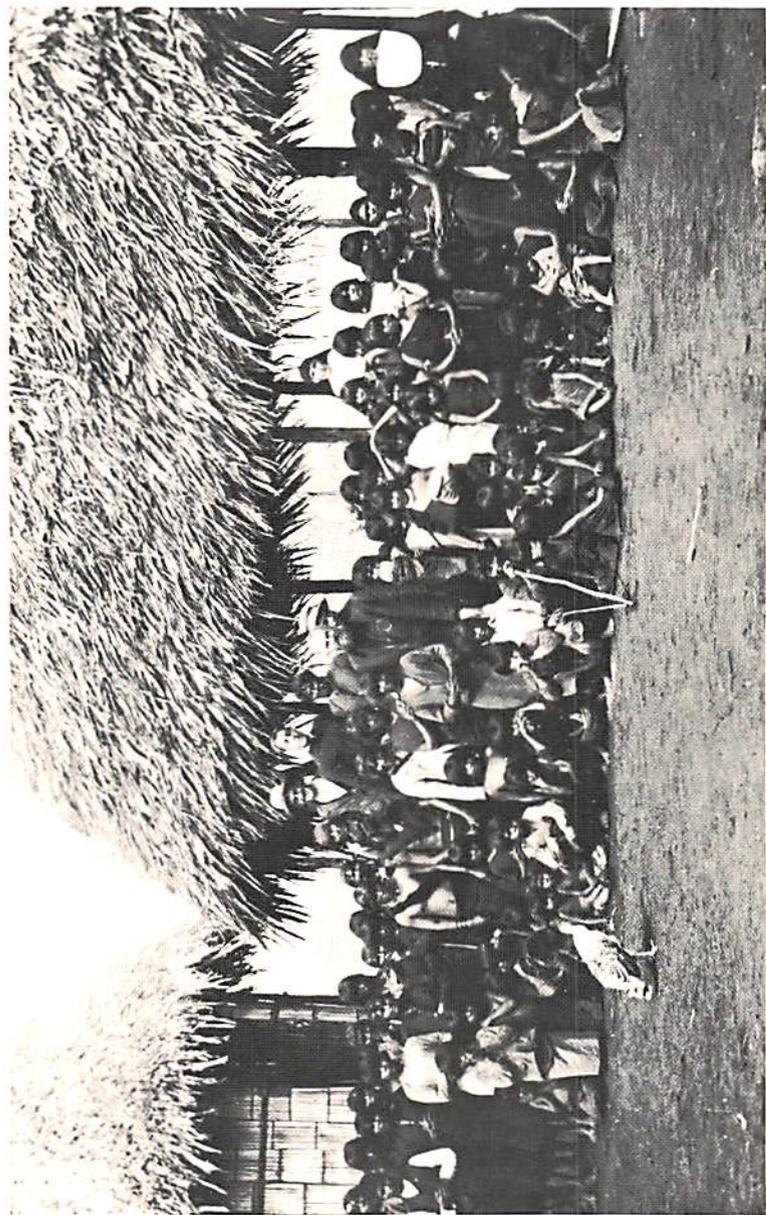
Suor Maria con le prime kivarette interne.



Si «telegrafava» con il tuntui.

I primi matrimoni kivari.

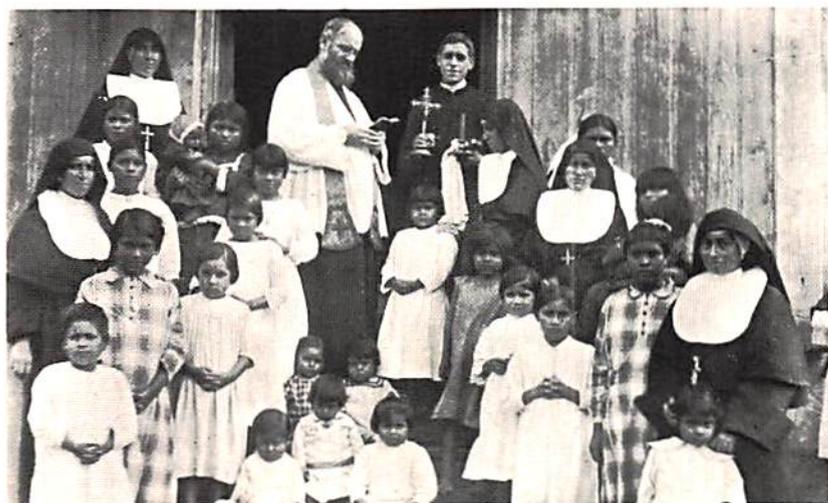




La prima cappella-tettoia a Sevilla Don Bosco.



« Tzantza ». Testa umana ridotta alla dimensione di un pugno.



Battesimi. — Le fanciulle sono tutte Kivarete interne. Il chierico che tiene il Crocifisso è Angelo Rouby.

Mácas. — Monsignor Comin e Suor Maria. Prime Comunioni.





... curando infermi, allevando bambini.





La mamma di suor Troncatti.



General Proaño (1970).



*Il cane è un animale
prezioso per la vita
nella selva.*



Suor Maria a cavallo.





Il bimbo con la bluse alla marinara è José Maria.



Una mamma Kivara col suo bambino...



Padre Albino Gomezcoello, nel 1969, parroco a Mácas.

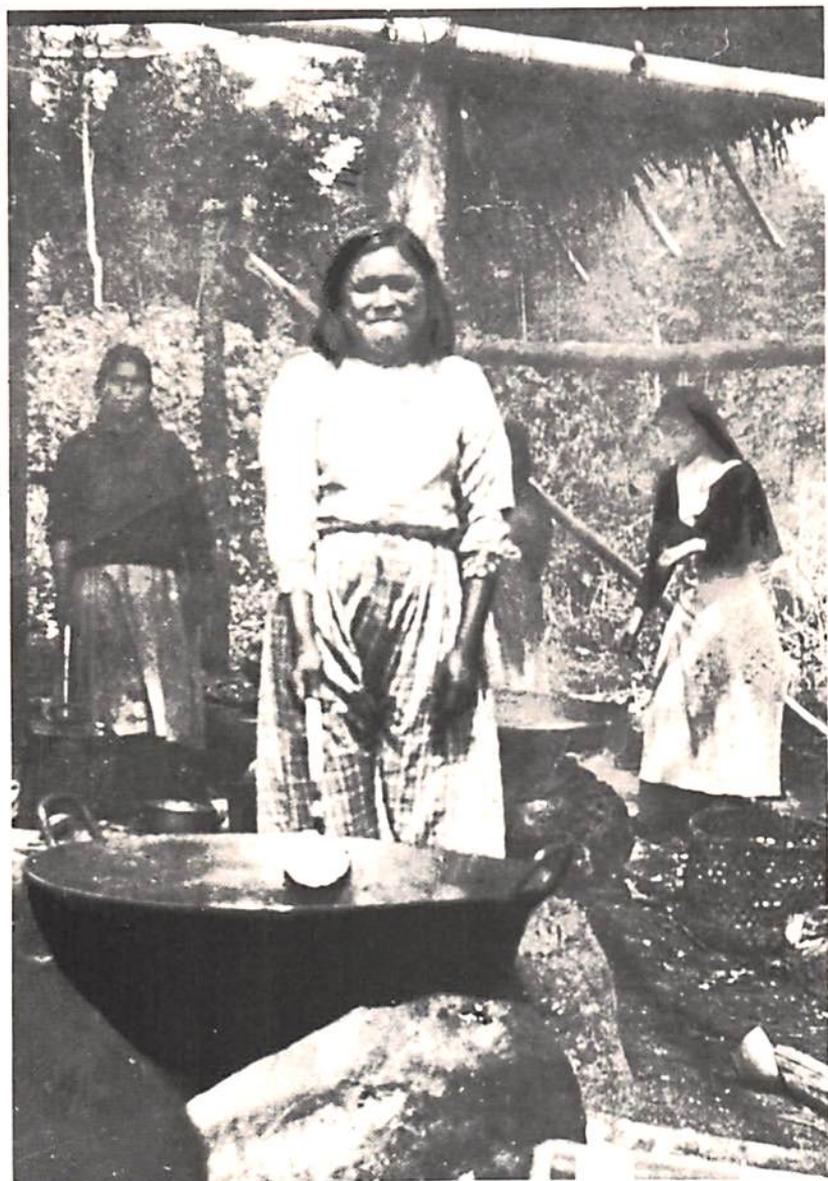
Notizie supplementari

Per es: indicare l'orario particolare delle Opere aggiunte; dire se per collaboratrici hanno Signore e Signorine, appartenenti all'Unione ex-Allieve, al Circolo G. F. C. I. alle Spose e Madri Cristiane, alle Zelatrici del S. Cuore o Salesiane, alle nostre Figlie di Maria, ecc. se, per la cooperazione del Parroco o di qualche altro Sacerdote, si possono avere in Casa riunioni per Conferenze morali-sociali, ecc.

Tutte le Domeniche
oratorio festivo
con una mezz'ora di Catechismo
individuo per Sessioni
Noi Catechismo parrocchiale
Benedizione

Tutte le prime Domeniche
del mese: Conferenza alle Figlie
di Maria; del Direttore Salesiano
2 Domeniche del mese
alle mamme e ex allieve
La conferenza data da
un sacerdote Salesiano

Di più tutte le Domeniche
2 Suore vanno a dar catechismo
ai triveri e Koverette in
una foresta vicina



La cucina a Suciá.



José Maria.

« È ad essa che io, povero orfano, debbo ciò che sono ».

Suor Carlota estrae un dente ad una Kivara.

Suor Maria Troncatti assiste.





Un Kivaro felice di entrare nella macchina che fa le immagini.

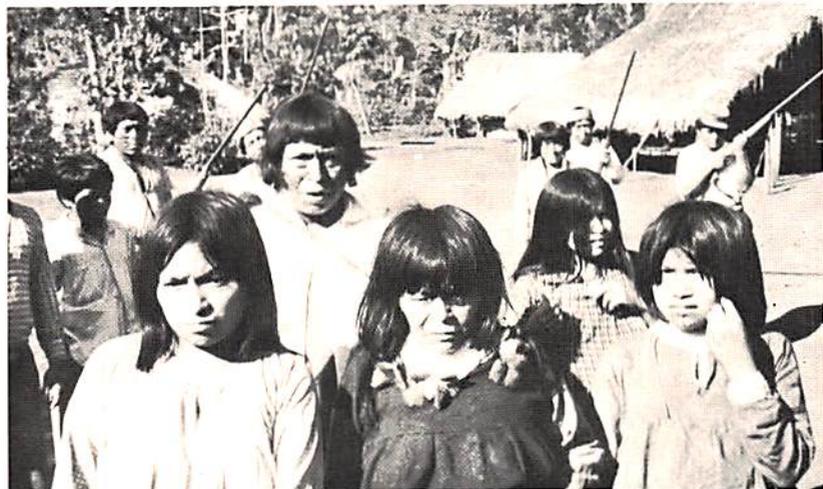


Il Rettor Maggiore, don Renato Ziggotti in visita a Sucúa.





Una Kivara di cui si diceva che avesse avvelenato il marito.



I bellicosi Achuaras.

Un corso per infermiere shuar.





*Suor Maria fotografata nel
1969.*

*Sucúa. — La casa bruciata
il 5 luglio 1969.*





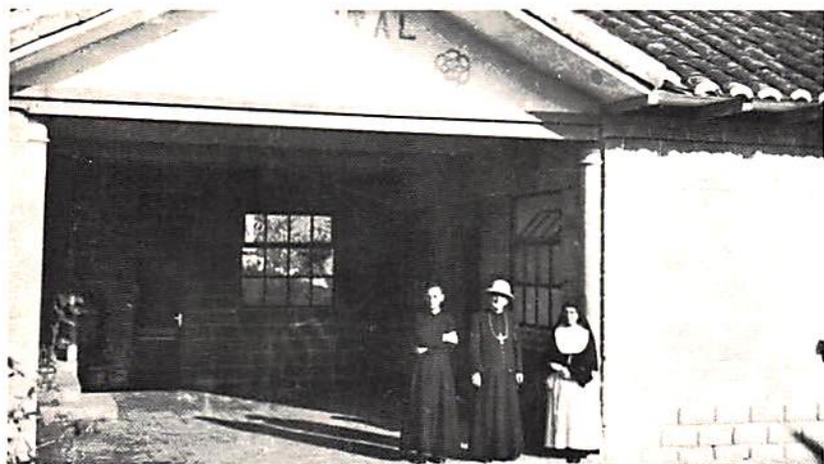
Michele Tankamasch, Teresa e il bimbo adottato.



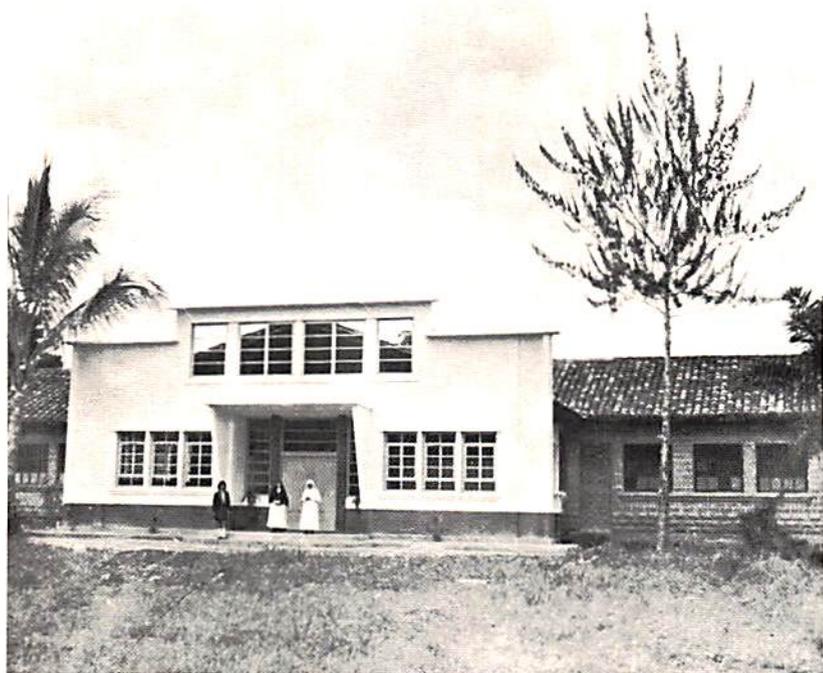
La chiesa di Mácas, sulla « collina sagrada ».



L'aereo schiantato.



L'ospedale di Sucià. Sotto: la nuova facciata.





Sr. MARIA TRONCATTI
INCOMPARABILE INTERPRETE
DELLA BONTÀ DI CRISTO

